



el Campanón

rivista feltrina



Anno XXIX - NN. 103 - 104
Spedizione abb. Postale 50%

Gennaio - Marzo 1996
Aprile - Giugno 1996

Famiglia Feltrina

Palazzo Beato Bernardino Tomitano

32032 FELTRE

c. post. 18

Presidente onorario

Maria Bonsembiante

Presidente

Leonisio Doglioni

Vice presidenti

Luisa Meneghel

Claudio Comel

Tesoriere

Lino Barbante

Segreteria

Valentino Centeleghe

Via Valentine - Feltre

Tel. 0439-302883

Guido Zasio

Via Genzianella, 2 - Feltre

Tel. 0439-302279

El Campanón**Direttore responsabile**

Carlo Zoldan

Condirettore

Luigi Totto

Comitato di redazione

Renato Beino

Claudio Comel

Luigi Doriguzzi

Michele Doriguzzi

Luisa Meneghel

Adriano Sernagiotto

Gabriele Turrin

Aut. Trib. Belluno

N. 276 del 27.1.68

Stampa

Tip. P. Castaldi - Feltre

Quote annuali di adesione

su: - c.c. post. N. 12779328

c.c. bancario

Cassa di Risparmio di VR-VI-BL e AN

N. 82/4978/2/99

Banca Bivio

N. 43154

ordinario L. 35.000

sostenitore L. 40.000

benemerito da L. 50.000

studenti L. 10.000

Questa rivista è pubblicata con il contributo della Regione Veneto.

el Campanón

rivista feltrina

RIVISTA DI STORIA ★ TRADIZIONE ★
ARTE ★ ATTUALITÀ ★ ECONOMIA ★
A CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA

Sommario

Editoriale di Carlo Zoldan	pag. 3
Premio Ss. Vittore e Corona 1996 a Massimo Facchin di Renato Zanan	» 4
Premio Ss. Vittore e Corona 1996 a Luisa Meneghel di Giulio Perotto	» 10
I racconti del Campanón Un albero in più di Giovanni Trimeri	» 14
L'affido dei bimbi esposti nel XIX° secolo come fonte integrativa di reddito di Angelo Ennio De Simoi	» 17
Coi oci dei bôce. La borsa de me mama (Paesia) di Luciano Masocco	27
Reperti mesolitici dal riparo sottoroccia "Coolan" nella bassa valle del Piave di Marco Peresani	» 28
Feltre: dalla caduta della Serenissima alla istituzione del Ducato Napoleonico di Gianni Gamba	» 32
La collezione Rizzarda dal secondo ottocento alle arti decorative degli anni venti di Nicoletta Comar	» 42
Dati preliminari sulla qualità dell'aria nella zona di Feltre (Belluno, Italia NE) ottenuti mediante mappatura biologica con licheni epifiti di Juri Nascimbene	» 47
Esame di alcuni documenti appartenenti a Francesco Tauro di Giuditta Guiotto	» 54
Eroi (Poesia) di Vellise Pilotti	» 57
La biblioteca storica di Feltre: vicende di libri, manoscritti e studiosi di Donatella Bartolini	» 58
Ancora una poesia di Vittore Zanella di Giuseppe Corso	» 64
Marco Forcellini, familiare di apostolo Zeno di Carla Corso	» 67
Borsa di studio intitolata al comm. Ovidio Luca di Leonisio Doglioni	» 74
A Pedavena una grande giornata di festa in Casa Kolbe di Giuseppe Corso	» 75
Ricorda di Luigi Gorza di Maria Bonsembiante	» 77
Libri ricevuti	» 79
In copertina: Massimo Facchin, <i>Lavandaie d'un tempo</i> . Bronzo. Proprietà privata	

EDITORIALE

di Carlo Zoldan

Eravamo nel 1977, quando, sollecitato dalla compianta professoressa Laura Bentivoglio, scrivo il mio primo articoletto sulla rivista "el Campanón". Un commento ad alcune preghiere popolari registrate durante l'intervista ad una anziana signora di Valle di Seren del Grappa.

Non immaginavo certamente, allora, che, dopo vent'anni, sarei stato chiamato io alla responsabilità della rivista, a raccogliere i contributi dai vari collaboratori, a coordinare il lavoro di redazione. Evidentemente, il presidente della Famiglia Feltrina e i membri del Consiglio direttivo hanno riscontrato in me capacità e competenze che io non sapevo di avere e che ancora non sono così convinto di possedere.

E ora, come succede a tutti i nuovi direttori, dovrò anch'io cercare di rispondere alla prima domanda che, in queste circostanze, viene posta: quale sarà il programma? Purtroppo io debbo rispondere che partirò senza alcun programma specifico, ma solo con l'impegno - quello sì! - di dedicare alla rivista, per quanto mi sarà possibile, tutto il tempo e tutte le energie che saranno necessari per mantenerle la sua dignità, per farla uscire con le scadenze stabilite e per farla diventare sempre più rivista feltrina.

La mia preoccupazione per l'onere che mi sono

assunto è grande, ma è pure forte e viva la convinzione che, lungo il cammino, troverò amici e collaboratori che mi aiuteranno a raggiungere gli obiettivi che tutti ci aspettiamo per la nostra rivista.

I membri del Comitato di redazione, che già per la realizzazione di questo numero mi hanno offerto tutta la loro preziosa collaborazione, mi saranno senz'altro di grande aiuto; in particolare il Condirettore, Luigi Tatto, con la sua esperienza e la sua saggezza, unite ad una amicizia che dura ormai da lungo tempo.

Con grande piacere ho accolto, inoltre, la disponibilità del mio predecessore, Adriano Sernagiotto, a far parte del Comitato di Redazione: la sua lunga e proficua esperienza di direttore della rivista sarà garanzia di una collaborazione veramente preziosa.

Il Presidente della Famiglia Feltrina, Leonisio Doglioni, con la sua vigile presenza, ma soprattutto con la sua cultura e la sua preparazione, mi infonde fiducia e sicurezza nell'intraprendere questo nuovo lavoro.

Ma è ai lettori in particolare che mi voglio rivolgere in questo momento, mandando a tutti un cordiale saluto e chiedendo comprensione ed anche suggerimenti per poter rendere sempre più apprezzata ed amata questa nostra bella rivista feltrina.

PREMIO Ss. VITTORE E CORONA 1996 A MASSIMO FACCHIN

di Renato Zanon

Note biografiche

È nato a Lamon, nel 1916.

Fin da giovanissimo coltiva l'arte e la scultura.

Nel 1934, dopo aver praticato diversi mestieri, si dedica allo studio e nel 1938 consegue il diploma di Scuola Media Superiore.

Il servizio militare lo vede impegnato nella campagna di Russia, sul Don, come ufficiale, e ottiene sul campo la medaglia di bronzo al valor militare (e, badate bene: non per aver ucciso nemici ma per essere stato in grado di salvare i suoi soldati).

Nel 1945 consegue la maturità artistica a Venezia e frequenta i corsi di architettura, dedicandosi poi per molti anni all'insegnamento nelle Scuole.

Oggi è un affermato scultore e un uomo compiuto.

Mostre e riconoscimenti

Dal 1957 ha esposto in mostre personali e collettive, oltre che nel territorio, in varie città italiane e straniere.

Nel 1971 ottiene il terzo premio al Concorso Internazionale *Ottobre napoletano* e una medaglia d'oro alla *Mostra Associazione della Stampa* a Lecce.

Nel 1972 un diploma di merito da "Teleuropa" di Roma.



Massimo Facchin riceve il premio S. Vittore.

Nel 1976 un attestato di benemerita dall'Associazione Emigranti Bellunesi e da "La Famiglia" di Padova.

Nel 1977 il quarto premio per la scultura alla Rassegna Internazionale *Jacopo da Ponte* di Bassano.

Sue opere si trovano oggi in molte collezioni pubbliche e private.

I principali lavori

1. monumento bronzeo di Mussoi sulla Ritirata di Russia.

2. monumento all'alpino scalatore, collocato nella Caserma degli Alpini a Belluno.

3. monumento all'artigliere e al suo mulo, collocato nei giardini della stazione di Belluno.

4. monumento a Campagnolo, inventore del moderno cambio per biciclette, collocato in Croce d'Aune.

5. trittico in bronzo per il Centro di Spiritualità Papa Luciani di S. Giustina Bellunese.

6. Cristo ligneo del museo di S. Ambrogio in Milano.

7. medaglie commemorative per le visite Pastorali del Papa in Ungheria, in Senegal ed in Angola.

8. stemmi di tutti i Comuni della provincia per la fontana dei giardini pubblici di Belluno

9. busti di Papa Luciani a Feltre, S. Pietro in Feletto, Costa d'Avorio e Stati Uniti d'America.

10. due busti bronzei di Mons. Giulio Gaio per la casa "Opere Cattoliche" e per il chiostro di S. Vittore a Feltre.

11. Via Crucis in bronzo per la nuova chiesa di Roe di Sedico.

12. Discorso della Montagna per la sala parrocchiale di Loreto in Belluno.

13. sculture lignee di grandezza naturale per collezioni pubbliche e private.

Massimo Facchin:

un uomo per tutte le stagioni

Vi confesso che parlare del maestro Massimo Facchin è una cosa che mi affascina: perché? Perché mi permette di fare il punto su alcune questioni di

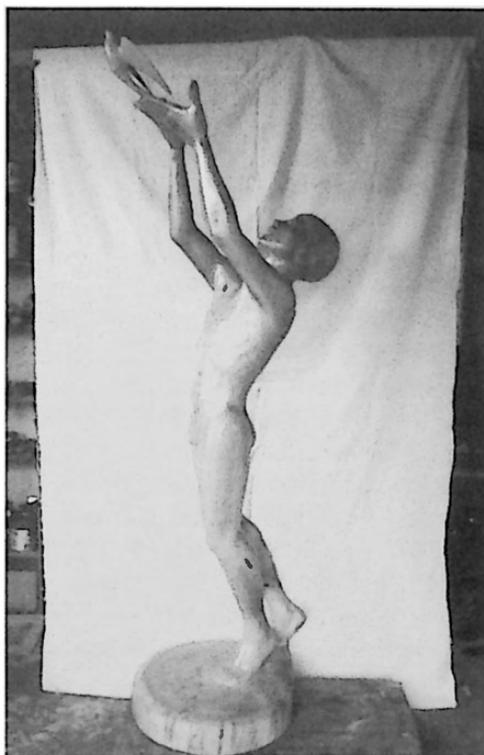
grande importanza che dovrebbero stare a cuore a molti di noi e anche a lui.

Sostanzialmente esse sono tre: il linguaggio dell'arte, il concetto di arte e la figura dell'artista.

Il linguaggio dell'Arte: un assunto estetico della concezione novecentesca dell'arte è che essa sia innanzitutto una forma autonoma di linguaggio. Non è una novità visto che ciò era un dato di fatto già nel '400. La novità novecentesca consiste tuttavia in almeno tre fattori:

- il primo è la consapevolezza, sia dell'artista che dello spettatore, di essere di fronte a una struttura linguistica che come tale va usata e fruita;

- il secondo è che il linguaggio dell'arte nel nostro secolo interferisce attivamente con la figura dell'artista (che a partire dall'epoca moderna si è fatta preponderante fino ad arrivare alla mitizzazione



Massimo Facchin, *Libertà*. Cirnolo. Proprietà privata.

dell'artista come genio e creatore, e dunque è necessario conoscere tutto di lui per capire qualcosa della sua arte);

- il terzo è la forte amplificazione del concetto di linguaggio artistico (a partire dagli inizi del secolo) che paradossalmente ha preso il posto del concetto di «Arte» e porta a infiniti equivoci.

Queste considerazioni vengono alla mente e provocano disagio anche ai profani quando casualmente e distrattamente sfogliano le riviste d'arte o visitano una mostra di artisti contemporanei.

Ai più non sfugge che sotto sotto più che cultura c'è il ruolo potentissimo del "Mercato dell'arte" che è gestito da burattinai del *business* avidi e oculati e da una Critica sovente prezzolata e prevaricatrice. L'arte è ormai saldamente in mano agli uomini economici e dunque inquinata.

Ma ritorniamo al linguaggio artistico. Anche la persona più distratta e meno preparata constata che il Novecento è stato un consumatore abissale di linguaggi d'arte. Ogni pochi anni se ne è consumato uno o più di uno e a volte un solo artista (ad es. Picasso, ma possiamo dire Dalí o De Chirico) se li è mangiati tutti, da solo, nella folle speranza di stare sempre *à la page* o per ricerca di denaro.

In questa ricerca spasmodica e insensata di genialità e di un posto al sole in meno di sessant'anni si è giunti al «punto zero» dell'arte e dell'espressione con una produzione dell'arte ridotta a «puro concetto» o a velleità intenzionale che sostanzialmente va verso la negazione dell'opera d'arte e la facile dissoluzione di ogni forma espressiva. Così l'arte, almeno intesa come la intendono i più, è morta e sepolta. Secondo alcuni, addirittura, non ha nemmeno più scopo di esistere nell'era della civiltà massificata e industriale. O se vive, deve essere massificata e industriale essa stessa.

Warhol, il creatore dell'arte poi, e uno dei più convinti assertori dell'arte minimale, in un'intervista di pochi anni or sono, ebbe a dire: «Ho cominciato come artista commerciale, voglio finire come artista affarista!».

Un'arte così, succube dell'estetica del denaro e

della massificazione, non andrà certo molto lontano.

Andiamo allora al secondo concetto e chiediamoci: ma che cosa è «Arte»?

Stando a questi veri protagonisti, che non sono operatori culturali ma economici, «arte è ogni cosa che produce denaro», e il denaro si produce soprattutto con le novità e la pubblicità. Arte è tutto e il contrario di tutto. Se però noi scaviamo più a fondo scopriamo che l'arte è un'altra cosa.

Sentite cosa dicono alcuni degli artisti e degli intellettuali più seri del nostro tempo:

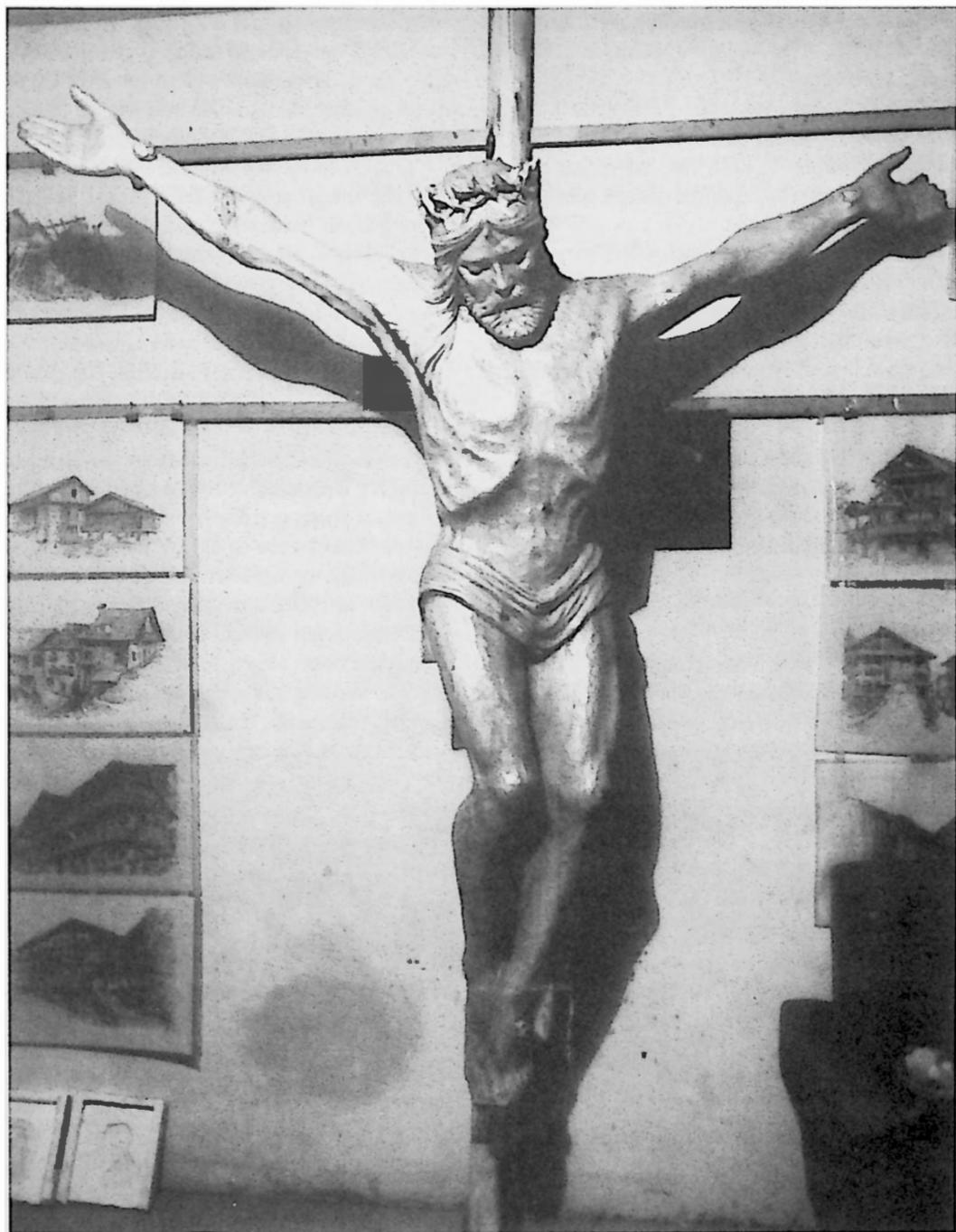
(1) Vassilj Kandinskij: «L'arte, nel suo insieme, non è creare degli oggetti incomprensibili o senza scopo, e tanto meno degli oggetti commerciali, ma una forza che deve servire sensatamente alla creazione e all'affinamento dell'animo, una forza che parla all'uomo di cose che per lui sono il pane quotidiano e che però egli può cogliere solo in questa forma».

(2) Franco Arcangeli: «L'arte, prima che un momento autonomo e distinto dello spirito umano, è una traduzione specifica e adeguata di una determinata concezione della vita generata da un determinato modo di esistere nella vita».

(3) Rudolf Arnheim: «L'arte è la creazione di un ordine denso di significato che offre un rifugio alla insopportabile confusione della realtà esterna e della massificazione».

(4) Charles Baudelaire e Bernard Berenson: «L'arte è la creazione di una magia suggestiva che accoglie insieme l'oggetto e il soggetto, il mondo esterno e l'artista con la sua soggettività dove allora l'espressione non è solo ricreazione di stati d'animo o pura ripetizione e interpretazione della realtà oggettuale e visiva (o tanto meno illustrazione e cronaca) ma offerta di una visione e di una profezia che diventa così modello di vita».

L'arte allora non ha come scopo la novità, una novità a tutti i costi che diviene sovente «trovata» più o meno intelligente, più o meno «furbesca» e discutibile.



Massimo Facchin , Cristo in cirmolo (m. 2,20) prima della partenza per il Museo di S. Ambrogio in Milano.

L'arte non è un *business* o una adeguazione allo standard di massa (un non capisco ma mi adegua di catalana memoria).

L'arte non è una rottura o un complotto ordito dagli operatori occulti del vivere quotidiano che cercano di ridurre l'individuo ad un automa spennabile che non ha più autonomia critica e conoscenza del vero e del bello.

L'arte è qualcosa di più sostanzioso che trova posto nella società in cui viviamo ma anche nella cultura e nella persona di colui che opera, ed è questo il terzo concetto, nel suo spessore di UOMO che si realizza e che vuole realizzare in positivo anche gli altri.

Ecco perché allora noi, oggi, siamo qui. Vogliamo affermare questo tipo di arte e di cultura e onorare un uomo che questo tipo di arte ha inteso produrre in tutto l'arco della sua vita.

* * * * *

Ma per fare dell'arte così, occorre che ci sia sotto anche un tipo di uomo diverso. Un uomo che è PER TUTTE LE STAGIONI, che non tende a bluffare e che tende a dei valori duraturi e naturali.

L'uomo che il nostro Massimo incarna e costruisce non è il "Rambo" della civiltà attuale, tutto soldi e mercato, tutto moda e consumismo, ma un misto di sacro e di atavico che si può avvicinare alla biblica figura di Melchisedech, re di Salem; un uomo che è insieme re e sacerdote, guerriero e profeta, uomo mistico e insieme uomo di azione. Un costruttore di valori e di pace.

Di quest'uomo, che Massimo incarna, mi affascina la semplicità, la coerenza interiore, l'apertura al mondo, la curiosità intellettuale, la disponibilità all'amicizia e al dialogo, la giovinezza del cuore. Tutte doti, queste, sempre difficili da trovare.

E allora analizziamole.

Che cosa vuol dire semplicità?

Sostanzialmente essa significa limpidezza, assenza di complicazioni e di sovrastrutture, coerenza interiore ed esteriore. Il Vangelo definisce l'uomo

semplice con un termine più significativo, e, attribuendolo a S. Giuseppe, lo definisce «*vir iustus*». Il semplice dunque è un uomo giusto, un uomo che sa dare a ciascuno il suo: a Dio quello che è di Dio, all'uomo, alle cose e all'arte quanto loro spetta.

In secondo luogo c'è la coerenza. Coerente è colui che ha una sua visione delle cose e della vita e la porta avanti linearmente, anche a costo dell'incomprensione o della relegazione o dell'insuccesso economico. Chi è coerente non rincorre le persone e le mode, ma offre invece loro, in umiltà di atteggiamento ma con la fermezza dovuta e nel rispetto delle libertà altrui, quanto possiede. Nella coerenza è sempre inclusa la sofferenza, ma vi è inclusa anche la speranza e l'attesa.

Un uomo così allora è aperto alle novità e alle esperienze di ognuno, è sempre pronto a rivedere criticamente le proprie cognizioni e posizioni, come ha fatto Massimo che da difficili inizi (si pensi al percorso della sua vita e delle sue esperienze che lo portarono dall'attività di giovane garzone all'apprendistato di vari mestieri - come quello dell'orafo, all'insegnamento, all'arte della scultura e della pittura e ad altri studi ancora più complicati e scientifici) è pervenuto alla chiara fama di oggi, riconosciutagli anche da uomini colti e importanti come il Papa, che gli ha commissionato le medaglie ricordo dei suoi viaggi apostolici o il card. Martini di Milano che gli ha commissionato il Crocefisso per il S. Ambrogio; ma anche di uomini più semplici.

Per questa coerenza e voglia di ricerca Massimo si appassiona ai posti e alle cose della sua terra e dà vita a una serie di album di disegni conservativi prima che le cose si perdano per sempre. I suoi disegni dei masi e dei vecchi molini (e ora delle fontane), oltre che esemplare testimonianza grafica diventano così anche una esemplare ricerca storica documentaristica ed eziologica del nostro vivere più antico.

In terzo luogo c'è la disponibilità all'amicizia con gli altri.

Buber, filosofo ebreo del tempo moderno, parlando dell'uomo dice che la sua essenza sta nella conversazione e nella capacità di dialogo. Ebbene,

nessuno più di Massimo possiede istintivamente questa piacevole peculiarità che usa con garbo e senza pesantezza, passando amabilmente da un campo all'altro delle diverse discipline umane, date le molteplici esperienze della sua vita.

Se una definizione mi è consentito dare di Massimo, è proprio questa: egli, più che un uomo d'arte, è l'uomo della parola; un po' come il personaggio di Piero che Carlo Sgorlon pone a protagonista del suo più riuscito romanzo di qualche anno fa: *Il trono di legno*. Come Piero anche Massimo ha una vita vissuta, come Piero anche Massimo è un uomo pieno di bontà e di saggezza, come Piero anche Massimo questa sua esperienza e questa saggezza la vuole diffondere intorno a sé. Per l'utilità di tutti. Quello che però più colpisce di quest'uomo è la giovinezza del cuore. A 80 anni egli ha ancora la capacità di meravigliarsi e di sognare.

Aristotele, 2000 anni fa, parlando della giovinezza dell'uomo pronunciò una frase che rimane sempre valida: «l'uomo resterà giovane fintanto che saprà guardarsi intorno ed essere capace di meravigliarsi».

Questo è il motivo dell'eterna giovinezza di Massimo.

Egli è sempre alla ricerca di qualcosa. Egli è sempre pronto a vedere a sentire e a scoprire. Anche oggi (fra le perplessità e le battutine degli amici che non sanno dove voglia andare) egli è cocciutamente intento a questa intelligente osservazione delle cose e rivelativa è la sua costruzione di mappamondi e di altri apparecchi astrologici innovativi rispetto al passato.

Ma ciò che, a mio avviso, più colpisce, è quella sua profonda e schietta umanità per cui ogni persona e ogni cosa è vista in positivo o quantomeno con rispetto. Pensate ai suoi monumenti commemorativi più importanti (ad es. ai monumenti di Mussoi e di Cagnacco). Non sono i monumenti dell'ovvio o della retorica, non sono i monumenti fatti ad effetto; sono invece evidenziazioni del sacrificio personale, della sofferenza che deve portare a risultati, della dedizione e della fraternità.

Ecco perché allora noi oggi siamo qui. Vogliamo tributare il giusto omaggio a chi ha saputo, al di là delle mode e degli allettamenti economici, scavare in profondità dentro la civiltà dell'uomo, e contemporaneamente per ribadire a noi stessi e agli altri che vi è modo e modo di vivere come vi è modo e modo di fare arte nella vita.



Massimo Facchin, *Altorelievo del Famedio di Ventimiglia* collocato sulla facciata esterna del Museo.

PREMIO Ss. VITTORE E CORONA 1996 A LUISA MENEGHEL

di Giulio Perotto

Annualmente, l'Associazione "Famiglia Feltrina", con il conferimento del *Premio S. Vittore* ad un cittadino, si fa portavoce dell'intera cittadinanza, riconoscendo, anzi ufficializzando, chi, oltre allo svolgimento della propria attività, ha contribuito alla crescita civica, culturale, artistica, religiosa, economica o sociale della comunità cittadina.

Un doveroso e meritato riconoscimento che, attraverso la ormai lunga serie dei "premiati", testimonia la vivacità e la ricchezza della vita cittadina, e che, ancora una volta, oggi si concretizza nella persona della Sig.na Luisa Meneghel.

Il "mezzo secolo" di presenza attiva in città e nella vallata della Meneghel offre l'occasione di richiamare una particolare temperie storica in cui si sono plasmate delle forti personalità, sono stati segnati ardui percorsi, cancellati comportamenti e superate mentalità, appreso, diciamo pure, l'orizzonte storico ad una nuova cultura civica e religiosa.

Nella Feltre del secondo dopo-guerra erano ancora abbastanza vive le ideologie politiche e i movimenti sociali, che ne avevano fortemente caratterizzato la storia precedente.

Da un verso, il socialismo, influente nell'ambiente operaio; una stampa di impronta parrocchiana; la titolazione dei giardini pubblici, dinanzi al

Seminario, dedicati a Giordano Bruno e del parco delle Scuole Elementari, al famoso anarchico Giovanni Ferrer; un viale, "Venti Settembre", a ricordo della caduta dello Stato Pontificio; un busto di Garibaldi nei pressi della Stazione Ferroviaria.

Da un altro verso, un liberalismo moderato, di stampo risorgimentale, diffuso in un certo ambiente borghese e la presenza di un "triangolo" massonico, tutt'altro che sconosciuto e inoperante.

E poi le manifestazioni pubbliche, con bandiere e canti, spesso di sapore anticlericale; l'ostilità verso il clero, non raramente calunniato; l'isolamento dei cattolici nella pratica religiosa individuale e privata; non infrequenti gli ostentati funerali civili.

Nel dopo-guerra, che è l'epoca della attività della Sig.na Meneghel, il mondo cattolico feltrino esce coraggiosamente allo scoperto, animato, religiosamente e apostolicamente, da tre grandi sacerdoti, i quali, ciascuno a suo modo, suscitano nella città un profondo e progressivo rinnovamento spirituale, culturale, sociale e politico, realizzato da uno stuolo di uomini e donne, giovani e ragazze, molti dei quali sono ancora ricordati con ammirazione e riconoscenza.

I tre sacerdoti: Mons. Pietro Tiziani, dignitoso per la veneranda canizie, Vicario Generale dell'allo-

ra Diocesi di Feltre, come Arciprete della città riconciliò alla vita e alla pratica cristiana una popolazione disattenta o intimidita; Mons. Candido Fent, sacerdote di vasta cultura e di carattere volitivo, educatore di coscienze e uomo di grande carità nell'immediato dopo-guerra; Mons. Giulio Gaio, impegnato coraggiosamente nelle avventure - allora erano davvero delle avventure! - della politica e della socialità e anche della Resistenza; animatore della mobilitazione apostolica e della formazione spirituale del mondo laicale, maschile e femminile; fondatore della Casa per gli Esercizi Spirituali e custode geloso del Santuario dei nostri Santi Patroni, Vittore e Corona.

Questi i sacerdoti che segneranno, in un modo o nell'altro, la vita e l'operosità della Sig.na Meneghel, in un momento storico in cui la donna continuava ad essere tenuta lontana, se non esclusa, dalle attività civiche e politiche, e ancora timidamente presente

nell'apostolato religioso. Ed è appunto in tale clima di rilancio e rinnovamento che le donne hanno svolto un ruolo importantissimo, suscitando, molto prima del moderno "femminismo", un movimento che le vuole protagoniste nei vari settori della vita pubblica. Sono stati gli anni, oggi si direbbero "ruggenti", di donne di ogni ceto sociale e preparazione culturale: dalle nobili signore alle umili domestiche, dalle impiegate alle insegnanti, dalle studentesse alle casalinghe.

Ma sono stati anche gli anni della Sig.na Meneghel.

La maggior parte della sua vita - quarant'anni! - la dedica all'insegnamento nelle Scuole Elementari, con una dedizione e una competenza, che le sono riconosciute ufficialmente attraverso onorificenze e diplomi, funzioni e incarichi a livello anche nazionale. Una intensa presenza, soprattutto educativa, nel periodo storico della "ricostruzione", non solo



Luisa Meneghel riceve il premio S. Vittore.

materiale, ma specialmente morale, attraverso la formazione e l'istruzione delle nuove generazioni.

Proprio in questo clima di "ricostruzione" si fa luce la sua forte personalità, il suo impegno politico e sociale. È stata la prima donna a operare nell'amministrazione pubblica del nostro Comune. Per ben 27 anni ricopre la carica di Assessore alla Pubblica Istruzione, alla Sanità e ai Servizi Sociali, realizzando numerose iniziative.

Apri scuole materne in varie frazioni del Comune, attiva il servizio di Medicina Scolastica, organizza l'assistenza domiciliare agli anziani, promuove la Scuola di Musica "F. Sandi", la Biblioteca Civica, avvia l'attività dell'Asilo Nido con ambulatorio pediatrico. È presente nell'incipiente settore del volontariato, come segretaria diocesana del Movimento Ciechi, crocerossina, e con l'assistenza ai degenti dell'Ospedale e agli anziani.

Attualmente è Presidente dell'Asilo Sanguinazzi e Vice-Presidente dell'Associazione "Famiglia Feltrina", che oggi si onora di consegnarle il *Premio S. Vittore*.

All'impegno pubblico, si accompagna la sua lunga attività nell'Azione Cattolica Femminile, di cui, insieme ad altre giovani, fu una pioniera nel rilancio e nell'organizzazione, sino dall'immediato dopo-guerra. Anche in questo settore andrebbe ricordata la situazione del mondo femminile dell'epoca nella nostra zona, per avere un'idea di cosa significasse, di cosa comportasse una "mobilitazione" - allora si diceva così - delle giovani.

Il "pionierismo" della Meneghel ebbe il carattere e il sapore, anche se non proprio le forme, della "lotta" per la promozione umana e cristiana delle giovani donne, attraverso la loro coscientizzazione, la loro responsabilizzazione nell'apostolato religioso. Un lavoro che, per anni e anni, la portò nelle varie parrocchie della Diocesi per frequenti e continui incontri, ai quali si recava, in qualsiasi stagione e a tutte le ore del giorno, con i poveri mezzi del tempo: spesso a piedi, più frequentemente con la bicicletta che, talvolta, doveva sistemare in una casa ospitale, perché qualche parroco... le donne in bicicletta, nella sua parrocchia, non le voleva assolutamente vedere!

Riunioni, lezioni, giornate di studio, convegni diocesani, regionali e nazionali, ritiri spirituali e corsi di esercizi, campeggi estivi: iniziative, queste, che, lungo i quarant'anni di apostolato cattolico, videro fiorire, nella nostra vallata, meravigliose giovani e donne, alle quali si dovrà la crescita umana e l'arricchimento spirituale di molte famiglie e, attraverso queste, il rinnovamento delle loro comunità parrocchiali e civiche.

Non ultima sua presenza: la Casa per gli Esercizi Spirituali di S. Vittore, voluta da don Giulio Gaio già nel lontano 1930. Quando la sig.na Maria Gaggia, che da quell'anno sino al 1959 aveva retto la Casa, si ritirò, la gestione fu affidata e assunta dalla Meneghel; una gestione che non si limitava all'amministrazione economica - sempre oculata! - perché comprendeva anche l'organizzazione dei servizi, l'accoglienza e il soggiorno degli ospiti, la preparazione e lo svolgimento dei ritiri, dei convegni, delle manifestazioni culturali, che si susseguivano, ininterrottamente, dal maggio al settembre di ogni anno.

Una attività, pluridecennale, nella quale ci mise la mente e il cuore, promuovendo, nel 1985, un Comitato per la conservazione, il restauro e il recupero del cinquecentesco convento. Un comitato che, da lei animato, provvide, nel corso degli anni e con il consenso finanziario di molti feltrini, al consolidamento, all'ampliamento, all'ammodernamento delle strutture e dei servizi dell'edificio; con un tocco squisitamente femminile in quei particolari che rendono accogliente un ambiente, seppur claustrale.

Legatissima, come figlia spirituale, a don Giulio Gaio, insieme alla di lui pronipote, Carolina, gli fu vicina, con premurosa delicatezza e generosa dedizione, per tutti gli anni della lunga vecchiaia. Ancora alla Meneghel si deve l'aver instaurato e portato a termine le complicate pratiche onde consentire la sepoltura di Don Giulio sotto le arcate del suo amato Santuario, conservando alla devota memoria dei feltrini un indimenticato - e indimenticabile - venerando sacerdote.

È nota la parabola evangelica del Samaritano e la sua provvidenziale attenzione a quel povero diavolo che era stato depredata dai ladroni di strada e

abbandonato, mezzo morto. Pochi però pensano al gestore della locanda, al quale il Samaritano affidò il disgraziato, impegnandolo ad averne cura e assicurando che, tornando da Gerico, ad affari suoi conclusi, avrebbe provveduto alle spese dell'assistenza: ... e se non ritorna? Una carità rischiosa, quella dell'albergatore! L'accenno alla parabola vuole essere l'occasione per ricordare e ringraziare la sorella della Meneghel, la prof.ssa Anna Maria, la

quale, badando alla casa e alla famiglia, consentì alla sorella, come l'albergatore al Samaritano, di dedicarsi all'apostolato e al servizio della Casa Esercizi: un applauso a questa "albergatrice" silenziosa, perché, se non altro oggi, non rimanga nell'ombra.

Quanto detto della sig.na Luisa Meneghel non è altro che la motivazione per cui l'Associazione "Famiglia Feltrina" le assegna il meritato premio "S. Vittore".

Il 23 giugno scorso, nel corso della solenne cerimonia di chiusura dell'anno Accademico dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, nella sede del Palazzo Ducale di Venezia, sono stati consegnati i premi a studiosi, a neo laureati e a soci dell'Accademia che si sono aggiudicati i relativi importi con i lavori presentati. Per il settore letterario il premio di cinque milioni di lire, della Fondazione Doglioni-Salotto, con sede a Padova, la Giuria ha scelto la tesi di laurea del feltrino Enrico Belli, laureatosi nel giugno dello scorso anno, con uno studio sui tragediografi greci. Il premio è stato consegnato dal Preside Prof. Feliciano Benvenuti.

Si ricorda che il premio è annuale e che, per volontà dei fondatori, è riservato a laureati delle province di Belluno e Padova. Per informazioni gli interessati possono rivolgersi all'Istituto citato presso il Palazzo Ducale di Venezia.

UN ALBERO IN PIU

di Giovanni Trimeri

Adesso Matteo ha quasi quattro anni, qualche mese di meno della legge che obbliga il comune a piantare un albero per ogni bambino che nasce. È una legge un poco balzana, quella che in gergo gli addetti ai lavori chiamano «anagrafe verde».

Matteo ha il suo albero, un piccolo faggio, piccolo ma molto più grande di lui ed anche Giacomo, suo fratello gemello ne ha uno, pochi metri più in là.

Quando è uscita la legge di un albero per ciascun bambino, il comune ha trovato una zona desolata, un poco periferica e ha cercato di farne un parco. Una terra selvaggia, terra di frontiera, terra di nessuno tra palazzoni popolari e ampie strade che non si giustificano proprio per il traffico di quella parte della città, terra di buche, siepi, rovi, ortiche e pozzanghere. Alberi nati casualmente, squarciati, tormentati, cespugli immondezzai, insomma un posto buono per essere Robin Hood o Geronimo o Tex Willer. I ragazzi grandi e piccoli, che abitavano nei palazzoni delle vicinanze, la usavano tranquillamente a seconda dell'età e delle esigenze loro. Così, passata da territorio indiano a romantico giardino per i primi approcci amorosi, sempre all'insaputa dell'Ufficio Verde Urbano del comune, quella desolazione era ben accettata e vissuta.

Quando divenne l'area verde attrezzata che il sindaco inaugurò al suono della banda cittadina, tra la parata delle majorettes del dopolavoro ferroviario, i ragazzi dovettero cercarsi altri luoghi per i loro giochi e per le loro piccole avventure amorose.

Dapprima, i rari ed esili alberi, i troppo verdi cestini per i rifiuti, le troppo grigie panchine di pietra davano all'area una fisionomia un poco triste; di bello ed altisonante aveva solo il nome: Parco del Priorato di San Luca. Adesso spero non vi aspettiate che vi spieghi perché fu chiamata così, non lo so neanche io. Mi piace pensare che un tempo quella zona rappresentasse qualcosa di importante e questo mi basta, non andrò certo ad indagare. Ho paura di scoprire che non vi sono nobiltà nascoste, ma solo preoccupazioni di spacciare con un bel nome un luogo non proprio bello.

Un poco alla volta, però, il parco cominciò ad essere animato, a prendere vita e rumori, colori e abitudini. Furono proprio le mamme ad invaderlo, assieme ai loro bambini piccoli, piccoli da carrozina o più grandicelli da richiami e scapaccioni. Conoscendo lo scopo di quel luogo, ogni mamma indicava al proprio figlio un albero, dicendo che quello era il suo albero, che sarebbe cresciuto con lui, perché così doveva essere, così diceva la legge. Le mamme

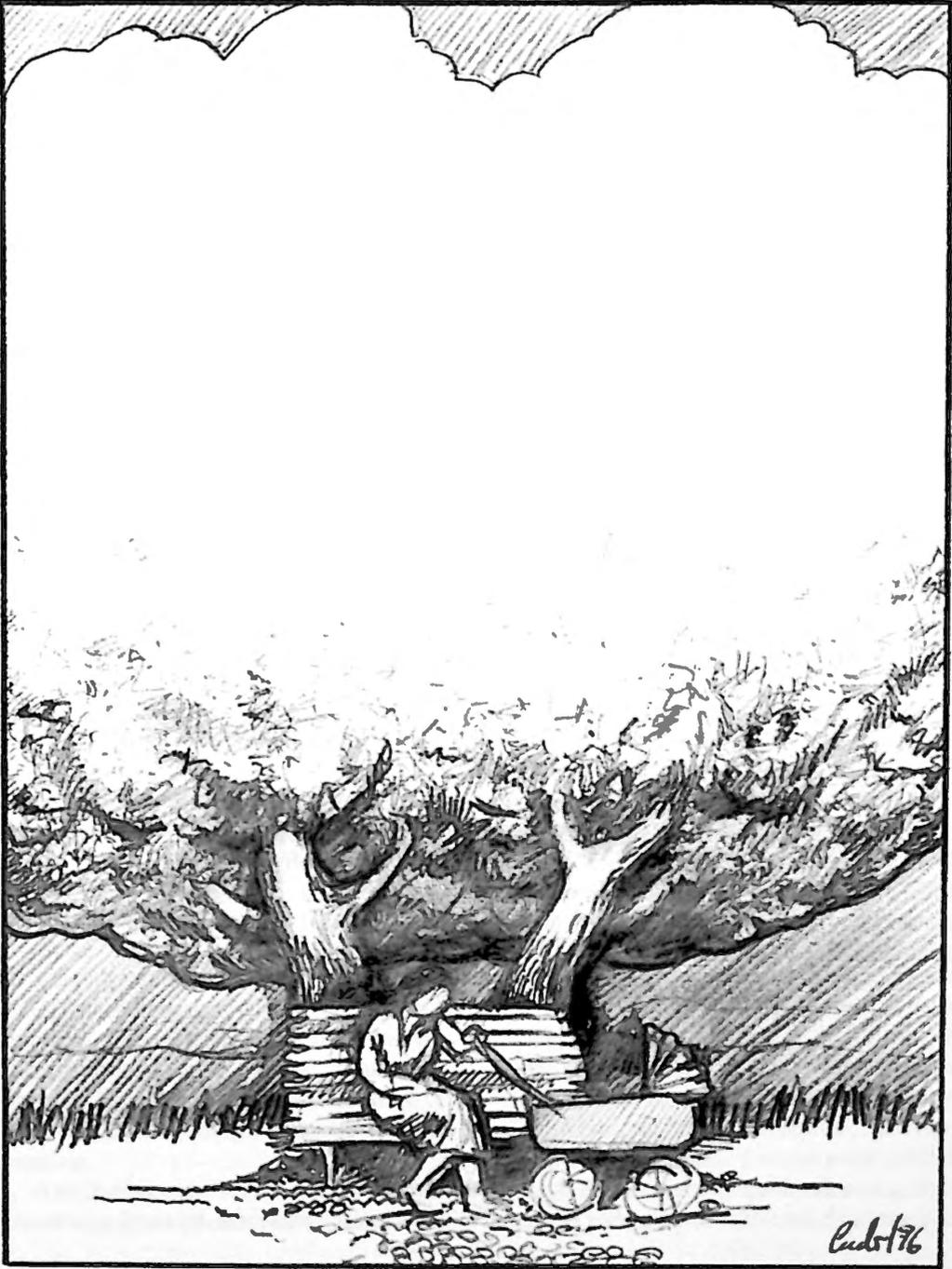


Illustrazione di G. Cecchin.

avevan subito capito come funzionava la burocrazia applicata alla natura, alla faccia di chi sostiene che la natura non è nostra ma ce l'hanno prestata i nostri figli! Invece non è vero: siamo noi che assegniamo loro un tot di verde, un tot di alberi, un tot di piste ciclabili e così via.

Gli abituali frequentatori del parco ben conoscevano mamma Susanna e i suoi due gemellini, la conoscevano da quando spingeva quella larga carrozzina a due posti fino alla panchina tra i due soliti faggi.

Poi si sa come vanno queste cose: nascono abitudini, amicizie più o meno sincere e durature, pretesti per chiacchierare, mentre i figli crescono e litigano con i loro sogni. Cose che cambiarono un poco, dopo la morte di Giacomo, morte quasi improvvisa, inspiegabile come tutte le morti dei bambini. Per un certo tempo molte mamme salutavano scarne e tiravano dritto senza soffermarsi più per i soliti discorsi, a misurarsi in paragoni tra crescite e dentini, pasti e abiti che scappano subito e così via. Altre mamme scambiavano poche parole e solo su argomenti che neanche lontanamente potessero far arrivare ad un discorso o ad una allusione ai figli e alla famiglia. I più erano argomenti futili che andavano dalla manutenzione del parco all'aumento delle tariffe degli autobus, che nella zona arrivano, tra l'altro, sporadicamente. Si sentiva l'esigenza di qualche nuovo gioco per i più piccoli, di portare dell'altra sabbia e magari creare un laghetto con qualche animale: gli anziani e i bambini avrebbero avuto altri punti di affezione e avrebbero potuto pensare a dar

il cibo agli animali. Di queste cose, però, nessuno parlava, tantomeno di Matteo che cresceva bene e sembrava aver passato il brutto momento del distacco da Giacomo. Matteo cresceva bene come i due faggi, il suo e quello del suo gemello, piantati per ricordare la loro nascita. Da quando si era finalmente convinto che Giacomo non sarebbe più venuto a giocare sotto il suo albero, perché, come aveva detto la mamma, adesso faceva l'angioletto, lassù, da qualche parte del Paradiso, Matteo si godeva l'idea di avere due alberi solo per sé. Susanna, invece, qualche volta aveva pensato di trovare un altro luogo per quei pomeriggi all'aperto, un luogo senza quei due alberi, ma Matteo non ne aveva voluto sapere e al primo ed unico accenno a quella proposta, si era messo a piangere disperato. Così Susanna se ne sta seduta sulla panchina, mentre suo figlio gioca lì attorno, e con lo sguardo scorre lentamente tutto ciò che la circonda, come in una panoramica da film documentario. Alla fine, i suoi occhi si fermano su quell'albero piantato nel cuore.

Un pomeriggio si era chiesta se in Paradiso ci fossero gli alberi sotto i quali i bambini potessero giocare tranquillamente. Avrebbe voluto porre la domanda anche a suo marito, magari solo per avere un pretesto per ricordare Giacomo. Poi ci aveva ripensato: le sembrava troppo ingenua, infantile e poi alla televisione quella sera davano un buon film. Si rannicchiò accanto al marito, più che altro per abitudine, mentre i suoi pensieri rimanevano impigliati tra i rami di un giovane faggio del Parco del Priorato di San Luca.

L’AFFIDO DEI BIMBI ESPOSTI NEL XIX° SECOLO COME FONTE INTEGRATIVA DI REDDITO *

di Angelo Ennio De Simoi

Documenti di famiglia come fonte storica

E’ consuetudine che, trascorso un po’ di tempo dalla dipartita di una persona cara, si cominci a rovistare tra le “carte”. Si sfoglia, si osserva, si legge, tornano alla mente ricordi blandi, si rievocano vicende note e, appunto perchè conosciute, si tende via via a “far posto in casa” eliminando una carta dopo l’altra, un documento dopo l’altro, inconsapevoli di gettare nel fuoco parte della nostra storia. Mi verrebbe voglia di consigliare ad ognuno di apporre su carte, corrispondenza, foto, documenti di famiglia, la seguente dicitura: “non cestinare prima di 100 anni”. In questo modo sono persuaso che finirebbe nel fuoco molta meno storia, con il vantaggio di tramandare dettagli di vita altrimenti di difficile ricostruzione.

Affermo questo, perché sono un appassionato di storia familiare e sono convinto che ogni persona, in ogni tempo, abbia comunque fornito un suo personale contributo alla crescita sociale, indipendentemente dal ruolo ricoperto, dall’attività svolta, dal potere esercitato, dalla notorietà goduta e dal denaro posseduto.

A titolo di esempio, nella ricerca che segue mi sono avvalso di una lettera apparentemente insigni-

ficante, ma che attraverso alcuni dettagli ha permesso la ricostruzione di uno spaccato di vita di una modesta famiglia rurale vissuta 100 anni orsono.

Sui bambini cosiddetti esposti (1)

La vigente legge n.184 del 1983 regola l’affidamento dei minori in stato di abbandono attraverso una duplice articolazione:

- affidamento a un istituto di assistenza
- affidamento di tipo familiare

Il secondo tipo di affidamento avviene senza che ci sia una contropartita economica da parte di chicchessia. Non avveniva così nel secolo scorso quando invece l’affidamento garantiva un’entrata in denaro alle famiglie affidatarie.

Le leggi del tempo classificavano i bambini privi di genitori come segue: il Decreto 17 gennaio 1812, che si può considerare il Codice degli esposti, cominciava col distinguere i figli, il cui allevamento era a carico della pubblica beneficenza, in **esposti**, **abbandonati** ed **orfani**. Chiamava **esposti** quelli che, nati da padri e madri sconosciuti, erano trovati in un luogo qualunque (2) ovvero erano portati nei luoghi destinati a riceverli; **abbandonati** quelli che, nati da padri e madri conosciuti, dopo essere stati

* *Dedico queste note a Domenica-Ninetta, Natale e Marino De Simoi, che nel corso del 1996 hanno raggiunto la pace del Signore.*

dapprima allevati da essi o da altri, venivano poi lasciati in abbandono senza che si sapesse qual fine avessero fatto i loro genitori, ovvero senza che si potesse a questi addossare la loro cura; **orfani** quelli che, non avendo nè padre nè madre, erano privi di ogni mezzo di sussistenza. Ordinava che ogni distretto dovesse avere un luogo pio con la relativa sua ruota; che i fanciulli fossero prima collocati a bàlia; che a sei anni fossero dati a pensione presso artigiani o agricoltori ed a dieci fossero messi a disposizione del ministro della guerra ⁽³⁾.

Nel 1870 il Consigliere Avv. Carlo Zasso presentava una proposta al Consiglio Provinciale di Belluno affinché prendesse in considerazione il costo che la provincia sosteneva per mantenere i bambini alla Casa degli Esposti di Treviso. Oltre il 27% delle entrate provinciali venivano infatti spedite a Treviso, cioè 52.000 lire, pari a 326 milioni del 1995 ⁽⁴⁾.

Con tono provocatorio affermava che sulla porta dell'ospedale poteva benissimo esser scritto "tutti quei genitori, che per una ragione qualunque trovarono di abbandonare i loro figli, possono farlo liberamente; essi sono dispensati da ogni spiegazione ed anche dal farsi riconoscere: vengano a depositarli qui e la Provincia s'incarica di prenderne cura in vece loro, di allevarli e poi di collocarli meglio che non farebbero i genitori stessi". Fortunatamente, affermava, pochi erano i genitori che accettavano l'invito, ma ciò non toglieva che la formula di esso fosse esatta ⁽⁵⁾.

La legislazione italiana dell'epoca, che ricalcava quella francese, ammetteva l'indagine della paternità nei soli casi di ratto e stupro violento quando il tempo di essi corrispondeva a quello del concepimento (art. 189 del codice). Il codice austriaco, ancora vigente nel Veneto del 1870, anche se privo di effettività, disponeva, invece, che chi è convinto di aver avuto commercio con la madre della prole, entro un certo spazio di tempo si presume padre della prole stessa ed è obbligato a mantenerla.

Obiettivo dichiarato dall'avv. Zasso era quello di trasferire il sostentamento degli esposti dalla Provincia al Comune. A riguardo affermava che "quando la spesa sarà sostenuta dai Comuni in

proporzione dei fanciulli che avranno spedito all'ospizio è certo che prima di spedirli esamineranno per bene le circostanze particolari e non lasceranno intentata alcuna pratica per fare in modo che il figlio sia mantenuto dal padre, se è noto, o dalla madre mediante sussidio se indigente, e vedranno, se abbandonato, di collocarlo presso qualche famiglia del Comune, e lo ritireranno dall'ospizio tosto che cessino quelle circostanze che ne consigliarono l'invio".

Il fenomeno degli esposti cesserà a fine '800 ⁽⁶⁾ e fu proprio durante questo secolo che trovò ampia diffusione nel territorio feltrino, ad eccezione di zone restie ad ogni tipo di immigrazione come poteva essere il lamonese.

Nella stessa relazione, l'avvocato Zasso riportava l'origine di questo ramo di beneficenza.

Nel Medio Evo i feudatari avevano l'obbligo di mantenere i trovatelli raccolti nella loro giurisdizione; avevano però, in compenso, il diritto di farli loro servi.

Pur non conoscendo l'esatta origine degli Istituti speciali è però certo che sono frutto del Cristianesimo. Si ritiene che il primo Istituto sia quello fondato a Milano nel 787 dall'Arcivescovo Dartheus (Muratori-Antiquitates Italicae). Altro, tra i più antichi, è quello di Venezia che risale al 1340 e fu fondato da Fra Pietro di Assisi, il quale commosso, come scrive il Sansovino, all'aspetto dei tanti figli gettati via dalle madri, immaginò di fondare un luogo dove raccogliarli e cominciò ad accattare da uscio ad uscio e mettendosi sul ponte, con le parole, che gridava "pietà pietà" donde il nome al ponte stesso, all'Istituto ed al frate fondatore, detto Fra Pieruzzo della Pietà (G.D.Nardo-Brevi cenni sull'origine dell'Istituto degli Esposti di Venezia). Papa Clemente VI concedeva l'indulgenza di un anno a quelli che suffragato avessero l'opera e papa Innocenzo VIII le assegnava 200 ducati annui.

La casa pia fu dichiarata di jus regio e raccomandata ai Dogi con Decreto del Maggior Consiglio del 15 dicembre 1353. I molti legati e doni ricevuti per cinque e più secoli, le costituirono un notevole patrimonio.

Arriviamo poi alla rivoluzione francese del 1789

che proclamò figli della patria (fils de la patrie) tutti gli abbandonati od orfani e la patria obbligata a mantenerli ed educarli. Questa massima, sopravvissuta ai tempi burrascosi in cui nacque, si trasfuse nella legislazione francese e quindi in quella del primo Regno Italico (Decreti Italici 21 dicembre 1807 e 17 gennaio 1812). Enormi furono le conseguenze: gli esposti cominciarono a piovere, indi a diluviare⁽⁷⁾. Nel 1867 esistevano nel Veneto 11 Istituti di cui mediamente beneficiavano 12.875 bambini pari al 5,01 per mille dell'intera popolazione⁽⁸⁾.

La provincia di Belluno non aveva un Istituto proprio, ma si serviva di quello centrale di Treviso. Teneva però due filiali presso gli ospedali di Belluno e Feltre, che, per effetto delle esposizioni e delle accettazioni, corrispondevano a due Istituti⁽⁹⁾.

La media delle esposizioni tra il 1861 e il 1869 fu di circa 65 fanciulli presso l'ospedale di Belluno e 35 presso quello di Feltre. Su 535 esposizioni complessive, ben 350 avevano una provenienza nota, perché 190 erano nati in ospedale. 158 portati dai parroci e 2 dai sindaci. Di quelli di provenienza ignota, 125 erano deposti direttamente nella ruota dell'ospedale.

Secondo il calcolo delle presenze attribuite dalla Casa centrale di Treviso alla Provincia di Belluno, il numero totale degli esposti a questa appartenenti dovrebbe essere stato di circa 537, quindi 3,42 per mille abitanti. Dei presentati, morivano il primo anno circa il 21%⁽¹⁰⁾.

Secondo l'avv. Zasso capitava di frequente che fossero gli stessi parroci ad indurre le madri a portare il neonato all'ospizio perchè frutto illegittimo. Purtroppo, aggiungeva, "la società stima un'immoralità maggiore il fallo di una donna che l'esposizione di un figlio: che ritenga una donna che ha solamente fallato più spregevole di una che allo stesso fallo ha aggiunto l'atrocità dell'abbandono: che si scandalizzi più nel vedere un figlio presso sua madre, che nel vederlo all'ospizio"⁽¹¹⁾.

In seguito all'istituzione di questi ospizi, i genitori che allevavano i loro figli illegittimi divennero sempre più rari. Comunque le legittimazioni per susseguente matrimonio, affermava l'avvocato, di-

pendevano non poco dall'intelligenza e saviezza dei rispettivi parroci.

D'altro canto esistevano delle eccezioni: su 61 figli illegittimi nati e sopravvissuti ad Agordo dal 1859 al 1869, solo 16 vennero accompagnati all'ospizio, 21 vennero trattenuti presso i genitori e ben 24 vennero legittimati per susseguente matrimonio.

Una delle motivazioni per cui esistevano questi Istituti era il timore del rischio di infanticidio. Un'analisi statistica condotta dall'avv. Zasso dimostrava però che non c'era alcun nesso tra la presenza di infanticidi e la presenza delle ruote: esistevano infatti sia dove le ruote erano presenti sia laddove mancavano. Affermava che l'infanticidio viene commesso subito dopo il parto e non su bambini che abbiano vissuto qualche tempo e chi veniva portato alla "ruota" aveva vissuto qualche tempo. "Può però una fanciulla partorire un figlio e portarlo da sè alla ruota senza che alcuno lo sappia? No sicuramente. Lo stato patologico in cui cade una donna, specialmente se primipara, le toglie la forza necessaria a questo atto; essa deve quindi servirsi di terza persona e confidare ad altri il proprio segreto che cessa d'esser segreto. Il bambino è salvo quando la madre sa che la sua nascita è nota ad alcuno"⁽¹²⁾. Di conseguenza l'esposizione capita quando è cessato il pericolo dell'infanticidio.

L'istituto dell'esposizione fu una causa indiretta dell'aumento della popolazione nella provincia di Belluno, soprattutto in qualche parte del territorio⁽¹³⁾. L'importazione dei bambini proveniva infatti da altre province ed in particolare da Venezia. Sino ad alcuni anni prima del 1870 Venezia mandava esclusivamente nel bellunese tutti i suoi esposti che erano 400 all'anno. Poi cominciò a trattenerne qualcuno nel suo territorio e a mandarne altri ad Udine, Treviso e Padova.

I Distretti preferiti della nostra provincia furono Belluno e Feltre, mentre Agordo era assolutamente refrattario a questo "incrocio" di popolazione. Fra i comuni, affermava il Zasso, il più bersagliato era forse quello di Sospirolo dove vivevano 300 esposti, dei quali 234 già colonizzati e 46 perceptor di

pensione. Ciò causò un aumento della locale popolazione di circa il 10% mentre restarono stazionarie le sue risorse. Nel solo 1869 emigrarono nel Comune di Sospirolo ben 583 persone pari a quasi il 18% dei 3262 abitanti ivi residenti al 31.12.1869.

L'avvocato Zasso affermava di conoscere bene la realtà di Sospirolo per cui assicurava che "erano rarissimi i casi in cui gli esposti venivano presi da gente comoda per ispirito di umanità o per supplire alla mancanza di propri figli. Sono le famiglie più miserabili e numerose che si danno a questo triste genere di speculazione. Quando si è in indici e si ha nulla da vivere, si può ben far parte con un dodicesimo che porti anche solo cinque lire al mese"⁽¹⁴⁾. Questa cruda analisi andava sicuramente bene anche per il feltrino.

Dalla Pietà di Venezia o dal Pio Luogo di Treviso, quest'ultimo comunemente conosciuto tra la popolazione come "*la ròda de Treviso o lógo de Treviso*", i bambini venivano muniti di certificato parrocchiale e certificato di idoneità e consegnati a delle bàlie⁽¹⁵⁾. Presso le parrocchie esisteva invece un registro dove veniva riportato il nome del bambino e la famiglia affidataria. Per esempio nella parrocchia di Arson questo registro inizia con il 1804.

Quando entravano nell'Istituto, ai bambini veniva impartito un nome ed un cognome. Il nome poteva essere anche alquanto originale, così come il cognome poteva richiamare la condizione di esposto (Degli Esposti, Donati, Dalla Pietà, Degli Innocenti, Trovato)⁽¹⁶⁾, il luogo in cui il bambino era stato trovato (Chiesa, Olmi, Sorbo), la fede e la speranza di chi gli poneva il cognome (Cantalamessa, Paternostro, Diotallevi, Diotaiuti, Sperandio)⁽¹⁷⁾.

L'affido come rendita

Nel 1838 la Regia Delegazione Provinciale si rivolgeva ai Municipi segnalando le molte bàlie che "poco o nulla badando all'educazione di questi infelici che giunti appena a poter camminare, dopo essere stati mal nutriti vengono spinti per le contrade alla questua". Fu così che le autorità vietarono la consegna di esposti "se non viene assicurata la buona educazione ed il trattamento anche per l'età

più adulta".

La dote dell'esposto consisteva in "4 fasce di canapa di braccia 1, oltre a braccia 2 di flanella per le sole consegne da novembre a marzo". Le bàlie, per l'allattamento e l'allevamento degli esposti, nel 1852, ricevevano 7 lire mensili per il primo anno e lire 6 per i successivi fino ai 12. Il premio dei "tenutarij" era di lire 36,5 per i maschi al compimento del 18° anno e di lire 72,50 per le femmine al compimento del 24° anno, oppure in occasione del matrimonio, assieme alla dote di lire austriache 108.

Spesso le famiglie, dato lo stato di miseria, vendevano il libretto che accompagnava l'esposto a degli speculatori per una somma minore del corrispettivo per trarne un vantaggio immediato. Questo stato di cose cambiava positivamente nella seconda metà dell'800⁽¹⁸⁾.

Il bambino esposto rappresentava quindi una risorsa economica per le famiglie contadine e, spesso, una delle rare entrate in denaro in un ambiente dove gli scambi commerciali avvenivano principalmente con il baratto.

Il libretto permetteva di comperare a credito nella bottega del paese, anzi era il bottegaio che conservava questo libretto a garanzia del valore merce consegnato.

L'affidamento era quindi ricercato ed ambito tra molte famiglie contadine. Per capire lo stato d'animo di una famiglia affidataria riporto il testo di una lettera riferita alla famiglia di Antonio Fontanive residente a Zermen, ma con ceppo originario di Cencenighe, poi trasferitosi nel territorio di S.Giustina nel corso del '700. Antonio, per via del matrimonio della figlia Maria, si era imparentato con un ramo della famiglia De Simoi.

Nell'agosto 1889 Antonio scriveva da Ballej, dipartimento dell'Ain, nell'est della Francia, la seguente lettera alla moglie Corona Lusa che era analfabeta.

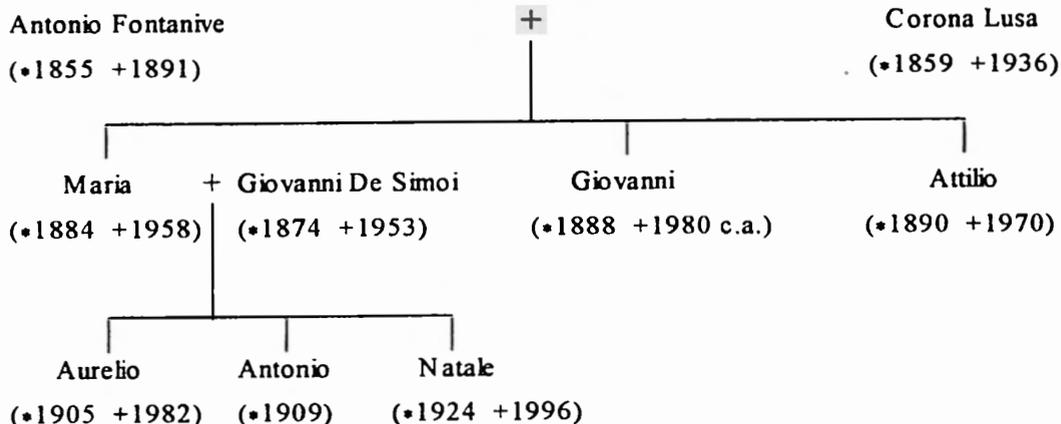
Carissima Moglie!

Non manco con questa mia ha riscontrare alla tua dame un'aspettata lettera, ricevuta li 12 corente,

onde della quale godo il sentire che godi ottima salute unita alla figlia e Madre, come pure ti posso assicurare di mè al presente ringraziando il Sig.e.

Più ebbi inteso il tutto di quello che mi hai fatto sapere ed sono contentissimo assai che abbi avuto questa grazia di avere questa bella fortuna di aiutar-

mi a guadagnare qualche cosa, è preghiamo Iddio tutti due che la continuii; che allora se il Signore mi dà la grazia non starò tanto tempo fuori per questo mondo a patire, ed ci uniremmo tutti due assieme vivendo felicità e tranquilli colle nostre fatiche senza più disepararci fino ha tanti che il cielo vorra.



Antonio Fontanive e Corona Lusa. Probabile ricordo di matrimonio, circa 1883.

Tedirò carissima Moglie che il tempo mi sembra assai lungo esser di lontano da tè, non passa ne giorno ne notte che sempre mi rammento di quando mi trovava a casa tutti due uniti i nostri cuori. E che si passava il nostro tempo felice. Sempre amandosi tutti due, ed non passa minuti dell'ora senza che ti abbia nella mia memoria.

Per conseguenza io qui procuro e faccio quanto posso appositamente, onde star poco a soddisfare i nostri doveri, e guadagnare ancora qualche cosa anche poi venire a casa per sempre. Te dirò la vita che faccio io qua le feste quando non l'avoro, la mia occupazione è a divertirmi a raccomandare i pantaloni o pure andare in un bosco qua poco distante a lavarmi le camicie è tutte le mie robe, tu puoi immaginarti chei divertimenti sono questi per me, ed come faccio volentieri questi l'avori, ma basta in tutto ci vuole pazienza, ed spero che vegnerà un tempo che finirò a fare questa vita, e tutto per risparmiare qualche cosa.

Ti raccomando fortemente quel bambino di tenerlo in ordine, è non lasciare mancarci niente quanto è possibile, è guarda pure di fare quello che mi hai scritto, tanto più si è vero come hò inteso sulla tua lettera che i Signori i viene ha Battizarlo guarda di fare bianchedare la camera, ed fare rangiare anche il piol col farghe mettere un riparo la dal pat della scala, e anche se tu potessi fare rangiare sù un poco la cusina col darghe una mano di malta ed un poco di bianco, in somma di rangiare su alla meglio tanto che non sia tutto in disordine, e di procurarti di una bella cuna in qualche maniera, e mi farai sapere se questo figlio è dal logo ò pure se à i suoi Genitori (.....) è guarda a tenerti sempre preparata per quando i deve venire quei Signori, perchè i potrebbe capitarti anche all'improvvisa, così guardi prepararti tutte le tue cose in ordine.

Saluto indistintamente tutti Parenti Amici tutti quelli che di manda di mè, e tu riceverai tanti bacci ed abbracci che si parte dal fondo del mio cuore accompagnati da un tenero ampleso.

Addio Addio mi firmo di essere il tuo Aff.mo Marito che tanto ti ama

Fontanive

Come si nota dal testo, affettuoso e tenero, Antonio elenca i suoi sacrifici di emigrante e nello stesso tempo è contento di sapere che la moglie ha ricevuto in affidamento un bambino. È però curioso di sapere se proviene dal Pio Luogo (nel testo lo chiama "logo"), quindi di sapere se è un bambino esposto o se invece i genitori sono noti e quindi si tratta di un bambino abbandonato (19). Lascia poi trasparire la gioia per l'aiuto economico che la famiglia avrebbe ricevuto dall'affidamento, si preoccupa che la moglie accudisca bene il bambino (*tenerlo in ordine e non lasciare mancare niente per quanto possibile*) e che lei e la casa siano all'altezza delle persone che sarebbero andate a renderle visita in occasione del battesimo. Si raccomanda, quindi, di tenersi in ordine e di provvedere all'esecuzione di alcuni lavori come imbiancare la camera, assestare il poggiolo, intonacare e imbiancare la cucina e provvedere in qualche modo a trovare una culla (*cuna*).

Dal testo traspare evidente che l'affidamento veniva vissuto come aiuto economico alla famiglia tanto da poter ridurre il periodo di emigrazione del capo famiglia.

A Zermen frequenti furono i casi di affidamento di bambini esposti. Restando ancora nell'ambito del casato De Simoi troviamo i coniugi Teresa e Francesco (*1840 + 1911), chiamato Checo Pitussa, che, in aggiunta ai loro 7 figli, allevano 2 bimbi: un maschio ed una femmina.

All'età di 10 anni la bambina viene trasferita a Belluno come chiedevano le disposizioni dell'epoca e qui morirà poco dopo di crepacuore, come lei stessa aveva predetto alla moglie di Checo. Il bambino, di nome Giosuè, sarà invece trattenuto in famiglia anche per rimorso verso la piccola (20). Vi rimarrà sino al matrimonio, emigrerà e diventerà impresario edile. Sarà poco incline ai doveri famigliari: verso la moglie si dimostrerà un po' scapestrato e carico di gelosia morbosa, verso la numerosa prole si dimostrerà piuttosto incurante, tanto da venir abbandonato da consorte e figli. Riconoscente, ogni novembre tornerà comunque a Zermen per rendere omaggio alla tomba dei suoi genitori adottivi.



Da Sx Primo, Adalgiso, Angela, Maria, Gaetano, Bruno, nel 1972: sei dei nove figli di Rocco De Simoi ed Emilia Favarotti. Altri tre morirono in tenera età. Ben sei figli nacquero tra l'otto ottobre e l'otto novembre, (anni 1892÷1909), periodo in cui gli emigranti stagionali rientravano a casa. Con questa "procreazione programmata" il marito poteva assistere la moglie nei giorni pre o post parto e godere della compagnia del neonato fino alla successiva partenza di fine febbraio.

Altro fatto curioso è quello di 3 fratelli De Simoi: Angelo (*1860+1897), Rocco (*1866+1938), Sebastiano (*1868 +1945) che sposano 3 ragazze esposte: Serafina Maffi, Emilia Favarotti (*1863 +1918) e Maria Cimpa (*1872 +1946). Quest'ultima doveva avere una forte personalità, perchè tutti i suoi figli venivano individuati in paese con il cognome della madre tanto che "Cimpo" divenne, per la generazione successiva, il soprannome di famiglia per questo ramo del casato De Simoi.

Di questa famiglia molti di Zermen ricorderanno ancora Giuseppina (*1896 +1983), detta Pina Cimpa, persona simpatica seppur particolare, nel senso che non passava inosservata⁽²¹⁾. Odiava essere chiamata con il cognome della madre e si adirava alquanto con chiunque osasse chiamarla a quel modo.

Un giorno assestò un forte manrovescio ad un corteggiatore che voleva farle dispetto durante un ballo in piazza rivolgendole in italiano, quando tutti parlavano in dialetto, questo invito: "posso invitarla a ballare signorina Cimpa?". Il malcapitato tutto poteva immaginare fuorchè una simile reazione, che fece subito il giro del paese.

Questi sono aneddoti paesani che sopravvivono e si tramandano solo nelle piccole comunità, creando magari ilarità nel momento in cui nascono, ma piacere nel rievocarli a distanza di tempo. Per contrasto, penso alla città dove tutto questo sarebbe passato inosservato e subito relegato nel dimenticatoio e mi persuado che tra i pettegolezzi del paese e l'indifferenza della città, dopo tutto, è preferibile imparare a convivere con i primi.

NOTE

1) Per la ricerca mi sono avvalso del seguente documento:

C. ZASSO, *Sul mantenimento degli esposti. Proposta al Consiglio Provinciale di Belluno*, tipografia Deliberali, Belluno 1870.

2) L'esposizione dei neonati non era prerogativa solo di quell'epoca. Essa avveniva anche nei secoli precedenti. Ad esempio, nel registro dei battesimi della parrocchia di Lamon si sono rilevati 2 casi di bambini esposti davanti ad una fontana e ad un capitello:

"6.7.1680 Maria di padre e madre incogniti ritrovata nel capitello d'Oltra

16.4.1685 Maria cuius pater et mater ignorantur. Il sud. fanciulo fu trovato in Arina appresso la fontana di...".

Un bambino esposto sull'altare della chiesa di Soranzen nel 1550 è stato la causa indiretta dell'interdetto alla stessa chiesa. Cfr. C. ZOLDAN, *Da un processo del 1550 l'interdetto alla chiesa di Soranzen*, "Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore", anno LIX, n. 265, pp. 169-178. In una precedente citazione (1536) si parla di una bambina proveniente da Altin, nei pressi di Vignui, abbandonata presso il cimitero del Duomo di Feltre. Cfr. Archivio Curia Vescovile di Feltre, lib. 22, p. 264. Sempre nell'Archivio della Curia di Feltre lib. 31 p. 713, viene riportato un caso controverso ancora ripreso da C. ZOLDAN, *Da un processo del 1550...* cit. p. 9. Nel marzo del 1563 sull'altare della chiesa di Soranzen viene trovato un 'bastardello' e un giurato della locale regola chiede a una donna di prelevare dietro compenso e di portarlo sull'altare della chiesa di Fianema... Da ricordare che si trattava di un neonato e non di un cane randagio...

Scrive Vito Pallabazzer: "l'esposizione degli innocenti sembra antica quanto l'uomo dal momento che di questo costume troviamo traccia presso gli scrittori antichi e in particolare nella commedia classica". V. PALLABAZZER, *Riflessi nell'onomastica dei bambini esposti*, "L'Amico del Popolo" del 7.10.1995, p. 10. Adirittura TITO LIVIO, 59 a. C. - 17 d. C., nel 1° libro delle *Storie*, Zanichelli, Bologna 1952 p. 15-19 ricorda che i gemelli Romolo e Remo, prima di essere allattati dalla lupa, erano stati esposti dentro un panier e abbandonati sulle acque del Tevere.

3) ZASSO, *Sul mantenimento degli esposti. Proposta...*, cit., p.8-9

4) Questa somma, da sola, dice poco sulla percezione che la gente del tempo ricavava da simile importo. Possiamo aiutarci con un esempio: nel 1896, quindi dopo 26 anni dal 1870, la circolazione monetaria di banconote e monete era, per tutta l'Italia, pari a 242 milioni di lire equivalenti a 1242 miliardi del 1994, mentre, a fine 1993, la circolazione monetaria aveva raggiunto i 95.234 miliardi. Cfr. "*Il Sole 24 Ore*" (del 28.11.1994 p.1.)

In 97 anni la circolazione di banconote e monete è quindi aumentata di quasi 77 volte! Questo ci aiuta a capire perchè talvolta sentivamo dire dai nostri vecchi che l'equivalente attuale di poche migliaia di lire veniva da loro vissuto come una cifra enorme, appunto perchè in un'economia prevalentemente basata sul baratto, la circolazione monetaria era assai ridotta e quindi mancava la disponibilità del denaro.

5) ZASSO, *Sul mantenimento degli esposti...*, cit., p.9

6) Ad esempio, a Firenze, la ruota dello Spedale degli Innocenti cessò di esistere nel 1875, dopo oltre quattro secoli di funzionamento.

E. BECCHI, *I bambini nella storia*, ed. Laterza 1994, p. 318 cita "Lo Spedale venne istituito nel 1419 grazie a un lascito e alla volontà di Francesco Datini, mercante a Prato, e a finanziamenti dell'Arte fiorentina della seta. Venne costruito tra il 1419 e il 1445 da Filippo Brunelleschi. Tra il 1445 e il 1452 si calcolò una mortalità infantile di quasi il 50%.

7) ZASSO, *Sul mantenimento degli esposti...*, cit., p.5-6

8) Da un semplice calcolo, risulta che la popolazione del Veneto del 1867 ammontava a 2.570.000 abitanti, contro i 4.380.797 del censimento 1991, con un aumento del 70,5% in 124 anni. Allora esistevano la pellagra e la piaga sociale dell'emigrazione, oggi, nello stesso territorio, c'è benessere ed immigrazione. Chi a quell'epoca avesse osato predire uno scenario di questo tipo sarebbe sicuramente passato per matto.

Penso valga la pena valutare sempre con cautela scenari e proiezioni che periodicamente leggiamo su giornali e riviste, non ultimo quello sulla presunta “disgrazia” del boom demografico.

- 9) Cfr. quanto riportato da A. BURLON e A. DAL PONT, *A proposito delle famiglie Ranon e Tavi*, in “La Voce Amica” Bollettino Parrocchiale di Salce, agosto 1980: “A Belluno la raccolta degli illegittimi venne regolata da una Terminazione (cioè una deliberazione) del Podestà e Capitano Rizzardo Balbi in data 28.2.1772. Ciò per porre rimedio ad “inumano costume di esponersi empicamente di notte tempo sulle pubbliche strade e alle porte delle chiese gli innocenti e spurij bambini abbandonati con evidente pericolo della spiritual e temporal vita, agli insulti delle Bestie e all’imtemperie delle stagioni. Con detta Terminazione si stabiliva che i bambini abbandonati venissero accolti nell’Ospitale di S.Croce a Rivizzola per poi essere inviati per mezzo di persona proba e sicura al Pio Ospitale di Treviso”. A. ROTA, *Feltre Napoleonica*, ed. Canova, 1983, p.146: “ Il facente funzioni di podestà, Zanetelli, evidenziava che le donne nubili, versando generalmente in miseria, ponevano spesso il frutto dell’amore in una sporta che attaccavano al portone della chiesa parrocchiale. Qualche volta usavano recipienti più sofisticati: una sportella ad uso di falegname o cesti di varia foggia e misura. Nè molto meglio i trovatelli venivano confezionati per la spedizione all’orfanatrofio centrale di Treviso, via fiume Piave, su zatteroni, tant’è che il viaggio massima nella stagione invernale cagiona loro irreparabili perdite, lamentavano gli amministratori trevigiani e consigliavano che li fanciulli esposti... avessero a esser riposti in cestelli a giunchi, diffendendoli nel miglior modo possibile dal rigore della stagione”.
- 10) ZASSO, *Sul mantenimento degli esposti...*, cit., p. 7-8
- 11) ZASSO, *Sul mantenimento degli esposti...*, cit., p. 11
- 12) ZASSO, *Sul mantenimento degli esposti...*, cit., p. 16
- 13) Al 31.12.1868 la provincia di Belluno contava 184.486 abitanti ed ebbe 19.785 emigranti pari all’11,09% Un anno dopo aveva 186.976 abitanti e 22.540 emigranti pari al 12,47% L’aumento della popolazione fu maggiore di quello della Lombardia e di quello medio del Regno. L’aumento della popolazione del Regno, escluse le provincie venete, nei due anni 1865-1866, era stato del 9,20 per mille, nella Lombardia dell’8,25 e in provincia di Belluno di quasi l’11 per mille. Nel decennio 1859-1869 l’aumento medio in provincia fu dell’11,30 per mille e nel ventennio 1849-1869 del 9,40 per mille. Con simile tasso di crescita il raddoppio della popolazione si sarebbe raggiunto in 73 anni (C. ZASSO, *Sul mantenimento degli esposti...*, cit., p.14). Nel censimento del 1936, cioè dopo 67 anni, la popolazione bellunese, ad esclusione dei comuni di Cortina, Livinallongo e Colle S.Lucia, tolti per omogeneità di confronto, ammontava invece a 208.266 abitanti dopo aver toccato il massimo nel censimento del 1921 con 253.110 abitanti. Il grande storico F. Braudel affermava, a proposito di decremento, che “ogni civiltà si basa sul numero e i numeri stanno cambiando”. Per restare nel nostro ambito, nell’ultimo censimento del 1991 siamo rimasti in 212.085 compresi i 3 comuni prima esclusi, con 138 anziani ogni 100 bambini contro i 63 del 1971, e con un andamento demografico ancor oggi decrescente.
- 14) ZASSO, *Sul mantenimento degli esposti...*, cit., p. 15
- 15) Ovviamente i bambini esposti erano sia di sesso femminile che maschile, per cui i maschi trasmettevano ai figli il proprio cognome, tanto che ancor oggi possiamo trovare i loro discendenti all’interno delle nostre comunità.
Talvolta mi è capitato di ascoltare da alcuni di loro la convinzione di avere un’origine nobile, soprattutto per chi aveva l’avo proveniente “dalla Pietà di Venezia”, città ricca di fasto e di famiglie blasonate. I figli illegittimi nascevano però indifferentemente in città o in campagna, da genitori umili o benestanti, anzi, considerando la composizione sociale del Veneto dell’epoca, era più facile ipotizzare un’ascendenza povera piuttosto che agiata. Mi rendo comunque ben conto che mentre la statistica ha regole ferree, la vanità umana, non solo non le possiede, ma non si pone nemmeno dei limiti.
- 16) Dalla Pietà, Degli Innocenti e Colombini, sono tutti cognomi derivanti dal nome dell’Istituto di provenienza. Infatti a Venezia l’istituto si chiamava “della Pietà”, a Firenze “degli Innocenti”, mentre quello di S. Caterina della Ruota, a Milano, aveva come simbolo una colomba. Anche il cognome Casagrande fa riferimento alla casa nella quale venivano accolti i bambini abbandonati; in questa accezione anche Casadei (per Colombini, Casagrande, Casadei, cfr. quanto riportato da V. PALABAZZER, *Riflessi nell’onomastica dei bambini abbandonati*, Amico del Popolo del 7.10.1995, p.10)

17) Nei registri di battesimo di Arson, dal 1840 al 1886 si sono trovati molti casi di esposti con nomi quasi sempre così curiosi che non potevano passare inosservati. Evidentemente chi era preposto ad impartire nome e cognome al neonato si divertiva non solo a trovare cognomi originali, ma anche nomi alquanto curiosi, in modo che la patente di esposto rimanesse ben impressa alla persona. Trattandosi di registri di battesimo, con cognomi esposti in gran parte risalenti a prima del 1850, significa che i genitori dei battezzati potevano essere stati affidati a famiglie di Arson circa 30 anni prima cioè nei primi due decenni del secolo. La stragrande maggioranza degli esposti risultava essere di sesso femminile e proveniva in gran parte dalla Pietà di Venezia. Sempre ad Arson ci sono stati dei casi di matrimonio tra esposti (mal comune mezzo gaudio). Molti dei nominativi censiti sono i seguenti:

Radio Romana (Marconi non era ancora nato e la radio era lungi dall'essere inventata)

Porranello Petronilla	Favifone Fiandra	Dastolo Dolfina
Eleusi Emilia	Licati Ladislao	Dolone Doralice
Zinto Ciporla Lavina	Raggio Romana	Tosate Mell
Beccabò Barbara	Narniz Nicandro	Cisto Canzian
Fersefone Fiandra	Reningarte Romana	Nervis Nicandro Caj
Nox Norberta	Raffinita Romana	Alieno Prosper
Pompa Pellegrin	Liparia Lucrezia	Efrea Eli
Galbello Gaudenzia	Listo Livina	Miniati Osvaldo

Este Evangelista (la discendenza continuerà in linea femminile nel casato Pante-Tona di Lamon).

- 18) Cfr. quanto riportato da A. BURLON e A. DAL PONT, *A proposito delle famiglie Ranon e Tavi*, in "Bollettino Parrocchiale di Salce, agosto 1980".
- 19) Il bambino allevato da Antonio e Maria si chiamava Camillo e rimase in famiglia pochi anni, probabilmente non oltre la morte del capofamiglia, che, a soli 36 anni, morì di polmonite lasciando 3 figli in tenera età.
- 20) I bambini più fortunati venivano trattenuti ed integrati nella famiglia affidataria e se non c'erano altri figli diventavano "fioi de anima" con l'acquisizione dei diritti successorii. Cfr. V. PALLABAZZER, in *Riflessi nell'onomastica dei bambini esposti*, "L'Amico del Popolo" del 7.10.1995, p.10.
- 21) Era persona gioviale, estroversa, sempre curata nell'aspetto. Prediligeva la compagnia dei giovani e, non avendo impegni di famiglia, in quanto nubile, era sempre disponibile ad accompagnare i giovani di Zermen nelle gite e scampagnate organizzate nell'ambito del paese. A chi le faceva notare questa sua simpatia verso la gioventù rispondeva: "*fae sempre temp a star in mèdo ai vèci*".

COI OCI DEI BOCE. LA BORSA DE ME MAMA

La borsa de me mama l é come n gran bazar,
te cata entro tut quel che te olara catar.
Ghe n é do caramele, però le bèca n s'ciant,
na pena che no scrive: l é là chi sa da quant!
Na pinza par le zéie, na spàzola, n rossét;
me piasería proarlo, però, forsi, i me vet.
Le foto de i me noni: che dóveni che i era!
Na Madonina vecia, co sot la so preghiera.
E eco l portafolio, co i schei, co le monéde;
se anca ghe n tòe n pochi,
nessuni qua me vede.
Ma entro na scarsèla, forse... no dovaría vardar,
ghe n é tante carte strane,
con su scrit... da pagar.
Bolete de la luce, cont de la botega,
i schei forsi no i basta,
ma i mei no i fa na piega.
Me sente quasi in colpa, par quel che mi olée far...
Le figurine, adès nò no oi pì comprar.
Me varde n te le braghe,
forse ò ncora n scheo,
el mete assieme ai altri, anca se l é n poc ceo.
La borsa, adès, ò sera, è nò, no oi pì vardarla,
oi solche corer da me mama,
darghe n baso e po... brazarla.

Luciano Masocco

REPERTI MESOLITICI DAL RIPARO SOTTOROCCIA "COOLON" NELLA BASSA VALLE DEL PIAVE

di Marco Peresani *

1 - Premessa

I reperti archeologici oggetto di questa nota provengono dal terreno di risulta di uno scavo abusivo effettuato presumibilmente nella primavera 1995 e segnalato dal Sig. Lino Cazzaro al Prof. Alberto Broglio dell'Università di Ferrara ed alla Soprintendenza Archeologica del Veneto.

2 - Ubicazione topografica del riparo

rif. IGM: F° 37 I N.E. Seren del Grappa
coord.: N 45° 56' 24" - O 0° 30' 58"

Il Riparo "Coolon" si trova a 220 m s.l.m., nei pressi dell'abitato di Vas (BL), alla base del ripido versante che raccorda Monte Vallina (m. 1073) al fondovalle del Piave, in vicinanza di alcune sorgenti carsiche attive (sorg. Coolon). Il riparo è esposto a sud-ovest ed è scavato in calcari marnosi del Biancone; ha un'apertura trapezoidale con volta piatta formata da uno strato calcareo inclinato a sud (fig. 1).

2 - Inquadramento geomorfologico

Il tratto della valle del Piave circostante il riparo è largo, con versanti scoscesi coperti al piede da una fascia di falde detritiche e di conoidi. Su una di queste si trova l'abitato di Vas. Il fondovalle, alla sinistra idrografica nei dintorni dell'abitato, è caratterizzato da depositi di diversa origine ed età (Venzo, 1977).



Fig. 1 - Il versante di Monte Vallina e, alla base, il Riparo Coolon.

- Conglomerati poligenici, attribuiti all'Interglaciale Riss-Würm (abitato di Torresella, ad ovest di Vas).
- Due ordini di terrazzi.

* Dipartimento di Scienze Geologiche e Paleontologiche, Università di Ferrara.

1) Il più antico, riferibile ad un complesso cataglaciale-fluvioglaciale del II Pleniglaciale würmiano, presenta quote variabili tra 215-220 m (cimitero di Vas); costituisce la piana che si estende a sud-ovest dell'abitato.

2) - Il più recente, riferibile all'Olocene, si trova ad una quota media di 213 m s.l.m. ed è delimitato a settentrione dal terrazzo più antico e a meridione dalla piana del torrente che si origina dalla sorgente Coolon.

Più a meridione la valle del Piave è caratterizzata, nel tratto più prossimo alla pianura, dall'anfiteatro morenico di Quero (288 m. s.l.m.), conservato soprattutto sulla destra idrografica a quote variabili tra 257 e 288 m s.l.m.

Sulla base dello studio realizzato da Venzo per i depositi quaternari della bassa valle del Piave e delle ricostruzioni paleogeografiche proposte, si suppone che l'area del Riparo Coolon, pur non

essendo stata interessata dalla morfogenesi glaciale che causò il modellamento di buona parte del profilo vallivo, subì l'influenza dei processi periglaciali, responsabili della formazione del deposito atriale.

3 - Il deposito della cavità atriale

Il deposito misura ca. 4 m di spessore ed è parzialmente conservato sulle pareti S e N della cavità (fig. 2). Esso è interamente costituito da una breccia a vuoti, con pietre angolari giustapposte secondo un gradiente di ca. 40° con direzione sud-ovest; la breccia appare localmente stratificata per effetto di variazioni nella pezzatura delle pietre ed è coperta al tetto da una concrezione calcarea che interessa l'intera superficie del riparo e che raramente supera 30 cm di spessore. La concrezione che poggia sulla parete N del riparo conserva un livello antropico subdecimetrico, visibile sulla sezione messa in luce da scavi clandestini.



Fig. 2 - Il deposito atriale del riparo. Sono visibili la breccia crioclastica e la concrezione calcarea.

La genesi del deposito sarebbe pertanto la seguente.

Il riparo, originatosi presumibilmente per l'attività erosiva di una sorgente carsica attualmente inattiva, è stato allargato per fenomeni di gelificazione della volta e delle pareti durante il II Pleniglaciale ed il Tardiglaciale würmiani. L'esposizione a sud-ovest e la presenza di umidità nell'ambiente hanno influenzato notevolmente la velocità di accumulo delle brecce sotto l'influenza di un clima freddo. In un secondo momento, in corrispondenza di un cambiamento climatico (Olocene antico?) che ha determinato l'interruzione dei processi di gelificazione, si è verificata la deposizione di una concrezione calcarea sulla breccia. La frequentazione antropica va inserita in coincidenza di questo evento deposizionale. In un momento più recente va attribuita la riattivazione della sorgente carsica che ha causato l'erosione di buona parte del deposito risparmiando la porzione sommitale, più concrezionata e stabile.

4 - Il materiale archeologico

L'unità antropica individuata all'interno della concrezione è costituita da un terreno limoso grigio, calcareo, concrezionato, con resti faunistici, ossa, manufatti in selce e rari carboni, privo di frammenti fittili. Essa occupava un'area vasta 5-6 mq, nel settore N del riparo.

I resti faunistici sono rappresentati da due incisivi di *Cervus elaphus*, uno deciduo, da una falange di ungulato e da diversi frammenti di diafisi e coste.

I manufatti litici sono complessivamente una cinquantina, in maggior parte schegge e frammenti, e qualche rara lamella con margini bene conservati; sono suddivisibili litologicamente in due insiemi.

- Lamelle e schegge, corticali e non, in selce rosso-bruna proveniente dalla Scaglia Rossa; alcune presentano tracce di termoclastismo. Si segnalano: 1 grattatoio a muso su scheggia; 1 raschiatoio laterale (ritocco semplice marginale diretto distale destro) su scheggia; 1 denticolato (rit. sempl.-erto dir. tot. destro) su scheggia (fig. 3).

- Schegge in selce grigia o nera, proveniente dal Biancone. Sono presenti: 1 frammento di grattatoio frontale con tracce di termoclastismo; 1 nucleo prismatico a lamelle con 1 piano di percussione e due superfici di scheggiatura che si incontrano nella parte distale, successive ad una fase di produzione di lamelle testimoniata da una superficie di distacco residua ortogonale alle due (fig. 3).

5 - Attribuzione culturale e cronologica

L'attribuzione cronologico/culturale dell'insieme dei reperti archeologici si basa sui soli manufatti litici, in quanto i più diagnostici per il caso specifico in esame. La presenza dei due grattatoi e del nucleo a lamelle suggerisce l'attribuzione al Mesolitico (10.000 - 6.500 anni dal presente) per l'unità archeologica posta all'interno della concrezione che ricopre le brecce termoclastiche del deposito. Un'attribuzione più precisa non risulta possibile a causa della scarsità dei reperti e dell'assenza delle armatu-

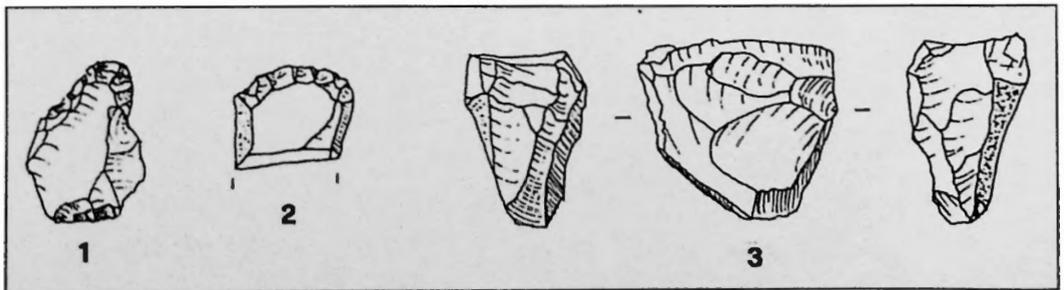


Fig. 3 - Manufatti litici mesolitici: 1 - grattatoio a muso; 2 - frammento di grattatoio frontale; 3 - nucleo prismatico a lamelle (grand. nat.).

re, non rinvenute nel terreno di risulta dello scavo clandestino.

La presenza di evidenze archeologiche di età mesolitica nella bassa valle del Piave trova confronti con quanto emerso recentemente dalle ricerche di superficie effettuate in un'area più meridionale, alla sinistra idrografica e sul Montello (Broglia, Paolillo, 1989), e più a settentrione, in Val Belluna, presso Trichiana (Mondini e Villabruna, 1989).

6 - Riferimenti bibliografici

Broglia A., Paolillo A., 1989 - *La Preistoria antica della bassa Valle del Piave*. In: *Due Villaggi*

della Collina Trevigiana. Vidore Colbertalbo. Vidor, pp. 185-252.

Mondini C., Villabruna A., 1989 - *Ritrovamento di un sito mesolitico nei pressi di S. Antonio di Tortal (BL)*. "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore", Vol. LX, pp. 167-176.

Venzo S., 1977 - *I depositi quaternari e del Neogene superiore nella Bassa Valle del Piave da Quero al Montello e del Paleopiave nella Valle del Soligo (Treviso)*. "Mem. Ist. Geol. Min. Univ. Padova", Vol. XXX, pp. 3-63.

FELTRE: DALLA CADUTA DELLA SERENISSIMA ALLA ISTITUZIONE DEL DUCATO NAPOLEONICO

di Gianni Gamba

«Non c'è nulla di peggio in uno Stato che quella indolenza e quella certa disperazione che impediscono di considerare la propria situazione»: con queste parole Montesquieu descriveva la situazione di profonda crisi nella quale si trovava Venezia già dai primi anni del '700, con la perdita progressiva di importanza politica economica e militare.

La Serenissima, infatti, aveva abbracciato una politica di cocciuta neutralità, specchio di una crisi soprattutto morale dovuta alla incapacità della classe dominante di affrontare situazioni nuove. Essa viveva anche spiritualmente isolata dall'Europa, fingendo di ignorare quanto stava accadendo e accentuava addirittura il distacco dai suoi territori di terraferma, considerati piuttosto come colonia privilegiata che come territorio della madrepatria.

In quel periodo la Provincia di Feltre languiva e decadeva a causa della sua posizione geografica e del suo clima, certo non favorevole alle attività agricole.

All'inizio del '700 la città contava poco più di 3500 abitanti, cioè la metà di quanti ne annoverava mezzo secolo prima. Quelli del territorio erano circa 30000, «di ristrettissime fortune, per non dir poveri... e si nutriscono di farine gialle, che chiamano sorgoturco» (Relazione del Podestà Vincenzo da Riva presentata al Senato il 15 maggio 1702).

L'industria tessile era precipitata da una produ-



Gen. Enrico Giacomo Guglielmo Clarke Duca di Feltre. Stampa dell'epoca. Archivio Napoleonico dott. Gianni Gamba.

zione di 7000 panni nel 1660 ad appena 300 e i lavoranti dei filatoi erano scesi da 1500 ad un decimo circa.

Le cause della decadenza feltrina erano diretta ripercussione della generale crisi della Serenissima Repubblica.

Il governo di Feltre era «diviso in 4 differenti corpi ed ordini di persone: ecclesiastico, ordine nobile, ceto civico e territoriale» (Relazione del Podestà Camillo Bernardino Gritti presentata al Senato nel novembre 1778).

L'ordine nobile era organizzato nella Magnifica Comunità, i cittadini nella Università. La città viveva su schemi istituzionali ed amministrativi vecchi di secoli ed immutabili.

Le idee rivoluzionarie francesi la lasciavano indifferente; giungevano smorzate, prive di mordente, ascoltate e prese con curiosità forestiere.

Nel 1791, il Podestà Querini trovava Feltre politicamente tranquilla e ignara del temporale ideologico che s'addensava sull'Europa (Relazione del Podestà Francesco Querini, presentata al Senato il 27 novembre 1791). Feltre città aveva allora circa 5500 abitanti, 800 capi bovini, 85 cavalli, 55 tra muli e somari, 900 pecore e capre; il territorio contava 24500 anime, i bovini erano stimati in 18000, pecore e capre in 30000.

Rispetto all'inizio del secolo la popolazione era ulteriormente diminuita e manifestava una certa tendenza a spostarsi nei centri maggiori, dove la vita poteva essere meno dura.

Ad aggravare la miseria, dal 1774 aveva cessato di funzionare il Fontico, o granaio del Comune, specie di cassa integrazione delle dispense: era di origini antichissime e costituiva un vanto di Feltre.

La soppressione del Fontico costituì un altro sintomo dell'agonia di Feltre, «tanto crudele quanto per 4 secoli fu gloriosa la vita di lei sotto le ali del Leone di S. Marco».

L'ultimo Podestà, Andrea Vitturi, iniziò il suo mandato pieno di buoni propositi, primo tra i quali la resurrezione del Fontico, cui avrebbe voluto far seguire una riforma del Monte di pietà e quindi «dipanare la matassa dell'amministrazione del civi-

co ospedale, che era un po' aggrovigliata». Il nobiluomo veneziano non si era accorto che non era più tempo di riforme amministrative, bensì di preparazione militare: ma al Senato Veneziano la guerra ripugnava, incaponito com'era in una suicida «neutralità disarmata».

Napoleone Bonaparte, divenuto Comandante in Capo dell'Armata d'Italia nel marzo del 1796 per combattere «nelle più fertili pianure del mondo» contro la prima coalizione antifrancesa, varcò le frontiere con 30000 uomini, male in arnese, armati approssimativamente, metà senza uniforme, molti addirittura senza pantaloni, con intere divisioni senza scarpe.

Travolti gli eserciti piemontese ed austriaco, sconcertati dalla strategia geniale ed imprevedibile di Bonaparte, a Montenotte, Dego e Lodi, i francesi penetrarono in Lombardia entrando trionfalmente a Milano il 16 maggio e costringendo gli austriaci nei territori della Repubblica Veneta, dove incontrarono solamente proteste diplomatiche e inviti alla moderazione.

La Serenissima si trovava ormai coinvolta nella guerra, ma sembrava non rendersene conto, sforzandosi di credere alle promesse che le tornavano gradite ed ignorando i fatti, che erano invece inequivocabilmente sgradevoli.

Feltre cominciò ad accorgersi della guerra nel maggio del 1796, quando vide arrivare, sotto una pioggia battente, moltitudini di profughi, mantovani e trentini, fuggiti dai luoghi dove si combatteva: «Gran dinaro portarono qui gli emigrati, e si vede girare il soldo molto più che gli anni andati», annotò un testimone: e il frumento salì in pochi giorni da 30 a 40 lire al sacco.

In giugno cominciarono ad arrivare contingenti dell'Armata Austriaca, diretti a Rovigo, che avevano scelto Feltre come luogo di tappa e di rifornimento; avevano bisogno di molte cose e «le spese incontrate vennero pagate puntualmente».

Verso la fine di agosto gli austriaci cominciarono a rivelarsi meno ospiti e più occupanti, esigendo con modi spicci quanto loro occorreva e non sempre pagando.

Il 25 agosto l'amministrazione comunale si riunì alla presenza del Podestà Vitturi e fu costretta ad imporre provvedimenti straordinari per supplire al mancato risarcimento o pagamento da parte dell'esercito austriaco. Si cercò di addolcire questi provvedimenti proclamando nello stesso giorno che «tutti gli osti della Città e del territorio possono da qui innanzi provvedersi di cadauna natura di vino e quello esporre in vendita» senza più alcuna restrizione, e si ordina che la lieta notizia venga subito diffusa con consueto «stridore a mezzo del pubblico trombetta Giuseppe Corazza».

Il 17 settembre 1796, francesi ed austriaci si scontrarono a Primolano; gli austriaci avrebbero potuto resistere senza difficoltà occupando due salde posizioni, il castello del Covolo e quello della Scala, ma ad un certo punto ebbero l'impressione sbagliata di essere aggirati e si ritirarono.

Fu in questa occasione che i feltrini fecero la prima conoscenza con le truppe napoleoniche. Infatti un drappello di cavalleria, una trentina di uomini del generale Massena, lanciato all'inseguimento degli imperiali arrivò in città «che parevano tante furie scatenate ... spargendo intorno il terrore e la confusione della guerra».

I francesi si limitarono a prelevare settanta buoi ungheresi abbandonati qualche ora prima dagli austriaci in fuga e se li tirarono dietro fino ad Arsìè, per disfarsene, poi, vendendoli in piazza ai primi contadini che si avvicinarono a curiosare, «a vilissimo prezzo, perfino a lire 40 l'uno, mentre valevano 80 ducati per lo meno»; dopo di che ridiscesero verso Primolano a saccheggiare la valle del Brenta.

La Repubblica Veneta non si decideva ad accettare le sollecitazioni d'alleanza della Corte di Vienna e le armate austriache aumentavano in prepotenza nei confronti degli occupati. I creditori insoddisfatti si rivolgevano al Comune di Feltre che non se la sentiva d'imporre altre «gravezze» straordinarie e decise così di chiedere mutui per fronteggiare le più impellenti necessità: così l'amministrazione comunale, in ottobre, prese a mutuo «nell'impegno di dover supplire vari straordinari dispendi che van occasionando il passaggio e stazione a questa parte

di estera truppa», 500 ducati, al tasso d'interesse del 5%, dal nobile Tommaso Norcen.

Ma appena un mese dopo i soldi prestati furono esauriti e si pensò «di ricorrere alla paterna carità del Serenissimo Principe per essere sovvenuti. come lo furono altri Sudditi Corpi, di ducati 2000 a titolo di graziosa imprestanza».

Pur non essendo ancora messa ufficialmente in discussione l'esistenza della Serenissima, di fatto essa era per tre quarti occupata: da Bergamo, a Brescia, a Verona e fino all'Adige era in mano ai francesi; nel Friuli, nel Bellunese e nel Vicentino c'erano gli Austriaci.

L'ambasciatore francese a Venezia aveva chiaramente avvertito: o con la Francia o contro la Francia.

Alla fine dell'anno il Senato peggiorò ancora la situazione, disponendo la difesa di Venezia insulare e, di fatto, abbandonando sempre di più al loro destino le provincie di terraferma.

La sensazione giustificata, che la capitale badasse solo a se stessa, lasciando i sudditi a cavarsela come meglio potevano, diede coraggio ai pochi potenziali "rivoluzionari" che iniziarono a manifestare pubblicamente simpatia per gli ideali democratici francesi e per Bonaparte. A Bergamo i deputati locali «sottoscrissero il voto della nazione per la libertà» istituendo una municipalità provvisoria. Cominciarono a circolare le prime coccarde tricolori. Di lì a poco Brescia seguì l'esempio: la rivolta di quelle città costituiva il tangibile inizio della fine istituzionale della Repubblica Veneta,

Il 25 gennaio 1797 Feltre venne occupata da 14000 soldati imperiali, ungheresi e boemi, agli ordini del Principe Reiss, sotto una pioggia torrenziale: ogni famiglia ebbe una, due o più dozzine di soldati, secondo la capacità dell'abitazione. Pur fermandosi solo 4 giorni i feltrini «ne provarono gravissimo incomodo». Partiti i 14000 ne arrivarono immediatamente altri 6000 d'artiglieria, in ritirata, che pernottarono in Campo Giorgio, ripartendo il mattino dopo diretti a Belluno.

Il 30 mattina le avanguardie francesi del Generale dal Mas occupavano gli incroci di Pedavena e di

Tomo, mentre qualche ora più tardi l'intera divisione si accampava alla Zuecca.

Non solo Feltre, ma anche Arten, Mugnai e Farra dovettero subire il saccheggio «della biancheria, della roba salata, del pollame, degli utensili di cucina, persino del grano che davano da mangiare ai cavalli».

Chi ci rimise di più fu l'osteria Vecellio della Fusinetta, che aveva una rispettabile cantina, considerata immediatamente preda bellica a preferenza d'ogni altra.

Il conte Pasole ritenne di cavarsela offrendo un rinfresco agli ufficiali nella sua villa di Pedavena, senza peraltro poter evitare che gli attendenti approfittassero della distrazione dei loro superiori.

I francesi se ne ripartirono il 12 febbraio per ragioni strategiche e si installarono a Primolano pretendendo di essere mantenuti a cura e spese dell'Università di Feltre.

Allontanatisi i francesi, si riavvicinarono gli austriaci, che si accamparono a Pez per costruire difese e piazzare cannoni sul ponte di Busche e della Salgarda: erano circa 3000 uomini al comando del colonnello Lusignano, che a loro volta pretesero da Feltre pane e fieno. I feltrini, per quasi un mese, si trovarono nella situazione di dover rifornire contemporaneamente due armate nemiche tanto che «facendosi sempre più grave l'impegno, a norma delle pubbliche venerate intenzioni, di rifornire le armate belligeranti», venne deciso di conferire ai nobili Giacomo Bovio, Gio. Maria Billesimo e Antonio Crico l'amministrazione di una apposita «cassa somministrazioni ad estere truppe». Su richiesta del Podestà Vitturi, il Senato aveva accordato due prestiti al 5% di 10000 ducati ciascuno, a condizione «che l'affrancazione oltrepassar non debba il periodo di 10 anni». Anche privati ed enti continuavano a concedere cospicui crediti all'Università di Feltre: Tommaso Norcen, Carlo Luigi Dei, il Monastero di S. Chiara, il Monastero di S. Pietro ed altri.

Nel frattempo Napoleone aveva riportato la decisiva vittoria di Rivoli (14 gennaio 1797) e aveva espugnato Mantova.

La riaccensione delle ostilità venne immediata-

mente avvertita anche a Feltre. I francesi attendati a Primolano ed a Pederobba effettuarono una manovra convergente sulla città, giungendovi in 16000, «grondanti, rovinati, sfiniti» e perciò ancor più prepotenti e sbrigativi. Occuparono anche le chiese senza alcuna remora. Negli atti capitolari della Cattedrale si legge che quella sera «convenne sforzatamente accordare tra le altre chiese anche questa nostra Cattedrale per alloggio. Vi furono accesi moltissimi fuochi per i quali si guastò il pavimento e il fumo annerì l'interno dei muri e gli altari». Il giorno dopo ne arrivarono altri duemila e fu giocoforza «provvedere a tutta l'armata di ogni sorta di viveri, perché essi niente avevano, né niente per il mantenimento conducevano».

Se ne andarono il 12 marzo per dar battaglia al colonnello Lusignano che dovette arrendersi.

Mentre Feltre si dissanguava a mantenere austriaci e francesi, Napoleone, stipulato il trattato di Tolentino il 19 febbraio con il Papa, meditava di usare la Repubblica Veneta come merce di scambio per ottenere una diretta espansione territoriale della Francia.

Il 12 maggio 1797 il Maggior Consiglio si riunì in seduta straordinaria per rispondere all'ultimatum francese: il Doge Lodovico Manin, mise ai voti la proposta di resa che venne approvata con 512 voti favorevoli, 20 contrari e 5 schede nulle.

La Serenissima Repubblica di Venezia, dopo 10 secoli di storia gloriosa, cedeva formalmente il passo ad un «governo provvisorio rappresentativo conforme alle decisioni del Generale Bonaparte».

I francesi rientrarono a Feltre il 10 maggio collocando immediatamente picchetti armati nei punti strategici della città, ordinando ai due «Direttori sopra ai confini», Antonio Villabruna e Giovanni Norcen, di occuparsi del mantenimento delle truppe (circa 3000 uomini).

Il potere a Feltre venne assunto dal Generale di Brigata Veerges che convocò per il 19 maggio tutti i maschi adulti, in Duomo, per eleggere i nuovi amministratori della città, pena la vita, precisò nel bando: venne letta l'ordinanza con cui si dichiarava decaduto il Podestà Vitturi e s'invitava il popolo ad

eleggere subito 9 «cittadini» per il governo della città. Il capitano Mollard fece circondare il Duomo dai suoi uomini per sorvegliare che nessuno s'allontanasse. Le elezioni durarono tre giorni e tre notti: furono eletti Giovanni Norcen, Bernardo Guillermi, Angelo Zanettelli, Fedele Norcen, Giacomo Zanettelli, Angelo Norcen, Antonio Tauro fu Giacomo, Giuseppe Zugni, Antonio Tauro fu Bartolomeo.

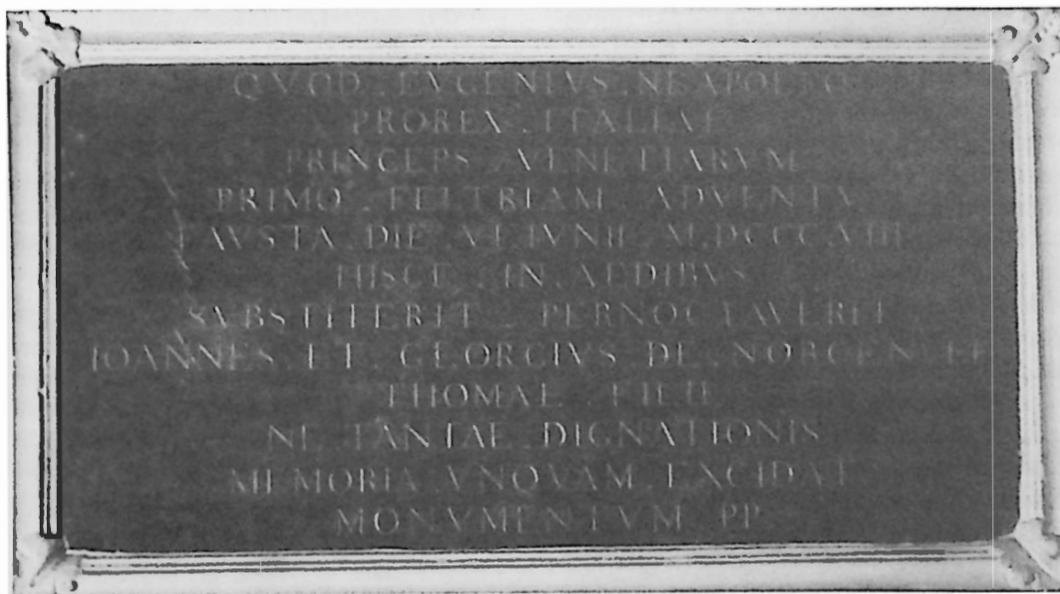
L'Università e la Comunità di Feltre cessavano così, anche formalmente, di esistere.

La Francia si sostituiva alla Serenissima nel dominio di Feltre: si dichiararono soppressi i titoli nobiliari, furono sopprese tutte le feste d'origine veneziana e questo fece arrabbiare i feltrini. Per contropartita istituirono la festa della libertà nel tentativo di far dimenticare il carnevale. In Piazza Maggiore fu piantato l'albero della libertà: alla cerimonia c'era anche il Vescovo Carenzoni che aveva accondisceso a presenziare per non sembrare reazionario, e il Presidente della Municipalità Giovanni Norcen di Tommaso.

Fu istituita la Guardia Civica al comando del Capitano Antonio Mosole, coadiuvato dal tenente Bernardo Pasole. Quale terzo ufficiale della compagnia dei 60 uomini arruolati, militava Giacomo Dei, mentre come sottufficiali figuravano due quartiermestri, Domenico Tonelli e Bernardo Banchieri. Tamburo maggiore era Battista Barbante; c'era anche la banda militare diretta da Giuseppe Cima.

Le finanze pubbliche erano in uno stato disastroso e la Municipalità di Feltre si vide costretta non solo a ripristinare tutti i dazi esistenti sotto la Repubblica Veneta, ma ad inasprirli ed a crearne di nuovi.

In ottobre le truppe francesi requisirono quante coperte di lana riuscirono a trovare, mille lenzuola, tremila camice e millecinquecento paia di scarpe; e naturalmente legna da ardere e fieno per i cavalli. Negli atti capitolari della Cattedrale leggiamo ancora: «Fra le altre disgrazie, che molte furono e gravissime, fu anche quella di dover consegnare ai commissari di guerra l'argenteria tutta». Alla prima requisizione di animali, a Feltre ne seguirono altre



Lapide commemorativa del pernottamento del 6 giugno 1808 a Casa Norcen, in via Mezzaterra a Feltre, del Vicerè Eugenio di Beauharnais - Archivio Napoleonico Dott. Gianni Gamba.

ben più pesanti, qualcuna addirittura totale: l'ordine era di incettare «tutte le capre», o «tutti i fagioli» oppure «tutto il fieno». Fu ordinata anche una requisizione a vista dei sarti di Aune per la confezione di divise militari.

Entrò in scena il calmiere con il conseguente fenomeno della borsa nera.

A livello nazionale si registravano entusiasmi più ardenti rispetto a quelli che si registravano nell'ex Repubblica Veneta. Nell'ottobre 1796 era sorta a Reggio Emilia la Repubblica Cispadana, che comprendeva anche Bologna, Ferrara e Modena. Il 7 gennaio 1797 la Repubblica Cispadana aveva adottato il tricolore verde, bianco e rosso. Il 12 giugno 1797 Bonaparte concesse la costituzione della Repubblica Cisalpina che fu solennemente inaugurata a Milano il 9 luglio e comprendeva, oltre alla Lombardia e alla Cispadania, le ex province venete di Bergamo e Brescia, nonché la Valtellina. Anche la municipalità di Feltre ritenne suo dovere spedire un delegato, Giacomo Zanettelli, a Milano, dove si discuteva in buona fede di unità nazionale, ma più per prender tempo, tanto che i francesi sospettarono Feltre di intendersela con l'Impero Austriaco, tramite personalità del Trentino.

La Municipalità fu costretta a dichiarare «solennemente che la sua condotta e le sue intenzioni sono state, e lo saranno sempre, uniformi alle leggi che ha ricevute dalli Comandanti Francesi». La Municipalità, d'altronde, non faceva che interpretare abbastanza fedelmente gli umori della cittadinanza, nella maggioranza tutt'altro che favorevole alla Cisalpina ed agli entusiasmi unitari.

Per effetto del Trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797 ai francesi si sostituì il dominio degli austriaci, che entrarono solennemente in Feltre il 21 gennaio 1798. La città era addobbata con archi di trionfo e con luminarie. Un solenne Te Deum di ringraziamento, cantato in Duomo dal Vescovo Carenzoni e da tutto il clero feltrino, aveva posto il sigillo di gradimento della chiesa al nuovo occupante. Una settimana più tardi le truppe austriache prendevano possesso di Venezia.

Le manovre per ingraziarsi gli austriaci erano

cominciate, a Feltre, subito dopo l'annuncio ufficiale del trattato di Campoformio. Dopo numerosi incontri segreti, il 24 dicembre 1797 la municipalità aveva deliberato, di far giungere in forma ufficiale alla Corte di Vienna «le voci di esultanza per il fortunato momento venuto, ed insieme accompagnarLe le spontanee e divote offerte di dedizione, di sudditanza e di omaggio conformi all'universal desiderio di tutta questa popolazione... supplicando inoltre a voler raccogliere il volontario ed ingenuo tributo di ossequio, di sommissione e di vassallaggio e di voler degnarsi di riguardare con paterna carità e compassione questa povera ed afflitta Provincia».

A Feltre si acquartierarono 3 compagnie di austriaci del Regg. Schroder, sistemandosi parte nell'ex Convento della Madonna del Prato, parte in Seminario, parte nel vecchio ospedale ed infine nel Convento di Loreto. I municipalisti furono deposti e si reinsediò il vecchio Consiglio dei nobili. La città non ebbe problemi per il mantenimento delle truppe che erano autosufficienti in tutto.

Il 1799 iniziò con un inverno rigidissimo. Nel febbraio si notarono movimenti di truppe, tanto che l'Università fu costretta ad affittare da Antonio Fabris lo stabile denominato Ospital Vecchio per crearne un «quartier militare per le cesaree truppe dell'Augustissimo Sovrano Imperatore e Re», al canone annuo di L. 800 per tutto il tempo in cui le truppe austriache fossero rimaste acquartierate in città.

In giugno fu fatto un inventario dei posti letto disponibili in Feltre ad uso dei soldati in transito, con il seguente risultato: 117 «tavole da letto» all'Ospedale Militare, 197 nell'Ospedale Vecchio, 409 nell'ex Convento della Madonna del Prato, 236 in Castello, 112 nel Palazzo Municipale, dove vi erano disponibili anche 285 «paglioni» per un totale di 1356 soldati; quando fossero stati in numero maggiore non rimaneva che alloggiarli in case private.

Malgrado l'ottimo raccolto di grano, i prezzi dei generi di prima necessità continuarono a salire, per tutto il 1799, a causa dell'enorme richiesta che ne facevano le truppe in transito.

Alla fine dell'anno fu imposto alle città di Bel-

luno, Feltre e Bassano di «concorrere ad inviare dei suffragi di generi di granaglie per il mantenimento della Cesarea Regia Armata».

Come se ciò non bastasse un decreto camerale impose a Feltre (Decreto 8 novembre 1799) una contribuzione di 29937 lire, da riscuotere applicandola proporzionalmente alla rendita dei fabbricati e dei terreni: si trattò di un ulteriore colpo alla grave situazione economica, tant'è che nel luglio dell'anno seguente l'Imperial Regio Governo accordò all'Università un prestito di 5000 ducati «per i bisogni attuali di quella afflitta popolazione».

Napoleone, divenuto nel frattempo Primo Console, vinse nuovamente a Marengo il 14 giugno 1800.

Le tribolazioni dei feltrini anziché alleviarsi si aggravarono con il sopraggiungere della cattiva stagione.

In novembre l'Università di Feltre autorizzò la fabbricazione di pane di farina di sorgoturco, cioè la farina gialla da polenta.

La situazione peggiorò ulteriormente nel gennaio 1801 quando i francesi entrarono di nuovo a Feltre, agli ordini del Gen. Bruent, e imposero una contribuzione straordinaria di 120000 lire oro, oltre alle spese giornaliere per il mantenimento di 500 uomini.

Il 1801 fu uno degli anni più disgraziati nella storia di Feltre, caratterizzato «dalla più orribile carestia di tutti i viveri».

Il 4 aprile i francesi furono ricacciati da Feltre e l'Imperatore d'Austria ordinò la distribuzione di frumento e di sorgoturco inviati appositamente. In maggio, il Vescovo Carenzoni spedì una supplica all'Imperatore per rappresentare le «luttuosissime circostanze di questa Provincia sotto la spiritual mia direzione». Vienna dispose la distribuzione gratuita di 21000 staia di granturco a favore degli indigenti, invitando il Vescovo a vigilare «perché si esegua la distribuzione con la più scrupolosa esattezza».

I raccolti dell'estate furono abbastanza favorevoli e questo rianimò i feltrini, ma purtroppo al buon raccolto successe un'epidemia bovina che provocò in appena 4 mesi una vera e propria strage di oltre 2000 capi.

Malgrado le tribolazioni cui erano sottoposti, nulla poteva far dimenticare ai feltrini il loro bel teatro, del quale andavano giustamente fieri. Non deve perciò stupire se, tra una deliberazione e l'altra del Maggior Consiglio destinata ai problemi di sussistenza, troviamo anche provvedimenti dedicati al civico teatro.

Visto che ormai Feltre era destinata ad ospitare truppe in permanenza, alla fine del 1801 l'Amministrazione Comunale ritenne opportuno inviare l'architetto Antonio Zambaldi a Treviso per prendere visione di com'erano costruite le caserme ed i magazzini militari, con l'intenzione di farne anche a Feltre, «non meno che il quartiere per l'ufficialità della guarnigione».

Nel marzo del 1802, riscontrando che «possidenti di terre, case, molini ed edifici» non risultavano iscritti in catasto o lo erano in maniera inesatta con conseguente sperequazione nell'esazione delle imposte, si incaricò un certo Domenico Curtolo di controllare tutti i passaggi di proprietà avvenuti dal 1772 in poi. Ai problemi del catasto si aggiunsero in questo periodo anche quelli della circolazione monetaria, provocati dal sovrapporsi di monete venete, francesi e dall'ultima introduzione di monete austriache, tanto che fu necessario l'intervento del delegato di polizia per evitare disordini e turbative alla pubblica tranquillità. Comunque nel 1802 i prezzi delle derrate agricole si assestarono a livelli triplicati rispetto al periodo antecedente la caduta della Repubblica Veneta.

Inizialmente l'Austria consentì, nei territori veneti occupati, il ripristino dell'organizzazione amministrativa già esistente sotto il dominio della Serenissima, ma dopo un paio di anni si avviò una progressiva riorganizzazione delle provincie venete, che preoccuparono alquanto i feltrini, i quali si affrettarono a notificare le prerogative loro riconosciute dalla Repubblica Veneta, con la speranza di vederle recepite e rispettate anche dalla corte di Vienna.

Nel 1803 venne insediato un Capitano provinciale, con autorità superiore a qualsiasi altra carica amministrativa locale e dipendente direttamente dal governo di Venezia.

Il primo a ricoprire tale incarico fu il barone Giuseppe Grimschitz, con giurisdizione non solo su Belluno, ma anche sulle provincie di Feltre e del Cadore, prefigurando in tal modo il futuro assetto della provincia bellunese.

Nell'aprile del 1804 venne istituita l'Accademia letteraria degli Erranti. Fondatori furono il teologo don Antonio D'Antona, il retorico don Giampaolo Meduna, don Pietro Bianchi, don Paolo Facchini, don Giovanni Bianchi, don Francesco Mina, don Francesco Alessi, don Michele Ferro e don Giovanni Lise, segretario del Vescovo.

Nel giugno 1804 la Provincia contava 32000 abitanti, compresa Feltre capoluogo, dei quali «quattro milla di questi vivono a frumento e riso; li altri venti otto milla a sorgoturco e legumi».

Napoleone, come conseguenza della seconda vittoriosa campagna d'Italia, era diventato Presidente della risorta Repubblica Cisalpina ingrandita con i territori di Novara, del Polesine e Verona, mutandone il nome in Repubblica Italiana il 26 gennaio 1802. Il 15 marzo aveva addirittura concluso la pace con l'Inghilterra con il trattato di Amiens.

La costituzione della nuova Repubblica Italiana affermava che «la Sovranità risiede nell'universalità de' Cittadini», intaccando inesorabilmente il principio del regnante per grazia divina; introduceva, di conseguenza, un Parlamento elettivo, anche se inizialmente la base elettiva era piuttosto ristretta.

Il 2 dicembre 1804 Napoleone fu incoronato Imperatore alla presenza del Papa Pio VII a Parigi, il 26 maggio 1805 divenne Re d'Italia a Milano mettendosi in capo la leggendaria Corona Ferrea.

Napoleone affidò il Regno d'Italia al suo figlio-stro Eugenio di Beauharnais, che presentò al Parlamento prima di lasciare Milano.

La mancata applicazione del trattato di Amiens sia da parte inglese che francese comportò nell'agosto del 1805 la costituzione della terza coalizione antifrancesa (Inghilterra, Austria, Russia, Svezia, Regno di Napoli).

La guerra scoppiò inevitabilmente, com'era nelle previsioni di tutti. Napoleone sconfisse l'armata austriaca ad Ulm (20 ottobre 1805), mentre il Gen.

Massena comandante dell'armata d'Italia, incalzava costantemente l'Arciduca Carlo costringendolo a ritirarsi progressivamente da Caldiero al Brenta, poi al Piave, al Tagliamento, all'Isonzo, ricacciandolo infine verso l'Ungheria.

La battaglia di Austerlitz (2 dicembre 1805 - battaglia dei 3 Imperatori) segnò il consolidamento della potenza napoleonica e l'estromissione degli austriaci dall'Italia.

Feltre si trovò ben presto in mezzo alla mischia, rigurgitante di soldati austriaci e tedeschi che apprestavano la difesa di Primolano e requisivano animali per i trasporti.

Con la pace di Presburgo (26 dicembre 1805) le Provincie Venete furono annesse al Regno d'Italia. A reggere provvisoriamente la Provincia di Belluno fu incaricato il bellunese Francesco Colle, cui venne affiancato come segretario il feltrino Giovanni Bovio.

Ma in maggio viene promulgata la legge con cui si riorganizzava il Veneto in Dipartimenti, su modello francese, suddivisi in distretti, cantoni e comuni. La provincia di Belluno venne ribattezzata Dipartimento della Piave, governata da un prefetto, mentre i distretti feltrino e cadorino divennero sedi di vice prefettura.

Consiglieri del Distretto di Feltre furono nominati: Dei Giacomo, Berrettini Domenico, Zanatelli Giovanni Battista, Toffoli Nicolò, Scalabrini Giovanni Vettor, Norcen Giovanni, Facen Orum Sebastiano. (Decreto del 22 dicembre 1807). Feltre perdeva formalmente il ruolo di capoluogo di provincia.

Venne imposto il Codice Napoleonico, aboliti la nobiltà e i diritti feudali, tutti i privilegi relativi a Comuni o a persone, riorganizzato lo stato civile con l'obbligo di denunciare i nati e i morti, introdotto il matrimonio civile, il divorzio, equiparate le donne ai maschi nel diritto ereditario, imposta la carta bollata, e naturalmente inasprite le tasse.

Le riforme si susseguirono a ritmo serrato, promulgate dal Viceré Eugenio, coscienzioso e disciplinato: si vietò il seppellimento dei morti nelle chiese e Feltre dovette in tutta fretta costruire un cimitero provvisorio nell'orto dell'ex convento di S. Maria del Prato. Furono soppresse confraternite, società reli-

giose e congregazioni; venne introdotta la coscrizione obbligatoria per i maschi abili dai 18 ai 50 anni.

Il nobile Giovanni Bovio, da Segretario Generale di Prefettura, venne promosso a Vice Prefetto del Dipartimento della Piave ed assegnato a Feltre: si prodigò nel settore delle opere pubbliche e soprattutto nel garantire l'ordine pubblico, problema non facile a quei tempi; tentò di porre argine al dilagare della delinquenza ordinando la chiusura delle osterie alle 10 di sera.

Nell'estate del 1808, ad inaugurare i lavori di allargamento e rettifica della «strada imperiale» di Treviso, Feltre, Belluno, venne il Viceré Eugenio, sorbendosi un faticoso fuori programma ed anche un bel pezzo di tragitto a piedi, poiché, arrivando da Primolano, si trovò bloccato ad Arsìè, dove un'improvvisa alluvione aveva travolto il ponte sul Cismon. Dovette risalire fino al Ponte Serra e ridiscendere quindi a Feltre, dove peraltro ebbe accoglienze trionfali e, probabilmente, molto affaticato, la notte del 6 giugno fu ospitato a Casa Norcen, in Via Mezzaterra, ove una lapide commemora l'episodio.

Napoleone, con decreto imperiale del 30 marzo 1806, aveva provveduto, nel riunire i territori veneziani al Regno d'Italia, ad elevare 12 provincie in Ducati, grandi feudi dell'Impero francese: la Dalmazia, l'Istria, il Friuli, il Cadore, Belluno, Conegliano, Treviso, Feltre, Bassano, Vicenza, Padova e Rovigo; per «ricompensare i grandi servizi civili e militari» dei suoi più illustri collaboratori.

Feltre era stata costituita in Ducato con rendita di 60000 franchi; solo nell'estate del 1809 fu investito del titolo e dell'annessa prebenda il Gen. di divisione Clarke (decreto imperiale 15 agosto 1809).

Il Gen. Enrico Giacomo Guglielmo Clarke era nato il 17 ottobre 1765 a Landrecies, nel Dipartimento nord della Francia da genitori di origine irlandese. Il giovane, arruolatosi nei dragoni, grazie alla sua intelligenza, alla sagacia e all'ambizione, fu promosso generale a ventotto anni, per i meriti acquisiti combattendo all'assedio di Tolone, dove ebbe la fortuna di incontrare Bonaparte. Andato in disgrazia durante il periodo del Terrore ci rimise, per sua fortuna, soltanto il posto; in capo a due anni non solo riuscì a rientrare

nei ruoli, ma anche a farsi assegnare al Ministero della Guerra dove in poco tempo ottenne la promozione a generale di divisione.

Ma la sua stella doveva essere Napoleone che aveva seguito in Italia, durante la campagna del 1796, come commissario del Direttorio, con funzioni di controllo amministrativo e politico dell'armata e su Bonaparte in particolare. Clarke, tuttavia, consapevole delle capacità di Napoleone, consigliò di conferire a quest'ultimo un potere assoluto nella condotta della guerra, tanto che il Direttorio decretava la soppressione dei commissari agli eserciti, lasciando ai comandanti la più ampia libertà d'azione.

Napoleone non dimenticò il favore e, appena consolidato il suo potere, fece nominare Clarke (nel 1800) comandante del Dipartimento militare della Meurthe e l'anno successivo ambasciatore presso il Granducato di Toscana, dove rimase fino al 1804. Dopo l'incoronazione, Napoleone, che apprezzava l'abilità e le doti diplomatiche del Clarke, lo volle presso di sé come segretario particolare durante la campagna del 1805 e nominandolo quindi governatore di Vienna, carica di grande prestigio. Diventato uno degli uomini più fidati dell'Imperatore, lo seguì l'anno successivo anche nella travolgente campagna di Prussia, ottenendo il governatorato di Berlino.

L'ascesa di Clarke culminò nell'agosto del 1807 con la nomina di Ministro della Guerra, carica che ricoprì fino al 1813, dimostrando indubbie capacità organizzative; nel 1808 fu insignito del blasone di Conte di Hunenburg.

Nell'ottobre del 1812, quando un gruppo di cospiratori capeggiato dal generale Malet tentò un colpo di stato, diffondendo la notizia della morte di Napoleone a Mosca, Clarke riuscì con abilità ad attribuirsi il merito di aver sventato il complotto e salvato l'Impero e comunicò all'Imperatore in Russia che a Parigi la normalità era completamente ristabilita.

Caduto Napoleone, cambiò disinvoltamente bandiera, mettendosi a disposizione del nuovo Re Luigi XVIII, che lo riconfermò Ministro della Guerra e divenne anche Maresciallo di Francia.

La sua carriera terminò nel 1816 cinquantunenne

appena, ritirandosi a vita privata nella sua tenuta di Neuwiller dove morì il 18 ottobre 1818: «Fu detto essere l'uomo di spada che dovette la propria carriera specialmente alla penna».

Il Duca di Feltre non ebbe mai il tempo di dare un'occhiata al suo feudo; i feltrini, pertanto non amarono né odiarono il loro signore feudale: lo ignorarono semplicemente.



Au Quartier-Général de
 la République Française.
 APIN, Capitaine Adjoint aux Adjutants Commandants.

*Les réquisitions en devant y les avoir bien
 dans votre territoire, vous êtes autorisés, Messieurs,
 avant l'envoi des moyens que vous jugerez —
 les plus convenables pour vous garantir des
 vols que quelques partisans pourraient vouloir
 vous faire au nom des autorités illégitimes
 de l'armée française*
H. Apin

Il Comandante Rapin informa che ogni requisizione militare è stata sospesa ed invita pertanto gli amministratori del Comune di Feltre a prendere gli opportuni provvedimenti per prevenire i furti che qualcuno potrebbe compiere attribuendone poi la colpa all'esercito francese.

BIBLIOGRAFIA

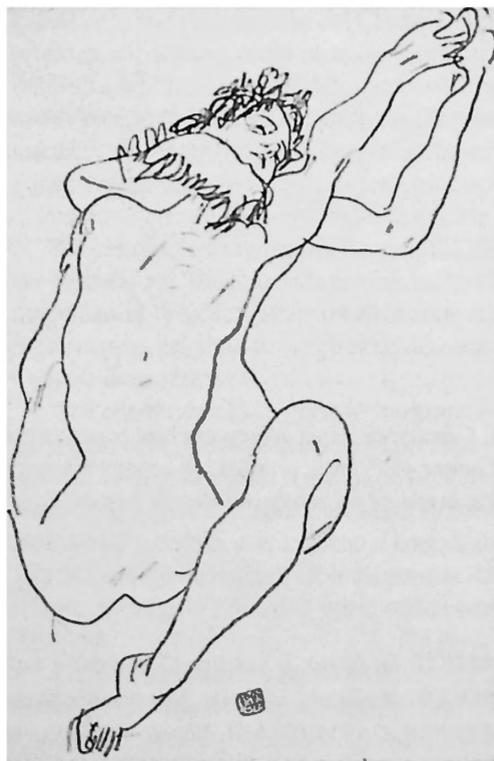
- AMIOT, *La fureur de vaincre, Campagne d'Italie 1796-1797*, Flammarion, 1996;
 ROCCA, *Il piccolo caporale, Napoleone alla conquista dell'Italia 1796-97 e 1800*, Mondadori, 1996;
 TRANIÉ, CARMIGNANI, *Napoléon Bonaparte, Première campagne d'Italie*, Pygmalion, 1990;
 TULARD, *Dictionnaire Napoléon*, Fayard, 1987;
 TULARD, *Napoléon et la Noblesse d'Empire*, Tallandier, 1986.

LA COLLEZIONE RIZZARDA DAL SECONDO OTTOCENTO ALLE ARTI DECORATIVE DEGLI ANNI VENTI

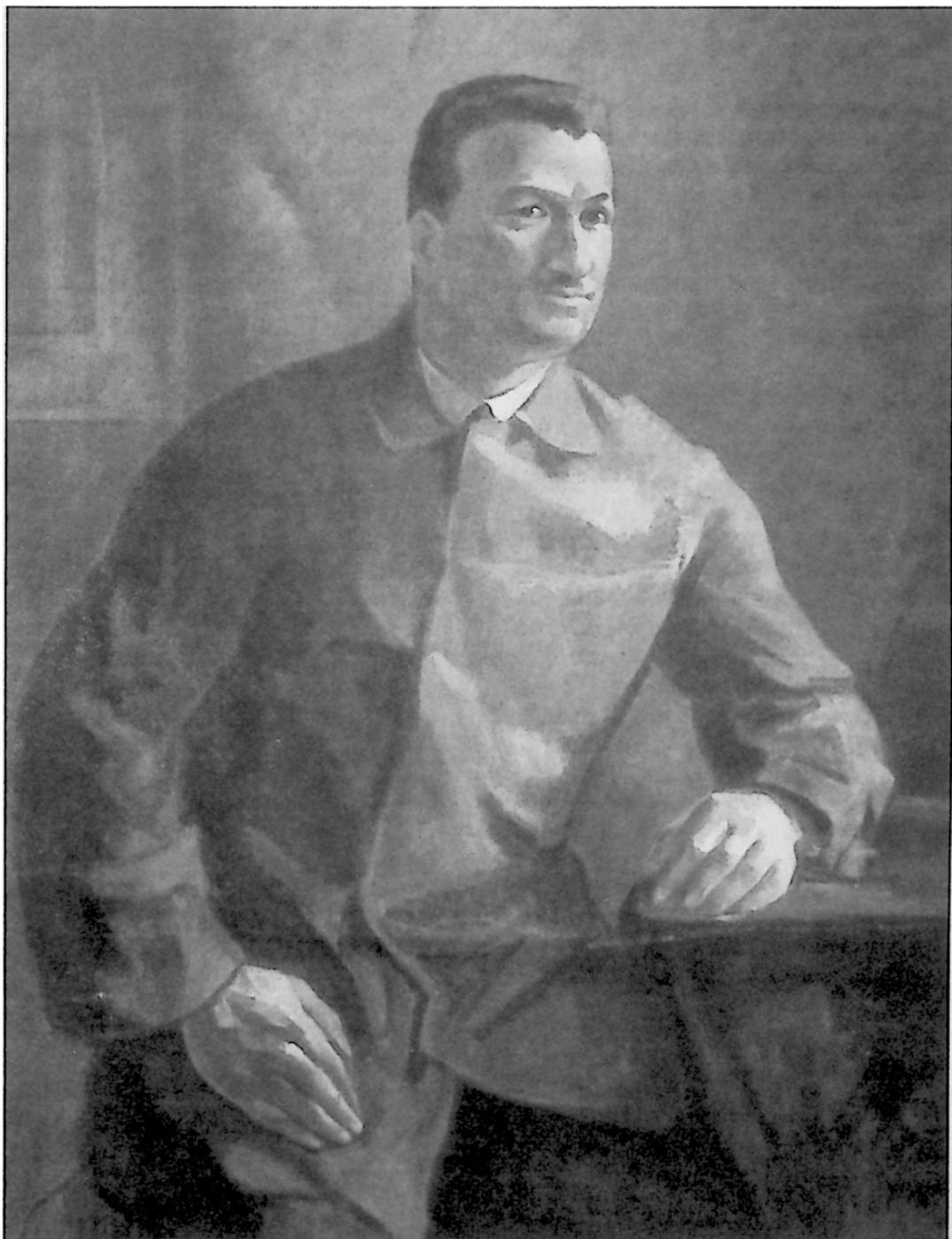
di Nicoletta Comar

Riserverà notevoli sorprese non solo al pubblico non specializzato ma anche agli studiosi la riapertura della Galleria d'Arte Moderna "Carlo Rizzarda" di Feltre. Sarà nuovamente visibile, infatti, dopo più di vent'anni, la collezione d'arte moderna di Carlo Rizzarda, uno dei protagonisti delle arti decorative dei primi del Novecento. Nella Galleria da lui voluta e donata al Comune di Feltre verranno riesposte un centinaio di opere (sculture, pitture, vetri e ceramiche) di artisti molto famosi, quali Casorati, Induno, Fattori, Wildt, Schiele, Andreotti, Cavaglieri, Messina, mai catalogate e rese note per le vicissitudini legate alla storia stessa della collezione.

La Galleria d'Arte Moderna "Carlo Rizzarda" di Feltre nasce nel 1938 per volontà testamentaria di Carlo Rizzarda (1883 - 1931), uno dei più famosi artigiani del ferro battuto del Novecento, feltrino di nascita ma milanese di adozione. Nel 1904, infatti, grazie ad una borsa di studio, Rizzarda si trasferì a Milano e nella capitale lombarda venne a contatto con gli ambienti artistici più vitali del tempo: frequentava abitualmente l'Accademia di Brera, la Società Umanitaria, la Famiglia Artistica Milanese, le Gallerie Scopinich e Pesaro (due dei maggiori centri di promozione dell'arte italiana della prima



Egon Schiele, *Posa plastica*, carboncino su carta.



Aldo Carpi, Ritratto di Carlo Rizzarda, olio su tela.

meta del Novecento), era cliente assiduo, con i suoi amici, dei caffè e delle trattorie dove si ritrovavano abitualmente gli artisti.

Entrò quale apprendista nella officina di Alessandro Mazzucotelli, di certo il più importante battiferro italiano del secolo, ma ben presto l'alunnato si trasformò in amicizia e leale concorrenza, tanto che nel 1911 Rizzarda aprì, con altri soci, una propria officina. Dal primo dopoguerra in poi il feltrino conobbe un successo sempre maggiore: sue opere (cancelli, ringhiere, lampade a stelo e da tavolo, etc.) venivano richieste sia in Italia che all'estero. Partecipò, riscuotendo anche premi e riconoscimenti, alle prime Biennali d'Arte Decorativa di Monza, all'esposizione di Arte Decorativa di Parigi, alla Biennale di Venezia.

E' questo il periodo in cui Rizzarda, divenuto ricco da poverissimo qual era, cominciò a collezionare sia le opere degli artisti che conosceva personalmente sia quelle che gli venivano segnalate in vendita presso le gallerie milanesi o le aste. Curioso, aperto a tutti gli stimoli, mecenate generoso, Carlo Rizzarda costituì una collezione interessantissima per vari aspetti. Le opere testimoniano perfettamente il clima artistico ed il gusto della Milano del tempo, un gusto più legato alla tradizione accademica di quanto siamo soliti pensare. La collezione rispecchia perfettamente le sue frequentazioni ed amicizie: molte opere gli vennero donate direttamente dagli autori, ma altre volte fu lui stesso a volerle acquistare per aiutare un amico in difficoltà economica. Molto interessante è il gruppo di opere pertinente al secondo ottocento italiano (comprendente piccole ma squisite tele di Giovanni Fattori, Alberto Pasini, Gerolamo e Domenico Induno, Guglielmo Ciardi, Emilio Gola ed altri), ma notevole è soprattutto il nucleo delle sculture, dove tra le altre compaiono statue finora ritenute disperse di Enrico Mazzolani, Libero Andreotti, Adolfo Wildt e Francesco Messina. Le opere d'arte decorativa, infine (vetri di Barovier e Cappellin, ceramiche di Galileo Chini) con la loro modernità sono una vera e propria rarità.

L'improvvisa morte di Rizzarda, sopravvenuta

nel 1931, colse l'artista nel pieno del successo a soli quarantotto anni e mise fine ad una carriera ancora molto promettente.

Già dal 1928 Carlo Rizzarda aveva concepito l'idea di donare alla propria città natale un museo d'arte moderna e a tal fine aveva acquistato il cinquecentesco palazzo Bovio - Cumano nel centro storico di Feltre e ne aveva avviato i lavori di restauro. Alla sua morte il Comune di Feltre ereditò non solo il palazzo ma tutta la collezione d'arte e i ferri battuti che Rizzarda aveva realizzato nella sua operosa vita e conservato quale "catalogo materiale" della propria produzione.

Il museo venne aperto nel 1938. Unica nel suo genere per la presenza di quasi un migliaio di bellissime opere in ferro battuto che spaziano dall'ecllettismo al liberty, fino alle forme "neoclassiche" dei primi anni trenta, la raccolta di ferri battuti trovava nella collezione d'arte la testimonianza vivente della temperie artistica in cui era stata prodotta. Purtroppo un furto, solo parzialmente risarcito, avvenuto negli anni settanta, spinse l'amministrazione a disallestire la raccolta di sculture e pitture, condannando la collezione ad un lento oblio.

Sarà questa, dopo più di vent'anni, la prima occasione per conoscere le opere ed apprezzarne il valore. Il museo, comprendente anche la splendida collezione di ferri battuti, sarà visitabile fino a tutto ottobre 1996 da martedì a domenica, dalle 10.00 alle 13.00 e dalle 16.00 alle 19.00. In seguito sarà possibile prenotare la visita, anche guidata, presso l'Ufficio Musei del Comune (0439 - 885242).

LA RICCHEZZA DELLA DISOMOGENEITÀ

Visita alla mostra

La collezione d'arte moderna di Carlo Rizzarda trova proprio nella sua disomogeneità forti motivi di interesse. Sono infatti ben tre i nuclei fondamentali, a loro volta rispecchianti più filoni culturali: i quadri, le sculture, gli oggetti d'arte decorativa.

Strettamente legati alla cultura delle Biennali d'Arte Decorativa di Monza ed al lavoro stesso di



Gerolamo Induno, *Ritratto femminile*, olio su tela.

Rizzarda, gli oggetti comprendono due bellissimi vasi di Galileo Chini, dei quali la brocca rappresenta un tipico esempio della ricerca artistica dell'autore nella semplicità quasi primitiva della forma e nella raffinatissima decorazione "a coda di pavone". Testimonianza diretta delle Biennali di Monza è il pesce San Pietro di Ferruccio Mengaroni, lo sfortunato artista morto proprio durante l'allestimento della seconda mostra monzese. Il vaso di Barovier, eseguito a più strati di paste elaborate, costituisce una vera rarità anche perché conservatosi integro, mentre quelli di Cappellin (il maestro vetraio che collaborava regolarmente con Rizzarda eseguendo le delicate campane delle lampade di ferro battuto) gettano nuova luce sulla produzione di una vetreria meno nota ma non per questo meno valida. In mostra saranno esposti anche un vasetto ed una zucca attribuibili a Carlo Scarpa, che collaborò con Cappellin

tra il 1927 e il 1928.

Lo studio di Rizzarda, allestito in una sala del museo e completo di tutta la sua boiserie originale, fu disegnato da Giambattista Gianotti, uno dei più interessanti disegnatori di mobili eclettici del tempo; di Gianotti è anche il grande mosaico raffigurante la Crocifissione, del quale si erano perse le tracce dopo l'esposizione alla Biennale di Monza del 1925.

Meno omogeneo risulta il nucleo dei quadri e questo perché due ragioni diverse sono sottese alla sua costituzione. Le tele novecentesche, di gusto più moderno e stilizzato, tutte di autori lombardi contemporanei di Rizzarda, sono il frutto di doni, scambi d'opere o acquisti avvenuti tramite le frequentazioni e le amicizie milanesi del feltrino. Si tratta di artisti poco noti al grande pubblico ma recentemente riscoperti dalla critica quali Carpi, Dudreville, Lomini, Monti, Cascella ed altri. Punte di diamante del nucleo sono comunque le opere di Carrà, Casorati, Cavaglieri che attestano come le amicizie influirono profondamente anche sulla formazione del gusto artistico di Rizzarda.

Più tradizionale e intrinsecamente prezioso è invece il gruppo di opere di artisti del secondo ottocento italiano (i due fratelli Induno, Signorini, Fattori, Gola, Previati ed altri) per lo più acquistati da Rizzarda verso la fine degli anni venti, quasi nel desiderio di "impresiosire" la collezione con opere di artisti già molto quotati quando il feltrino aveva concepito l'idea del museo d'arte moderna.

Ma la vera sorpresa della collezione è costituita dal gruppo delle sculture. Qui Rizzarda dimostra di essere non solo attento ai suggerimenti del mercato ma ben informato e sensibile alle novità dell'arte contemporanea italiana. Artisti quali Wildt e Andreotti (conosciuto personalmente tramite l'amico Carpi) sono certamente due delle personalità più importanti del panorama artistico italiano dei primi del Novecento. Ma fra le altre verranno esposte anche due opere di Meunier e Messina (un raro *Adolescente* del 1929) ed una serie di bronzi di artisti lombardi meno noti (Bazzaro, Bossi, Pancera) ma tutti rispecchianti la cultura locale, molto accademica ma anche infarcita di suggestioni post-

impressioniste e simboliste. Infine un vero e proprio avvenimento sarà la riscoperta di un cospicuo nucleo di statue di ceramica di Enrico Mazzolani, artista recentemente rivalutato dalla critica milanese: si tratta di opere raffinatissime, di estenuata

eleganza che denotano la cultura dannunziana dell'artista. Pubblicate nell'unica monografia dedicata a Mazzolani come opere disperse, vengono per la prima volta riproposte al pubblico in occasione della mostra.



Telemaco Signorini, Poggio all'Isola d'Elba, olio su tela.

DATI PRELIMINARI SULLA QUALITÀ DELL'ARIA NELLA ZONA DI FELTRE (BELLUNO, ITALIA NE) OTTENUTI MEDIANTE MAPPATURA BIOLOGICA CON LICHENI EPIFITI

di Juri Nascimbene

Introduzione

Questo lavoro consiste in uno studio della qualità dell'aria mediante licheni epifiti nel territorio compreso tra la città di Feltre e gli abitati di Pedavena e Foen, nel settore sud-occidentale della provincia di Belluno.

Parte delle ricerche, soprattutto le fasi di campionamento, sono state condotte in collaborazione con la classe V^A dell'I.P.S.A.A. di Feltre nell'ambito del corso biennale della Regione Veneto coordinato dallo IAL Veneto per la formazione della figura professionale di "Tecnico di controllo, conservazione e valorizzazione del territorio".

In funzione di queste particolari condizioni di attuazione il lavoro presentato acquista quindi anche una valenza didattico - formativa oltre a quella scientifica. A questo proposito si segnala lo stato di avanzamento di un'esperienza triennale analoga cui partecipa il Liceo Scientifico "G. Dal Piaz" di Feltre mirata a raccogliere dati di maggior dettaglio nel centro abitato di Feltre.

In ambito provinciale sono attualmente reperibili altri dati di questo tipo ed in particolare sono significativi i lavori di mappatura della qualità dell'aria nel territorio di Cortina d'Ampezzo (CANIGLIA et al., 1978) e nell'intero territorio provinciale (NIMIS et al., 1991). Quest'ultimo lavoro

è inserito nel più ampio contesto della mappatura dell'intera Regione Veneto.

Per le sue caratteristiche (bassi costi, rapidità di esecuzione e possibilità di verifica periodica) questo tipo di monitoraggio della qualità dell'aria si sta rivelando uno strumento molto utile a disposizione degli enti preposti a queste funzioni di controllo in tutta Italia.

Un limite d'impiego è senza dubbio legato all'esigenza di operare quanto più possibile in condizioni di omogeneità topografica e climatica. Questo è particolarmente significativo in provincia di Belluno ove la morfologia del territorio e le condizioni climatiche sono piuttosto varie. Tuttavia l'area più antropizzata della provincia e quindi di maggior interesse per quanto concerne il controllo della qualità dell'aria risponde a questo tipo di esigenza.

Nelle vallate dolomitiche (Valle Agordina, Val Zoldana, Valle del Boite, alto corso del fiume Piave, Valle del Biois), interessate spesso da importanti direttrici di traffico turistico, sembrano più appropriate indagini su piccola scala a ridosso dei principali centri abitati e delle vie di traffico.

Area di Studio

L'area indagata (Figura 1) è situata al fondo della valle sinclinale delimitata a nord dalla catena

delle Vette Feltrine e a sud dal M. Tomatico. Il territorio si estende su di una superficie di circa 10 km², nel settore sud-occidentale della provincia di Belluno, e presenta una buona uniformità topografica, morfologica e climatica.

Il clima presenta complessivamente caratteri temperati, con inverni freddi (temperature minime spesso inferiori ai -10°) ed estati brevi e calde

(temperature massime spesso prossime ai +30°). Nel periodo invernale l'area di fondovalle, in cui si è operato, risulta molto più fredda e interessata da nebbie, rispetto alle località disposte a quote superiori sul fianco settentrionale della valle, per effetto di marcati fenomeni di inversione termica. Le precipitazioni sono concentrate nei periodi primaverile ed autunnale e, in minor misura in quello estivo.

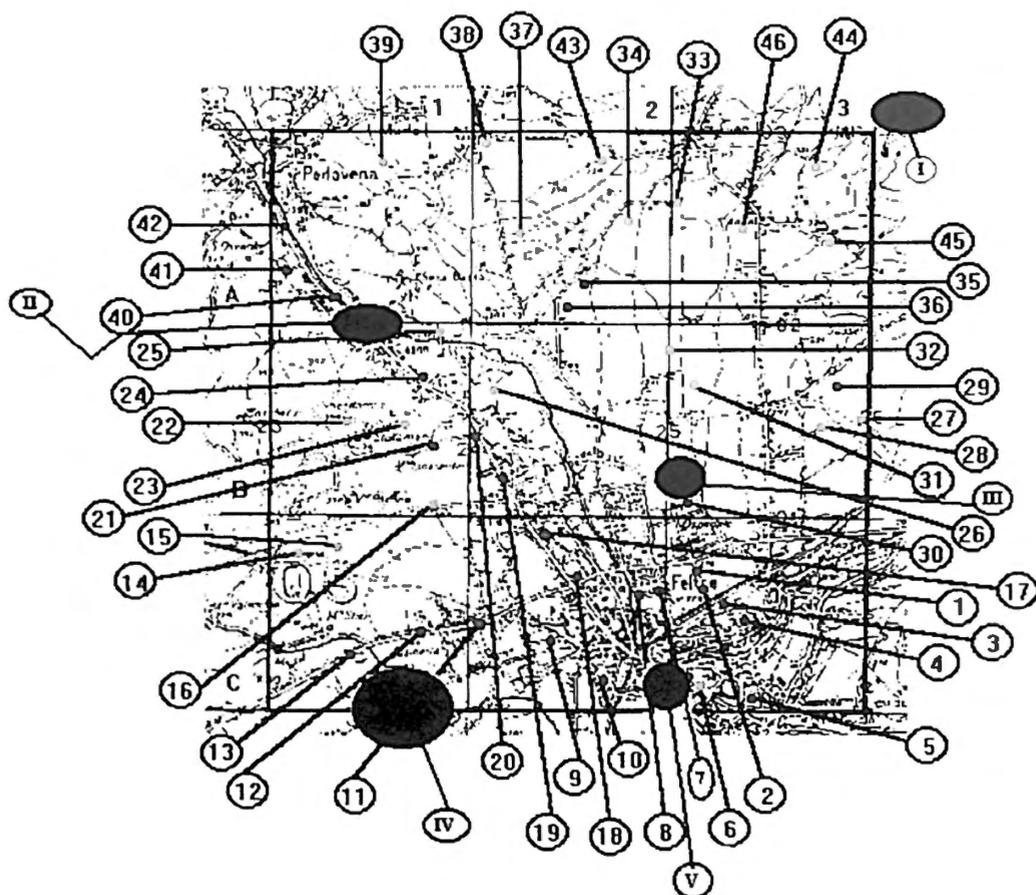


FIG. 1 Carta del territorio indagato, in cui sono segnalate le 46 stazioni di campionamento e le 5 principali probabili fonti di inquinamento di tipo industriale. I) fornace di Villabruna; II) stabilimento Dreher; III) inceneritore dell'Ospedale di Feltre; IV) zona industriale di Feltre; V) stabilimento Alumix.

L'inverno è la stagione con minori precipitazioni. La media annua delle precipitazioni è attestata attorno ai 1400 mm (dato medio calcolato per la stazione di Pedavena nel periodo 1961 - 1986) (PIAZZA, 1987).

La cittadina di Feltre è situata nella parte meridionale dell'area indagata, mentre a NW è situato l'abitato di Pedavena. I due centri sono collegati da una strada provinciale lungo il cui asse si sono sviluppate zone mediamente urbanizzate. Questo assetto, acquisito nel corso di una ventina d'anni, ha difatto portato alla congiunzione dei due centri abitati. La distribuzione dell'antropizzazione consente di individuare tre tipi di aree: centri urbani con sedi industriali e/o artigianali, zone semi-urbane dislocate lungo assi viari di secondaria importanza e aree agricole.

Possibili sorgenti puntiformi di inquinamento atmosferico (Figura 1) sono rappresentate dallo stabilimento di produzione di birra Dreher di Pedavena, dall'inceneritore dell'Ospedale Civile di Feltre, dalla fabbrica di lavorazione dell'alluminio Alumix di Feltre, dalla zona industriale di Feltre, nella quale, fra le altre, sono localizzate un'industria (Piave) di produzione di tessuti sintetici (elastici) e una in cui vengono ricoperti pneumatici (Renova Reifen). All'estremo NE dell'area indagata è situata la fornace di Villabruna. La principale via di traffico automobilistico è la SS 50 del Passo Rolle che attraversa Feltre in direzione circa E-W.

Materiali e Metodi

Nell'area di studio sono state individuate 46 stazioni di campionamento (Figura 1) distribuite nella maniera più uniforme possibile. Le specie arboree utilizzate sono state tiglio (*Tilia sp.*) e noce (*Juglas regia*). La prima specie è ben presente nelle zone urbane, mentre la seconda è molto frequente nelle aree agricole e periferiche. Nessuna delle due è risultata sufficientemente distribuita su tutto il territorio e pertanto è stato necessario utilizzare entrambe.

Nelle 46 stazioni di campionamento sono stati esaminati alberi isolati, con circonferenza del tronco

di almeno 80 cm, con inclinazione inferiore a 10° e senza evidenti tracce di disturbo. Il campionamento è stato effettuato usando il metodo dell'indice IAP (LEBLANC & DE SLOOVER, 1970), seguendo gli standard suggeriti da HERZIG & URECH (1991), che sono correntemente in uso in Italia (LOPPI et al., 1992):

1. un reticolo di 30x50 cm, suddiviso in 10 unità minori di 10x15 cm, è stato posto sul tronco di ciascun albero ad un'altezza di 120-200 cm dal suolo, nel punto di massima densità della vegetazione lichenica;

2. tutte le specie licheniche sono state rilevate assieme alla loro frequenza (F), intesa come numero di maglie del reticolo nelle quali la specie era presente;

3. per ogni albero l'indice IAP è stato calcolato come la somma delle frequenze di tutte le specie presenti ($IAP = \sum F$);

4. il valore IAP di ogni stazione è stato preso pari a quello massimo calcolato all'interno della stazione stessa, in modo da rispecchiare le potenzialità della vegetazione lichenica epifita per ciascuna stazione.

La carta della qualità dell'aria basata sui valori IAP è stata realizzata usando il metodo "kriging" come algoritmo di interpolazione.

Risultati e Discussione

In tabella I sono riassunti i principali dati presi in considerazione, ovvero i valori IAP e il n° di specie licheniche presenti nei 46 rilievi.

I valori IAP riscontrati oscillano tra 12 (ril. 6) e 67 (ril. 35). La loro distribuzione normale è stata testata mediante il test di Shapiro - Wilk con $p = 0,05$. Il valore IAP medio è risultato 35 ± 10 ($DS = 10$; $CV = 28,6\%$). Per la realizzazione della carta zonale della qualità dell'aria è stata seguita una divisione dei valori rilevati in 6 distinte fasce, ottenute sottraendo e sommando al valore medio la metà della deviazione standard (HERZIG & URECH, 1991). La rispettiva mappa della qualità dell'aria è mostrata in Figura 2. La fascia A ($0 < IAP < 10$) rappresenta inquinamento molto forte; la fascia B ($11 < IAP < 20$)

rappresenta un inquinamento forte; la fascia C ($21 < IAP < 30$) rappresenta un inquinamento moderato; la fascia D ($31 < IAP < 40$) rappresenta un inquinamento scarso; la fascia E ($41 < IAP < 50$) rappresenta un inquinamento molto scarso; la fascia F ($IAP > 50$) rappresenta un inquinamento trascurabile.

Nell'area indagata la fascia A è assente e pertanto non sono presenti nel territorio forti livelli di inquinamento atmosferico. I valori IAP più bassi

sono stati riscontrati in prossimità delle aree maggiormente antropizzate del centro di Feltre e lungo la direttrice della SS 50 in direzione W. Nella zona di Pedavena valori relativamente bassi di IAP (ril. n° 40, IAP 25, fascia C) corrispondono alla zona della birreria Dreher.

Soltanto il rilievo n°6 presenta valore IAP corrispondente alla fascia B.

I valori IAP più elevati sono risultati localizzati prevalentemente in aree a basso tasso di antropiz-

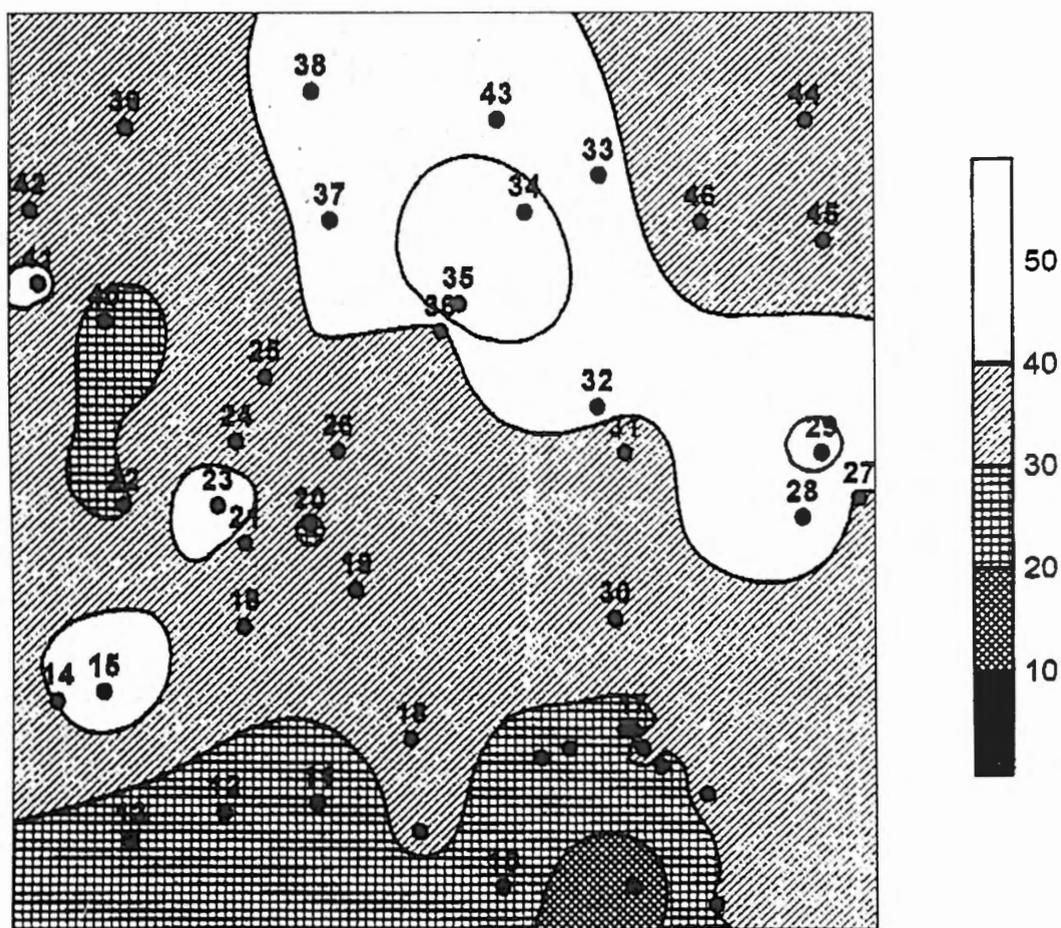


FIG. 2 Carta della qualità dell'aria ottenuta mediante l'analisi statistica degli indici IAP.

TAB 1

N° ril.	Sp arb.	N° sp.lich.	Valori IAP
1	tiglio	6	27
2	tiglio	5	35
3	tiglio	4	27
4	tiglio	6	33
5	tiglio	4	31
6	noce	4	12
7	tiglio	3	28
8	tiglio	3	25
9	tiglio	6	33
10	tiglio	3	24
11	tiglio	4	22
12	tiglio	4	22
13	tiglio	5	23
14	noce	5	40
15	noce	7	48
16	noce	6	35
17	tiglio	3	26
18	tiglio	4	34
19	tiglio	5	36
20	tiglio	3	28
21	tiglio	6	34
22	noce	5	28
23	noce	9	54
24	tiglio	5	32
25	noce	6	40
26	noce	9	40
27	noce	7	39
28	noce	7	44
29	noce	9	54
30	tiglio	5	38
31	noce	6	36
32	noce	5	42
33	noce	6	43
34	noce	9	53
35	noce	10	67
36	noce	7	35
37	noce	7	42
38	noce	6	42
39	noce	8	37
40	tiglio	5	25
41	tiglio	7	44
42	tiglio	4	30
43	noce	7	47
44	noce	8	31
45	noce	10	34
46	noce	4	33

zazione o agricole, come le zone di Tast, Calzamatta e S. Anna.

Gli eventuali effetti delle singole fonti di inquinamento non sono apprezzabili con sicurezza. Una certa correlazione vi potrebbe essere nel caso dei rilievi n° 6 e 25 rispettivamente nei pressi degli stabilimenti Alumix, che tuttavia è situato in una delle aree più densamente urbanizzate e trafficate di Feltre, e Dreher.

L'indagine ha consentito di catalogare 25 specie licheniche riportate in tabella 2 ove è indicata la presenza parziale di ogni singola specie nei 46 rilievi.

Tra queste, *Candelaria concolor* e *Physcia adscendens* sono risultate le più frequenti, con una presenza nei rilevamenti del 98% e 89% rispettivamente. Ben distribuite sono risultate anche *Physcia stellaris* (37% dei rilevamenti), *Phaeophyscia orbicularis* (56.5%) *Parmelia sulcata* (26%), *Xanthoria candelaria* (17%) e *Xanthoria parietina* (58.5%).

L'ampia distribuzione di *Candelaria concolor* e *Physcia adscendens*, con valori di frequenza mediamente molto elevati anche nelle stazioni con i più bassi valori IAP, consente di definirle in questa zona, in accordo con le fonti bibliografiche (HAWKSWORTH & ROSE, 1970; NIMIS *et al.*, 1989; NIMIS *et al.*, 1991; NIMIS, 1993) come due specie licheniche decisamente poleotolleranti. Esse denotano inoltre condizioni di eutrofizzazione del substrato (NIMIS *et al.*, 1991). Al contrario, *Xanthoria parietina*, specie già utilizzata in precedenza in provincia di Belluno per indagini biologiche sulla qualità dell'aria (CANIGLIA *et al.*, 1978; SPAMPANI, 1982), è risultata presente perlopiù in aree con buona qualità dell'aria (che sono anche le aree ad uso agricolo) e pressochè assente dalla zona del centro di Feltre.

Il grafico 1 evidenzia la buona correlazione riscontrata tra il n° di specie per rilievo e il corrispondente valore IAP della stazione.

Conclusioni

Sulla base della documentazione discussa si può

delinare per il feltrino una situazione di moderato inquinamento dell'aria legato essenzialmente alle aree maggiormente antropizzate in cui ricadono anche i principali insediamenti produttivi. Un caso significativo in questo senso è quello dell'Alumix di Feltre insediata praticamente nel centro urbano. In questo caso è quindi difficile con questo tipo di indagine scindere tra l'inquinamento prodotto dalla fabbrica e quello legato al traffico automobilistico e al complesso urbano in generale.

Lo stesso discorso si può fare per lo stabilimento Dreher di Pedavena, tantopiù che la stazione n°40 è situata proprio al bordo della strada antistante la fabbrica.

In questi casi sarebbe utile procedere a degli accertamenti di tipo quantitativo utilizzando metodiche chimico - fisiche o i licheni come bioaccumulatori al fine di evidenziare la presenza di eventuali inquinanti prodotti dalle industrie.

Nelle aree meno urbanizzate e non interessate da importanti vie automobilistiche la qualità dell'aria è senz'altro accettabile ed in alcuni casi decisamente buona (valori IAP>50).

Nel complesso si tratta quindi di una situazione legata all'urbanizzazione e non si sono rilevati effetti di trasporto a distanza di inquinanti su aree collinari o agricole prive di insediamenti produttivi.

Un quadro più generale può essere tracciato ampliando la superficie di indagine ed intensificando il campionamento.

Sulla base di questi dati preliminari si conferma infine l'utilità e la praticità della metodica di biomonitoraggio tramite licheni e dei risultati ottenuti.

TAB 2

Specie lichenica	presenza nei rilievi
<i>Candelaria concolor</i>	45/46
<i>Physcia adscendens</i>	42/46
<i>Xanthoria parietina</i>	27/46
<i>Phaeophyscia orbicularis</i>	25/46
<i>Lecanora chlorothesa</i>	20/46
<i>Physcia stellaris</i>	17/46
<i>Parmelia subrudecta</i>	13/46
<i>Parmelia sulcata</i>	12/46
<i>Candelariella xanthostigma</i>	11/46
<i>Lecidella elaeochroma</i>	10/46
<i>Parmelia exasperata</i>	9/46
<i>Xanthoria candelaria</i>	9/46
<i>Physconia distorta</i>	6/46
<i>Lepraria sp.</i>	3/46
<i>Physconia grisea</i>	3/46
<i>Evernia prunastri</i>	2/46
<i>Parmelia caperata</i>	2/46
<i>Parmelia subaurifera</i>	2/46
<i>Parmelia tiliacea</i>	2/46
<i>Physcia tenella</i>	2/46
<i>Graphys scripta</i>	1/46
<i>Hypogymnia physodes</i>	1/46
<i>Parmelia exasperatula</i>	1/46
<i>Pertusaria amara</i>	1/46
<i>Physcia pragensis</i>	1/46

Correlazione tra il N° di specie licheniche e i valori IAP nelle 46 stazioni

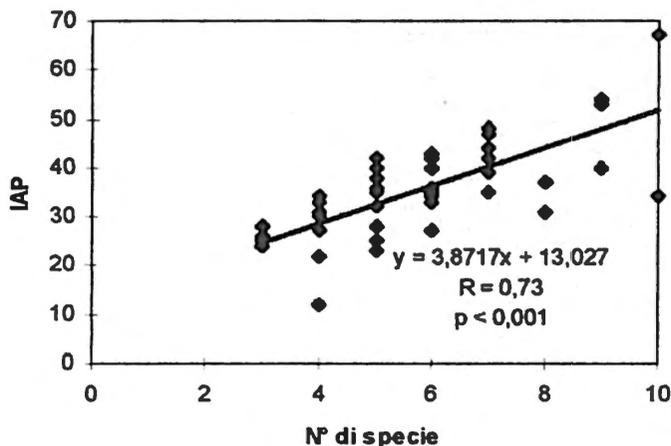


GRAFICO 1

BIBLIOGRAFIA

- AMMAN K., HERZIG R., LIEBENDÖRFER L., URECH M., 1987 - Multivariate correlation of deposition data of 8 different air pollutants to lichen data in a small town in Switzerland. *Advances in Aerobiology* 51: 401 - 406.
- CANIGLIA G., GIULINI P., SPAMPANI M., 1978 - Inquinamento atmosferico e Licheni. Saggio di distribuzione nella Valle del Boite e a Cortina d'Ampezzo. *Atti IV Conv. Ecol. Prealpi Or. Gr. - "Gadio"*, Padova: 279-293.
- HAWKSWORTH D.L., ROSE F., 1970 - Qualitative scale for estimating sulphur dioxide air pollution in England and Wales using epiphytic lichens. *Nature* 227: 145 - 148.
- HERZING R., URECH M., 1991 - Flechten als Bioindikatoren, integriertesbiologisches Messsystem der Luftverschmutzung für das Schweizer Mittelland. *Bibl. Lichenol.*, 43: 1 - 283.
- LE BLANC F., DE SLOOVER J., 1970 - Relation between industrialization and the distribution and growth of epiphytic lichens and mosses in Montreal. *Can. J. Bot.*, 48: 1485 - 1496.
- LOPPI S., CORSINI A., CHITI F., BERNARDI L., 1992 - Air quality bioindication by epiphytic lichens in central - northern Italy. *Allionia* 31: 107 - 119.
- NIMIS P.L., CICCARELLI A., LAZZARIN G., BARGAGLI R., BENEDETTI R., CASTELLO M., GASPARO D., LAUSI D., OLIVIERI S., TRETIACH M., 1989 - I licheni come bioindicatori di inquinamento atmosferico nell'area di Schio - Thiene - Breganze (Vicenza). *Boll. Mus. civ. St. nat. Verona* 16: 1 - 154.
- NIMIS P.L., LAZZARIN A., LAZZARIN G., GASPARO D., 1991 - Lichens as bioindicators of air pollution by SO₂ in the Veneto region (NE Italy). *Studia Geobotanica* 11: 3 - 76
- NIMIS P.L., 1993 - The Lichens of Italy. An annotated catalogue. - Mus. Reg. Sc. Nat. TORINO.
- PIAZZA F., 1987 - Il clima del feltrino: elaborazione di dati registrati a Pedavena (BL) negli anni 1961 - 1986. *El Campanon* (69 - 79): 35 - 46 Feltre.
- SPAMPANI M., 1982 - I licheni: indicatori fisiologici della qualità dell'aria. *Le Scienze*, 167: 60 - 69.

ESAME DI ALCUNI DOCUMENTI APPARTENENTI A FRANCESCO TAURO

di Giuditta Guiotto

Mi è capitato di guardare fra vecchie carte ed ho trovato così un contratto del 1775 del notaio feltrino Antonio Argenta.

Esso riguarda l'acquisto di un palco «nel Teatro di Feltre» fatto dal nobile signore, Conte Francesco Tauro.

Francesco ed Antonio erano figli di Bortolo e di Graziosa Crico; ed Andrea Crico, loro prozio, li aveva nominati eredi della sua casa sita in via Mezzaterra. Tale edificio era stato affrescato, per un altro Andrea Crico, dal Morto da Feltre che vi aveva dipinto, nel registro inferiore, l'adultera (!) salvata da Cristo sotto il Portico di Salomone e Isacco, miracolosamente strappato al coltello sacrificale del padre Abramo.

Per inciso, mi piacerebbe aggiungere qui una di quelle storie che si tramandano in ogni famiglia e che sono però indimostrabili.

Si racconta quindi che l'ultima dei Tauro, che si chiamava Paolina, si innamorò, ricambiata, di Antonio Zugni, che abitava di fronte, stando affacciata (a lungo!) al bel balconcino di quella casa.

Certo che quando morì suo padre, nel 1821, tutto il patrimonio passò a Nicolò, il frutto di tale amore, che volle chiamarsi Zugni Tauro, unendo i due nomi.

Ma torniamo all'acquisto del palco, sul quale voglio trascrivere qualche brano.

«In Cristi Nomine amen, l'anno della sua natività, e nostra salute, 1775 indizione octava giorno di venerdì li 20 genaro in Feltre, in casa del nobile dottor signor comprator alla presenza di domino

Angelo quondam [del defunto] Francesco Norcino e di Zorzi figlio ... di Paulo Biasuzzo ambi di questa città Feltri ad hoc venuti e presenti ... li nobili di Feltre signor Vettor figlio del nobile signor Antonio e Nicola figlio del nobile signor Bortolo Facen Orum [Vittore e Nicola erano cugini] qui giunti per essi, e loro eredi unitamente ed in solido hanno dato, venduto e liberamente alienato, e trasferito al nobile pure di Feltre signor conte Francesco Tauro quondam nobile signor Bortolo qui presente per esso e eredi suoi ... stipulante, ricevente e liberamente comprante un palco posto nel pubblico Teatro nella Piazza di questa città in primo ordine alla sinistra segnato col numero antico XVIII diciotto. Al qual confina verso la scena il palco degli nobili signori conti fratelli Norcen quondam [del fu] Andrea dall'altra parte quello delli nobili signori fratelli Bellati [forse la più ricca famiglia di Feltre!] quondam nobile signor Bernardo ... Questo hanno fatto per il prezzo e concluso mercato di lire settanta - dico 70; - quali dal detto nobile signor Conte Tauro furono subito a vista de testimoni da me notaio infrascritto contate ed esborsate alli detti nobili signori Facen Venditori in contante valuta come dalla sottoscritta minuta per la quale così ad manus avuta ed imborsata si chiamavano di detto palco paghi, contenti e pienamente soddisfatti, dandoli col sunto questo documento del medesimo».

E interessante riportare anche la lista delle monete con le quali fu fatto il pagamento.

«Un Zechin d'oro L. 22; -

due Filippi grandi due L. 27; 10

Un Taller L. 10; -

Un Osella L. 3; 18

Un grande Ducato L. 2; -

Moneta nova L. 4; 10

Rotti L. -;2».

Tra tutte le monete c'era quindi una Osella. Essa veniva data, ogni anno, dal Doge ai patrizi veneti; corrispondeva ad un antichissimo donativo feudale che veniva offerto «in natura» sotto forma di uccelli di palude: le oselle, appunto.

A partire da una certa data si decise che, al posto della cacciagione, fosse coniata una moneta d'argento.

La sua particolarità è che, mentre ducati, zecchini e scudi eran gli stessi ogni anno, le oselle eran sempre diverse e portavano sulle facce immagini sacre, di battaglie o di commemorazioni civili che le rendevano care e ricercate dai collezionisti.

Francesco Tauro completò in seguito il palco, fornendolo di una buona serratura, di una banchetta nuova, di un soffitto in tavole, di una tappezzeria in damasco e, tocco finale, un bel cuscino in damasco.

Fece anche dipingere «l'arma», cioè lo stemma (una torre con un toro) spendendo L. 2.

Tutto fatto, spese circa 140 lire, ma, a quanto possiamo capire dalla cura con cui segnò ogni spesa il «palco nel teatro pubblico di Feltre» fu una delle piccole gioie della sua vita terrena.

Era attorno alla trentina quando decise di fare questo, invece, toccava i 75 quando dedicò al Capitolo della Cattedrale uno studio su una lapide. Tale «illustrazione della lapide di C. Firmio Rufino» è manoscritta e porta la data 3 luglio 1818.

«Di grandissima vergogna - egli scrisse - mi reputerei coperto e degno di acquistare il biasimo universale, se dopo di aver commentato 20 lapidi antiche feltrine, e Forestiere da me possedute io non tentassi per quanto può estendersi lo scarso mio intendimento, di dire alcuna cosa anche sopra la celebre epigrafe di C. Firmio Rufino, antica e nostra nazionale anche questa, e a tutti coloro notissima, che assaporano con diletto le vetuste memorie, la quale prima venne commessa nella facciata, ed ora

è esposta nel vestibulo del Duomo di Feltre.»

La narrazione inizia con la data del 3 luglio 1510, data del grande incendio di Feltre (ed in nota egli cita le fonti: Daniello Tomitano, *Note, 1520; Cambruzzi, p. 589; Bertondelli, p. 779; Guizardi; Guslino) che distrusse anche la cattedrale.*

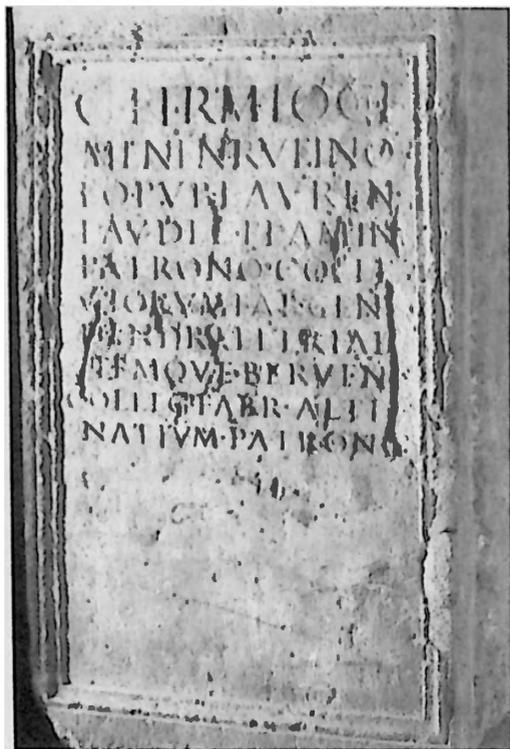
Nel 1543, precipitò la facciata che era stata riedificata «per essere stato il novello costruito - scrisse - sopra gli avanzi del muro vecchio, già indebolito dalle fiamme. Ammaestrati quindi gli soprintendenti alla nuova fabbrica, mettendo mano all'opera l'anno seguente 1544 nel principio di Aprile non solo fecero demolire il residuo della muraglia sopra terra ma si avvisarono di scavare eziandio il primo strato delle fondamenta dove murata si scoprì la Lapide a mano destra della Porta Maggiore di detta facciata della cattedrale per buona ventura senza la minima lesione e per ordine del Vescovo Tommaso Campeggio fu connessa nel nuovo esternamente dalla parte stessa in cui fu scoperta. Nel medesimo infelicissimo sito restò per lo spazio di due secoli esposta alle ingiurie de' tempi e degli uomini de' quali dando già essa troppo chiari segnali, venne al fine riposta nel vestibulo del Duomo, a mano sinistra di chi entra, l'anno 1816.»

Francesco Tauro ne descrive poi l'aspetto.

«Le lettere, che si osservano nella nostra epigrafe sono bellissime, vere romane, rotonde, e perfettamente incise. Antichissima è la Lapide, essendo certamente della prima età, anzi de' tempi non bassi della Repubblica Romana, ed è compresa nella classe onoraria. I greci mettevano in accusativo il nome della persona, a cui si dedicava l'epigrafe, sottintendendo il verbo *onorare*, e i latini per solenne costume lo mettevano in dativo, come si legge nella presente.»

Ma leggiamo, con l'erudito, il testo, sciolto nel senso, della Lapide.

CAJO FIRMIO CAII FILIO, MENENIA, RUFINO, EQUO PUBLICO, LAURENTIUM LAVINATIUM DECURIONI, FLAMINI, PATRONO COLLEGIORUM FABRUM, CENTONARIORUM, DENDROPHORUM FELTRIAE, ITEMQUE BERVENSIVM, COLLEGI FABRUM



Lapide di Caio Firmio Rufino custodita attualmente nel Museo Civico di Feltre.

ALTINATUM PATRONO

«Caio Firmio Rufino [detto del colore rosso] era quindi Cavaliere, decurione [nelle colonie e nei municipi i decurioni avevano la stessa dignità dei senatori a Roma] Flaminio [sacerdozio di antica istituzione, che ascende ai tempi di Numa Pompilio] Patrono dei collegi [scuole, sodalizi, compagnie o fraglie] dei Fabbri, dei Centonari [fabbricanti di panni] e Dendrofori [Zattieri] di Feltre, e di Berua [Francesco Tauro preferisce l'idea di Plinio e di Pierio Valeriano a quella di Giorgio Piloni e interpreta Berua come Bolzano] Protettore e difensore dei fabbri di Altino [antica città da cui partiva la famosa via Claudia Augusta Altinate]».

In conclusione mi sembra opportuno citare la motivazione che spinse lo studioso a tale ricerca, perché è la stessa che ancor oggi spinge i feltrini a tali opere: « ... ho divisato di accingermi all'Impresa d'interpretare questo prezioso Monumento di venerande antichità e di universale estimazione, il quale apporta alla nostra patria un singolar onore; e per tal modo il Cittadino potrà senza fatica intendere l'Iscrizione, e conoscere il pregio, e informare eziandio il Forestiere, e alle sue ricerche soddisfare, qualor questi, come spesso volte addiviene, ne bramasse la spiegazione.»

NOTE

1) Ricavo tale interpretazione da:

Gli affreschi di casa Crico: identificazione di un soggetto, di Roberto Cristini e Tania Renzi, edito in «Studi e Ricerche in memoria di Laura Bentivoglio», Famiglia Feltrina, 1985:

«Se confrontiamo poi l'affresco di casa Crico con Cristo e l'adultera, opera di Rocco Marconi (1525 circa - gallerie dell'Accademia di Venezia) è facile accorgersi che le concordanze fra le due opere, offrono qualcosa di più di un generico indizio. La somiglianza tra le tipologie stereotipe dell'uomo e della fanciulla, lo sfondo architettonico, probabilmente il tempio dove è di solito ambientata la storia evangelica, sono elementi che vanno attentamente valutati.»

Anche Giovan Battista Cavalcaselle, massimo studioso del Giorgione, apprezzò il lavoro del Morto e disegnò la facciata in questione sui suoi taccuini di viaggio (conservati alla Biblioteca Marciana di Venezia).

Qui leggiamo una interpretazione diversa della scena, che per completezza d'informazione voglio riportare: "Si dice essere il soggetto (preso non so da quale leggenda) d'un imperatore il quale giura di voler sacrificare la prima persona che incontrava ed incontrò la propria figlia..."

Se il Cavalcaselle avesse ragione, visto che l'opera di Rocco Marconi è posteriore, si potrebbe pensare ad una influenza del Morto sui pittori contemporanei e successivi.

EROI *

Siamo noi gli eroi,
quelli che continuano a sperare
anche quando si dovrebbero
rassegnare.
Siamo noi i cavalieri,
con la spada o senza,
che cavalchiamo questa vita
in lotta continua.
Siamo noi che non sappiamo
se domani saremo ancora qui,
a ridere così
di quella stupidaggine
che hai detto tu.
E intanto il tempo passa,
e ci sembra di non aver vissuto
veramente,
ma solo di essere rimasti a galla,
senza saper nuotare.
Siamo noi gli eroi
condannati a vivere,
in questo mondo che non ci vuole.
Siamo noi che non vinciamo mai,
e se facciamo una gara
è sempre contro di noi.

Vellise Pilotti

* Anche Vellise è una giovane eroina, perché coraggiosamente accetta la sfida della vita.

LA BIBLIOTECA STORICA DI FELTRE: VICENDE DI LIBRI, MANOSCRITTI E STUDIOSI

di Donatella Bartolini

Le vicende della "Biblioteca storica" di Feltre si legarono fino al 1991 a quelle del Museo civico "M. Gaggia". Fu palazzo Villabruna che accolse la raccolta di libri e documenti fin dalla inaugurazione del museo stesso. Attualmente la "Storica" costituisce una sezione della Biblioteca civica dopo che una delibera ne sancì il trasferimento al pianterreno di palazzo Tomitano "al fine di favorire sia un accorpamento dei patrimoni librari di proprietà comunale, sia per garantire una loro maggiore fruibilità."⁽¹⁾ In effetti, però, essa si costituì in maniera del tutto autonoma rispetto alle altre biblioteche feltrine, attraverso la donazione della raccolta di Antonio Vecellio, sacerdote, poeta e storico locale vissuto tra il 1837 ed il 1912.

1. Nel settembre 1928 veniva inaugurato il Museo civico a palazzo Villabruna. Era dal 1922 che il Comune si stava adoperando per l'acquisto del palazzo, sollecitato dall'entusiasmo e dagli aiuti economici di Antonietta Guarnieri Dal Covolo. Nel luglio di quell'anno ella aveva presentato una bozza del preliminare di compravendita del palazzo - bozza che verrà poi ripresa senza variazioni - in cui disponeva la destinazione e l'organizzazione dei locali del futuro museo che doveva "avere locali adatti per la biblioteca lasciata da Mons. Vecellio,

qualora gli eredi intendessero di donarla al Comune, curando che i libri possano essere consultati nei locali stessi, ma non asportati."⁽²⁾

L'erede del Vecellio era all'epoca il nipote Antonio Celli, il quale si occupò della biblioteca, ac-



Antonio Vecellio.

consentendo tuttavia al suo parziale smembramento per venire incontro a pressioni di vario genere. Da una lettera diretta alla Guarnieri Dal Covolo sappiamo che egli aderì “a queste sollecitazioni coll’assegnare al Comune di Feltre i libri interessanti la nostra regione” scelti dal professor Ortolani (3) e raccolti in sei sacchi. Successivamente lasciò che il cugino Attilio Dal Zotto, filologo e, allora, preside del liceo classico di Sondrio, prelevasse altri sei sacchi di opere di autori classici. Il Celli, impiegato come cassiere presso la Banca Feltrina, racconta che durante l’invasione austriaca una parte dei libri custoditi a Feltre vennero asportati lasciando “il vuoto nei scaffali”, quelli conservati nella casa di Norcen vennero “tutti calpestati, imbrattati e rovinati, i cartoni strappati”.(4)

Restaurati personalmente i volumi, li riunì nella sua abitazione cittadina.

La biblioteca del Vecellio si divise così in tre nuclei che si svilupparono secondo caratteristiche distinte, ma che erano destinati a ricongiungersi nel termine di pochi decenni.

2. Antonio Celli continuò ad essere il “custode geloso” dei libri rimastigli, che catalogò e mise a disposizione degli studiosi locali. La sua biblioteca privata si accrebbe “secondo le sue modeste possibilità” costituendo il punto di riferimento per i ricercatori “anche di fuori”.(5)

La “Biblioteca annessa al Museo Civico” si componeva, nelle parole del Celli “di una modesta raccolta di libri e manoscritti d’interesse locale e limitata importanza” che si andava ad affiancare ad altre istituzioni pubbliche, quali la Biblioteca fascista e la Biblioteca scolastica della Direzione didattica.(6) In realtà la raccolta contava circa 2500 volumi, alcuni editi anche nel XVII secolo, e poco più di 2600 opuscoli, tra i quali alcune annate di periodici quali “Archivio Veneto”, “Ateneo Veneto”, “La Provincia di Belluno” o “L’Amico del popolo” dall’annata 1927 (segno che il Celli aggiunse altro materiale a quello donato nel 1922). Il catalogo datato 30 settembre 1928 venne integrato con l’indicazione di donazioni successive, ossia altri periodici



Antonio Celli.

ed un incunabolo, una *Biblia* edita a Venezia nel 1498.(7)

Nel 1936 vennero consegnate 40 cartelle di documenti relativi al “Ginnasio Liceale Vescovite dal 1820 in poi”, in maggior parte dissertazioni accademiche degli insegnanti.(8) In quello stesso anno il Comune entrò in possesso dell’intera biblioteca del Celli acquistandola per la somma di £. 12000 (compresi gli scaffali). La consistenza era stata stimata in 6763 opere in 10000 volumi catalogati dal dott. Lodovico Vergano. Il Celli trattene presso di sé ancora numerose opere a stampa e manoscritte “di personaggi feltrini e provinciali” nonché “tutti i libri di autori fuori di Feltre che sotto qualunque aspetto riguardino Feltre ... allo scopo di continuare lo sviluppo”(9) e che sarebbero stati versati al Comune alla sua morte.

Sono questi ultimi anni '30 gli anni in cui si rimise mano a palazzo Villabruna. Lo spazio era ormai insufficiente per i reperti storici e artistici ed anche la biblioteca, così accresciuta, doveva presen-

tare qualche problema di collocazione. In una statistica del 1939 risulta che fosse stata trasferita al Museo Rizzarda.⁽¹⁰⁾

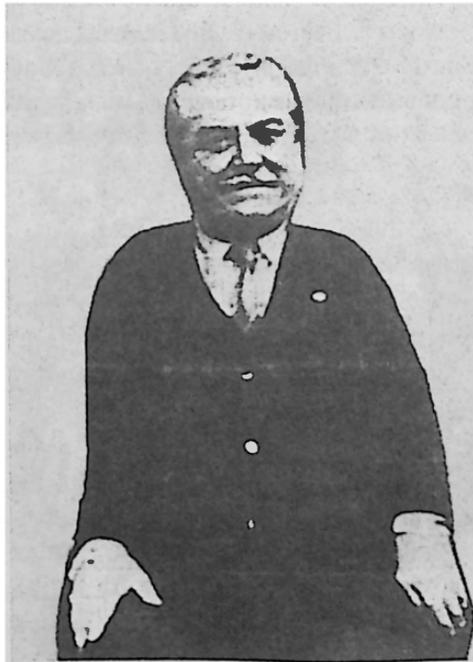
Nel 1943 i lavori di ampliamento erano quasi ultimati, ma la guerra impose una sosta ed un cambio di destinazione dei locali di palazzo Villabruna. Le sale, sgombrate delle raccolte opportunamente distribuite a persone "note e fidate", ad enti ed istituti che li custodissero contro probabili razzie, ospitarono gli scolari "in quanto tutte le scuole elementari vennero occupate dalle truppe tedesche."⁽¹¹⁾ Nel progetto di ampliamento era previsto l'utilizzo di alcuni locali per la biblioteca e l'archivio storico comunale, ma anch'essi vennero concessi per abitazione agli sfollati.⁽¹²⁾

La "Storica" non subì danni dovuti all'occupazione ed il Celli se ne prese cura ancora per qualche anno, fino alla morte avvenuta nel 1953. Col suo testamento incaricava gli eredi di mantenere fede a quanto promesso nel 1936, ossia di consegnare "tutti i miei libri e la raccolta bio-bibliografica d'ogni sorta; gli autografi di uomini illustri; l'epistolario di persone chiare per insegna e sapere dirette al Vecellio e quello a me diretto; le raccolte di stampe, le medaglie, le fotografie, i ritratti e tutto il materiale storico-letterario del Vecellio ancora in mie mani (...) e quando che sia istituita la Biblioteca Comunale intitolarla (è mia viva preghiera) al nome di Antonio Vecellio, che ne ha tutto il merito."⁽¹³⁾ Nel 1947 il Comune aveva acquistato anche tutti i periodici pagandoli al prezzo della carta da macero, 11 quintali per £. 63000.⁽¹⁴⁾

L'inaugurazione del Museo rinnovato avvenne nel luglio del 1954 e con esso venne riaperta anche la biblioteca notevolmente arricchita dell'intero lascito del Celli. Il direttore che succedette a quest'ultimo, don Rocco Antonioli, si era dato da fare perché il Comune mettesse a disposizione "uno scrivano del Municipio nelle ore pomeridiane, onde procedere alla compilazione dello schedario".⁽¹⁵⁾ Il catalogo con schede a macchina in doppio esemplare è quello che viene utilizzato ancora oggi. I lavori non erano ancora terminati nel 1957, ma è presumibile che almeno tutto il materiale donato da Antonio Celli sia

stato schedato. Così sembra ad un primo raffronto tra le schede e quanto oggi presente nelle sale di palazzo Tomitano. La fisionomia della biblioteca sembra infatti ricalcare l'ordinamento datole dal Celli. Le prime sequenze di documenti, corrispondenti alla segnatura "A", sono cartelle miscelanee che raccolgono testimonianze manoscritte e a stampa relative a personaggi importanti della cultura feltrina; molte recano ancora le titolazioni di mano del Celli. Seguono poi libri di argomento veneziano (con segnatura "B"), provinciale (segnatura "C"), di argomento generale storico-geografico di ambito europeo (segnatura "D"), ecclesiastico ("E") e letterario ("M"). Le segnature "F", "G" e "H" si suppone accogliessero il materiale più eterogeneo donato in più riprese (troviamo qui infatti la maggior parte dei manoscritti di interesse archivistico) e quello più recente (ossia dalla fine degli anni '50 in poi).

3. Ben altro destino ebbero i libri del Vecellio ceduti ad Attilio Dal Zotto. Questi, laureatosi in



Attilio Dal Zotto.

Lettere classiche a Padova nel 1900, si perfezionò in filologia a Gottingen e Lipsia. Ricoprì la cattedra di lettere in vari licei italiani (Isernia, Napoli, Molfetta, Fano). Fu poi preside a Sondrio, Mantova ed ultimamente a Padova. Si occupò di edizioni di autori latini, in special modo di Virgilio, e di archeologia soprattutto di ambito feltrino, collaborando all' "Archivio Storico di Belluno-Feltre-Cadore".⁽¹⁶⁾ Morì a Padova nel 1956 lasciando in eredità alla scuola agraria di Cologna Veneta terreni, stabili e attrezzi come materiale didattico, mentre destinò "alla Biblioteca comunale di Feltre, in progetto di essere allestita ... <e che> si aggiungerà alla maggiore dello zio benemerito Don Antonio Vecellio" tutti "i testi degli autori italiani, latini e greci, corredati da opere sussidiarie di storia letteraria e storia civile, da grammatiche e vocabolari; e da opuscoli di contenuto particolare. (...) Le non molte edizioni dei secoli XVI e XVII ... le dissertazioni del testatore con doppioni di stampa, che possono darsi in dono a chi per caso si trovasse in bisogno di doverle consultare."⁽¹⁷⁾

Purtroppo non è stato rinvenuto alcun catalogo che descriva precisamente di quale materiale si componesse questa donazione. Nella "Storica" sono presenti gli opuscoli e gli estratti degli studi di Dal Zotto, alcune cinquecentine a lui appartenute, come testimoniano le note di possesso autografe e i timbri a secco con le sue iniziali.

Questo oltretutto è materiale descritto nel catalogo della biblioteca. Tuttavia esistono, nelle sale di palazzo Tomitano, parecchi volumi e opuscoli alla cui inventariazione e catalogazione si sta procedendo solo ora (alcuni dei quali presentano le note di Dal Zotto) e che si può supporre facessero parte del lascito.

Tra le carte conservate in Archivio Comunale non c'è alcuna traccia della procedura di acquisizione né della collocazione di tutti questi volumi per il periodo che va dal 1956 al 1979, anno in cui una rivista colognese sollevò la questione del "muro di silenzio intorno alla roba di Dal Zotto destinata alla sua città natale."⁽¹⁸⁾ Non c'è traccia neppure degli esiti dell'indagine avviata dall'allora Sindaco Dalla Valle.⁽¹⁹⁾



Laura Bentivoglio.

4. La direzione del Museo Civico, e quindi della Biblioteca, venne affidata in questo periodo a Laura Bentivoglio.⁽²⁰⁾ Era lei che si occupava gratuitamente di garantire la consultazione e la catalogazione del nuovo materiale librario e della compilazione delle statistiche. Sappiamo così che nel 1972 la consistenza della biblioteca ammontava a 15050 opuscoli, 7030 volumi, 520 manoscritti e 58 periodici. Le accessioni avvennero tramite dono (78 tra volumi e opuscoli) e marginalmente tramite acquisto (2 opuscoli). I maggiori impegni di spesa del Comune cominciarono ad essere riservati alla "Biblioteca Civica" il cui progetto si stava discutendo già dal 1966. La prima bozza del regolamento venne sottoposta al sovrintendente Papò nel 1968, nel corso del 1971 si procedette all'acquisto dei mobili e dello schedario, infine nel 1973 si giunse all'inaugurazione in palazzo Tomitano.⁽²¹⁾

La "Storica" divenne sempre più una biblioteca di conservazione, specializzata nell'ambito della storia locale. Essa non si discostò quindi dall'origi-

naia impostazione datale da Antonio Vecellio e si dimostrò strumento prezioso per gli studiosi. La biblioteca nella sua attuale sede è facilmente consultabile, ma ancora sconosciuto rimane gran parte del patrimonio documentario e librario in essa custodito. In questo ultimo anno sono state avviate alcune iniziative per rendere maggiormente accessibile il materiale di interesse per la ricerca: la catalogazione delle cinquecentine e dei periodici e la compilazione di un inventario per tutti quei manoscritti che Antonio Vecellio raccolse e che riguardano in buona parte l'attività delle passate amministrazioni comunali dal secolo XVI al XIX, del Seminario, dell'Ospedale S. Maria del Prato.⁽²²⁾

Antonio Vecellio, poi, era un grande trascrittore. A lui dobbiamo per esempio la copia de "Le famiglie feltrine" di Daniello Tomitano e quella degli statuti dell'Arte della lana.⁽²³⁾ Nella "Storica" sono conservate una decina di cartelle che raccolgono documenti di varia natura, lettere, articoli di giornale e quaderni in cui egli raccolse tutto ciò che riguardava la sua attività di letterato e di storico, nonché di direttore del "Vittorino da Feltre". Vi sono inoltre le note autobiografiche in cui egli descrisse minuziosamente gli eventi legati alla sua vita pubblica, le persone conosciute, i premi ricevuti: esse costituiscono una

fonte per lo studio di questo personaggio, ma anche del clima culturale che gravitava attorno a lui, delle vie attraverso le quali maturò una delle più importanti opere storiografiche di Feltre.⁽²⁴⁾

Interessante è anche tutto il materiale relativo a Mario Gaggia: gli appunti presi nel corso delle sue ricerche, ma anche tutto il materiale ancora manoscritto che fornisce utili informazioni su molti aspetti della storia feltrina (nel caso, ad esempio, delle vicende dell'Ospedale, data l'attuale dispersione del suo archivio).

A questo punto è necessario ricordare anche altri studiosi che utilizzarono il ricco patrimonio della "Storica": leggiamo la tavola delle fonti nella "Storia di Feltre" di Antonio Pellin per conoscerlo assiduo frequentatore del Museo e della biblioteca (e nella "Storica" è presente anche la corrispondenza con il Celli con le diverse richieste di materiale).⁽²⁵⁾ La stessa Bentivoglio contribuì attraverso le sue numerose pubblicazioni alla diffusione dei documenti che si trovava a custodire.⁽²⁶⁾

Questa ricerca ha voluto documentare in qualche modo la storia di una biblioteca, un luogo e uno strumento di cultura. Per la comunità essa può dirsi una ricchezza, ma tale davvero solo se resa capace di dare frutti.

NOTE

- 1) Archivio Comunale, Feltre (d'ora in poi A.C.F.), delibera n. 153, 1991.02.13.
- 2) A.C.F., Cat. IX, Cl. 8, fasc. "Musei, gallerie, biblioteche, istituti scientifici, opere d'arte" (così d'ora in poi ove non indicato diversamente), 1922.
- 3) Su questo studioso del Settecento letterario v. N. Mancini, *Ricordo di Giuseppe Ortolani*, "El Campanón" 10 (1972), pp. 4-11; N. Trotto, *Ancora qualcosa di Giuseppe Ortolani*, "El Campanón" 11 (1972), pp. 14-15.
- 4) Biblioteca Storica, Feltre (d'ora in poi B.S.F.). A VIII 195, 1922.01.16.
- 5) G. Biasuz, *Ricordo di Antonio Celli*, "El Campanón" 13 (1973), pp. 8-9 ora in ID., *Biografie feltrine*, Feltre 1992, pp. 135-136.
- 6) A.C.F., 1929.12.13 *Statistica delle biblioteche popolari*. La Biblioteca fascista contava circa 3000 voll.,

mentre quella scolastica circa 1000.

- 7) B.S.F., *Catalogo dei libri donati al Museo Feltrino da Antonio Celli - nipote di Don Antonio Vecellio*. Cfr. anche A.C.F., 1941.06.20 il Commissario Prefettizio invia al Presidente del Museo "la Bibbia stampata in Venezia da Simon Bevilacqua nel 1498 offerta dal Cav. Celli".
- 8) A.C.F., 1936.03.14.
- 9) Ivi, 1936.06.03.
- 10) Ivi, 1939.07.19 statistica sulle biblioteche circolanti.
- 11) Ivi, Cat. IX, Cl., fasc. 5, 1946 richiesta di sussidio al Ministero della P.I.
- 12) *Archivio Comunale di Feltre. Inventario della sezione separata (1511-1950). I 1511-1866*, a cura di U. Pistoia, Venezia 1994, p. XIX l'archivio fu ospitato a palazzo Villabruna dal 1943 al 1965.
- 13) A.C.F., Cat. IX, Cl., fasc. 5, 1953.07.09. Il testamento data Feltre, 28 febbraio 1953.
- 14) Ivi, delibera n. 82, 1947.09.02.
- 15) Ivi, Cat. IX, Cl. 8, fasc. 3, 1955.01.31.
- 16) Notizie più approfondite dà G. Biasuz, *Attilio Dal Zotto*, "Archivio storico di Belluno-Feltre-Cadore" 138(1957), pp. 1-4, ora in ID., *Biografie ...*, cit., pp. 165-167.
- 17) A.C.F., Cat. IX, Cl. 8, fasc. 3, 1979: copia del testamento di Attilio Dal Zotto datato 1952.07.22.
- 18) Cfr. N.S., *Attilio Dal Zotto*, "La Mainarda" (1979), pp. 322-327.
- 19) A.C.F., Cat. IX, Cl. 8, fasc. 3, 1979.02.05.
- 20) Per conoscere l'opera della Bentivoglio v. *La scomparsa della professoressa Laura Bentivoglio*, "El Campanon" 50(1982), pp. 33-35; *Studi e ricerche in memoria di Laura Bentivoglio*, a cura di S. Claut, Feltre 1985 in specifico i contributi di G. Biasuz, pp. 13-21 e C. Zoldan, pp. 23-27; F. Sartori, *Come ricordo Laura Bentivoglio*, "El Campanon" 63-64(1986), pp. 3-6.
- 21) A.C.F., Cat. IX, Cl. 8, fasc. 3, 1966.10.04 il sovrintendente Renato Papò procura una scaffalatura per "il magazzino librario della Biblioteca pubblica ... da crearsi in una aula del primo piano dell'attuale sede del Liceo Classico Statale."; ivi, 1968.03.06 Bozza del regolamento per la Biblioteca Civica Comunale; ivi, 1973.01.05 inaugurazione Biblioteca Civica.
- 22) Cfr. *Archivio Comunale di Feltre ...*, cit., p. XVIII il Vecellio nel 1897 venne incaricato di coadiuvare l'archivista Cottin nel lavoro di riordino dell'archivio. Questa è l'unica indicazione che ci permette di ipotizzare in quale maniera il Vecellio venne in possesso della documentazione conservata nella sua biblioteca. Si segnala anche il fatto che una parte di questa documentazione è stata collocata nella sede dell'Archivio Comunale in occasione del recente riordino. Nell'inventario edito viene riportata l'attuale collocazione e la vecchia segnatura.
- 23) Cfr. L. Bentivoglio, *La tessitura della lana a Feltre*, "El Campanon" 1(1967), p. 23 sullo Statuto della famiglia di S. Andrea.
- 24) Sul Vecellio non esistono in effetti studi approfonditi che mettano in risalto la sua vasta ed articolata produzione: C. Fratini, *La vita di don Antonio Vecellio*, Feltre 1937; G. Biasuz, *Rileggendo la vita di don Antonio Vecellio di Carlotta Fratini*, "El Campanon" 38(1979), pp. 5-8; D. Tisot, *Il contributo di mons. Antonio Vecellio agli studi di folclore nel Feltrino*, inedita tesi laurea, Università di Padova, a.a. 1969-70.
- 25) Cfr. A. Pellin, *Storia di Feltre*, Feltre 1944, p. 336 in cui parla anche dei manoscritti dell'abate Zanghellini recuperati e conservati da Antonio Vecellio.
- 26) V. ad esempio L. Bentivoglio, *Il teatro comunale di Feltre nella storia*, "El Campanon" 1(1967), pp. 4-5 cita un "incartamento della Biblioteca del Museo"; ID., *Il restauro del nostro bel S. Lorenzo*, "El Campanon" 2(1970), pp. 22-25, nn. 6 e 7 riguardo "D. Tomitano, *Note di cronaca* (Ms. conservato nel nostro Museo)" e *Memorie feltrine* trascritte dal Vecellio; ID., *Notizie sul Monte di Pietà di Feltre*, Feltre 1962, p. 11 e 19; ID., *Gli statuti del 1450 della Cattedrale di Feltre*, "Dolomiti" 4(1979), pp. 26-27 descrive le *Constitutiones seu Statuta Cathedralis Ecclesiae Feltrensis* trascritte dal Vecellio.

ANCORA UNA POESIA DI VITTORE ZANELLA

di Giuseppe Corso

Della poesia dialettale di Vittore Zanella abbiamo pubblicato esempi nei numeri 91-92 e 93-94 del "Campanón" del 1993, per cui, per quanto riguarda la biografia dell'autore e altre note esplicative, invitiamo il lettore a consultare le citate edizioni.

Anche questa volta, nel testo della poesia di turno, aggiungiamo l'accentuazione tonica delle vocali, per una loro migliore lettura, mentre in nota traduciamo i termini dialettali ormai caduti in disuso. Già il titolo della poesia ci riporta il ricordo di quando il lucido per scarpe qui da noi si chiamava «pàtina» e veniva venduto in scatolette con il rotino laterale per alzarne il coperchio. La professione del lustrascarpe, poi, nei nostri paesi di montagna rimane sempre anomala, quasi sconosciuta. Forse qualcuno tra i più anziani dei nostri lettori ebbe modo di conoscere per la prima volta la figura del lustrascarpe con l'uscita nel 1946 del film di Vittorio De Sica intitolato *Sciuscìà*, riferito al grido «*shoe-shine*», col quale i due ragazzini napoletani volevano attirare l'attenzione dei soldati americani a poggiare i piedi calzati sul loro palchetto.

La poesia, anch'essa pubblicata nella raccolta del 1901, risulta composta da dieci quartine, delle quali le prime tre introducono l'antefatto, come a chiarire le circostanze dell'episodio. Seguono le

quattro strofe di mezzo, segnate con le letterine V. e C. a distinguere le iniziali dei nomi di «*veneziano*» e di «*contadino*» nel loro discorso interlocutorio. Infine, nelle tre strofe finali, il duetto protagonista si rivolge congiuntamente ai lettori, secondo l'antico schema delle commedie teatrali, in una «*morale*» esplicitamente didascalica che conclude la finzione scenica.

Vediamo insieme il testo della poesia:

LA PATINA CONTADIN E VENEZIAN

An dì a Feltre desmontéa
in stazion un Venezian
e a catàr andar l'oléa ⁽¹⁾
an parent là poc lontan.

L'era 'n dì che scravazéa ⁽²⁾
e infànde era le strade ⁽³⁾
e el mòì tut che 'l giozzéa ⁽⁴⁾
co le scarpe slambrozzàde. ⁽⁵⁾

No l'ausséa presentarse, ⁽⁶⁾
co le scarpe 'l sà vardà,
senza prin impatinàrse, ⁽⁷⁾
a un bon òn l'ha domandà. ⁽⁸⁾

- V. - Digo! digo contadin
me fessèu un gran favor, ⁽⁹⁾
insegnarme quà visìn
se ghe nè 'n patinador ⁽¹⁰⁾
- C. - No pòss dir che stotant quà; ⁽¹¹⁾
che là a San Vettor l'era,
dopo al sol i lo ha portà,
e l'è sfàt sta primavera. ⁽¹²⁾
- V. - Ma scusème contadin,
no son stàt pi da ste bande, ⁽¹³⁾
se è gnessun quà da visìn
che vènz pàtina domande. ⁽¹⁴⁾
- C. - Eh! par pàtina segur
che la gen la so stagion ⁽¹⁵⁾
e de avis i sporca i mur
co l'è 'l dì de le elezion.
- A doi: - Oh! la è pàtina segura, ⁽¹⁶⁾
star atenti anca ghe ol
de comprar quela che dura
no quela den dì sol.
Oh! ghe nè, ghe nè de quei
che par dònner tel so scopo ⁽¹⁷⁾
i fan tant i boni e bei
ma che forsi i dis dopo: ⁽¹⁸⁾
fiol de 'n can de 'n contadin
che tu puzza da sudor,
va..., no gnèrme da vesin ⁽¹⁹⁾
che men gén el mal de cor.

La poesiola appare briosa nell'atteggiamento ironico di contrapposizione tra la cultura degli abitanti della montagna e quelli della pianura, in un antagonismo così radicato da fornire ancora oggi abbondante materiale al repertorio delle reciproche battute satiriche. Tale tradizionale rivalità sembra essere stata più accanita con gli orgogliosi abitanti della città lagunare, dai quali per secoli abbiamo dovuto sopportare la nomea irriverente di montanari ignoranti e semplicioni. Con tale antefatto, nella poesia si comincia con il divertente quiproquo che viene dall'uso dialettale del verbo *patinare* = dare la pàtina e l'italiano "*patinare*" = sdruciolare sul ghiaccio.

Il malinteso linguistico continua sul significato di *patinador*, lustrascarpe per il veneziano e invece campo ghiacciato sul quale pattinare per il contadino, che aveva bene in mente quello giù alla stretta di S. Vittore, ormai disgelato col giungere della primavera. Poi, nel prosieguo della lettura, si capisce che il dialogo è soltanto un pretesto per portare in scena il discorso della satira politica, tema al quale nelle sue poesie lo Zanella torna volentieri. Stavolta sono di turno gli imbrattamuri della campagna elettorale, che coi pennelli intinti nella pàtina hanno scritto i soliti slogan lusinghevoli dei candidati politici. A riguardo degli autori delle scritte, la valutazione critica del poeta non è del tutto negativa: a lui basta che la pàtina usata sia indelebile, a verificare se le promesse dei politici rimangano durature e non per un giorno solo. Così poco, infatti, sembravano allora durare gli impegni elettorali di assicurare ai contadini l'emancipazione dalla loro antica dipendenza sociale ed economica.

La poesia dà spazio a due ultime riflessioni: in questi tempi di hockey e pattinaggio su ghiaccio, praticati in tutte le stagioni in appositi stadi egregiamente attrezzati, colpisce l'antica ed estinta cultura nell'arte di arrangiarsi, propria degli sportivi di cent'anni fa, che scendevano sul campo ghiacciato con le scarpe o gli zoccoli ferrati da bullette (le bròche) e da griffe laterali (i brocòn). Anche questo era uno dei loro giochi poveri che dovevano bastare al loro umile divertimento, costretti com'erano all'estrema sobrietà pure dei mezzi ricreativi. La seconda riflessione riguarda le promesse elettorali che, a quel tempo e a detta dei più erano, come quelle del marinaio, fatte nell'ora del bisogno e poi dimenticate. Da allora i tempi sono molto cambiati e non si imbrattano più i muri con la pàtina (caso mai con le bombolette spray, dal color rosso o nero a seconda dei partiti). Di quei lontani tempi, nell'eterno rinnovarsi delle cose, purtroppo molte volte è rimasto immutato lo scredito verso i candidati politici, che prodighi di impegni dichiarati nelle loro campagne elettorali, ottenuto il voto non rispettano le promesse date.

NOTE

- 1) *catar* = trovare, andare a visitare
olea = voleva
- 2) *scravazèa* = pioveva a dirotto
- 3) *infànde* = bell'aggettivo di reminiscenza classica per esprimere lo stato miserevole delle strade
- 4) *mòì* = bagnato
giozzéa = gocciolava
- 5) *slambrozzàde* = sporche e infangate. Nella poesia "boni servitor e cativi paroi", lo Zanella dice che, a causa del troppo vino bevuto, «el va te n' fos / tel slambròz in fin al gos».
- 6) *ausséa* = osava
- 7) *impatinàrse* = pulirle con il lucido
- 8) *òn* = uomo
- 9) *fesseu* – fareste
- 10) *patinador* – lustrascarpe
- 11) *sto tant quà* = soltanto questo
- 12) *sfat* – sgelato
- 13) *bande* = parti
- 14) *vénz* = vende
- 15) *gen* = viene
- 16) *A doi* = a due voci (quella del Veneziano e del Contadino)
- 17) *dònder* = raggiungere
- 18) *dis* = dicono
- 19) *gnérme* = venirmi

MARCO FORCELLINI, FAMILIARE DI APOSTOLO ZENO

di Carla Corso

Dei rapporti che il Forcellini ebbe con Apostolo Zeno si è già parlato nel precedente articolo ⁽¹⁾ e del suo progetto di tessere una biografia dell'illustre interlocutore ci è giunta una documentazione autografa, ora conservata presso la Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, da cui risulta che la registrazione dei primi appunti risale alla fine del 1743.⁽²⁾

Nel corso di due sedute avvenute il 1 dicembre di quell'anno lo Zeno avrebbe riferito al Forcellini notizie sui suoi antenati e sull'origine della sua famiglia. Ma il "diario" subì una brusca interruzione per ripartire poi con la data del 4 giugno 1745, alla quale il nostro premette: "Noto con mio dolore d'aver tralasciato di registrare per un anno e mezzo tante cose, che ho tralasciate per la moltitudine dei miei imbaracci".

C'era stata dunque una certa continuità nelle visite, che Marco, distratto da altre occupazioni non aveva avuto modo di registrare.

Con l'inizio di giugno, e fino a tutto settembre, per quattro mesi interi, il Forcellini si accinge a stendere quotidianamente l'esito dei suoi colloqui con lo Zeno.

Tra gli argomenti ed i personaggi che emergono da queste conversazioni, fonte di preziose notizie, ma anche di piacevoli ed accattivanti aneddoti, si ripete con una certa frequenza il richiamo a Giusto



Fontanini ed alla sua *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, già citata come opera di vasta erudizione che Apostolo corresse e postillò in molte sue parti.⁽¹⁾ Un lavoro che Marco seguì da vicino, sia per le informazioni che lo Zeno stesso gli forniva, mostrandogli

anche qualche parte, sia per l'intenzione più volte espressa di non farlo pubblicare in vita e di affidarlo ad un bravo curatore capace di sottrarlo ai soprusi degli stampatori.

Alla data del 9 settembre 1745 compare nel "diario" un'ampia annotazione, in cui Marco delinea un progetto generale di come avrebbe dovuto articolarsi questa biografia.

L'intenzione era quella di suddividere l'opera in cinque nuclei tematici, disposti secondo un ordine cronologico, intorno ai quali far gravitare gli interessi dello Zeno che avevano determinato ciascun periodo fondamentale della sua vita.

La prima fase, trascorsa negli studi presso i padri Somaschi di Castello, in cui si era "imbevuto del pessimo gusto del secolo", tanto da doversi sottoporre ad anni di dura disciplina per liberarsene,⁽⁴⁾ lo avrebbe indotto a dissertare sulla lingua e sugli stili dei tempi antichi fino alla sua età, a descriverne il continuo alternarsi di corsi e ricorsi, per soffermarsi infine sui moderni restauratori tra i quali collocava lo Zeno.⁽⁵⁾

La seconda fase, corrispondente alla prima produzione drammatica dello Zeno, consentiva al Forcellini di stendere una panoramica sul teatro, a partire da quello greco, e sui suoi rapporti con la musica ed il canto, fornendo i suggerimenti atti ad una sua riforma.

La terza fase non è che un'esposizione degli studi dello Zeno attorno ai quarant'anni, principalmente rivolti alla letteratura veneziana ed ai poeti italiani. In questa dissertazione il Forcellini avrebbe avuto modo di trattare dei rapporti fra storia letteraria e storia civile e della validità di tutta quella produzione in prosa, relativa a cronache, prefazioni, lettere familiari.

La medagliistica avrebbe occupato il quarto nucleo tematico, interesse che lo Zeno manifestò negli anni della maturità.

Ma il nucleo conclusivo era forse il più importante per riassumere l'attività e la personalità dello Zeno. In esso Marco intendeva far emergere in tutta la sua grandezza la figura dell'illustre letterato che aveva fatto della sua cultura un veicolo di trasmis-

sione per gli altri. Qui sarebbero state citate le molteplici pubblicazioni di varia erudizione, ma anche le opere letterarie da lui promosse o ispirate, i suggerimenti, gli stimoli ed i contributi offerti agli studiosi.

Questa traccia della *Vita* fu inviata al fratello che si trovava nella natia Fener per un periodo di vacanza presso la madre.

La risposta di Egidio non tardò a giungere: "Io ho divorato subito gli scritti, e poi ripresi a leggerli per la seconda volta più adagio, e lo farò fors'anche la terza", gli scrive il 21 settembre, facendogli tuttavia notare che mancavano ancora molti elementi per scrivere una vita e quindi spronandolo a continuare le visite ed i colloqui con lo Zeno, "preziose per la rara erudizione e dottrina, e molto più per l'aureo costume che comparisce in tutte le sue risposte e discorsi".⁽⁶⁾

E così Marco fece, non senza qualche dubbio sulla validità e sui risultati di quel lavoro.

Il 4 ottobre 1745 gli appunti si interruppero in maniera quasi definitiva, essendo Marco partito per la villeggiatura.

Saranno ripresi il mese successivo, il 19 novembre, ma solo per la consueta registrazione giornaliera.

Marco riporta che lo Zeno godeva di buona salute, si recava a messa ogni giorno, che aveva portato a termine la copiatura delle sue *Annotazioni* al Fontanini e che aveva disposto di far collocare in camera nuovi scaffali per i libri di recente acquisto.

Riferisce inoltre su altre informazioni apprese dallo Zeno relative a fatti recenti, quali quello riguardante il breve pontificio contro l'usura che veniva a condannare le tesi sostenute nel libro del Maffei e sull'energico comportamento del papa tenuto nella Congregazione dei Cardinali sul suddetto tema, alla quale intervenne anche il padre Còncina.⁽⁷⁾

Con un salto di più di quattro anni il manoscritto riporta una "lettera" da Venezia risalente ai primi di gennaio del 1750 e pubblicata nelle *Novelle letterarie* di Firenze di quell'anno nella quale, insieme con altre notizie intorno ad alcune novità librarie venete, si davano ragguagli sulla salute dello Zeno e si annunciava che erano giunte a termine sia le sue

osservazioni al Fontanini che quelle al Vossio.⁽⁸⁾

Edecco un altro salto cronologico con un'avvertenza posta da Marco alla data del 16 agosto, dopo un periodo di assenza da Venezia.

Scrivo: "Qui noterò alcune cose di questa sua infermità, che mostra d'essere l'ultima". E così fu, infatti.

Nonostante questi lunghi intervalli, attribuibili anche alla salute precaria di Apostolo, che oltretutto si esprimeva con molta difficoltà, la visite di Marco non si erano diradate. Lo confermano quattro lettere "zeniane" di Marco al fratello.⁽⁹⁾

In una datata 1 settembre 1750 si legge: "Ho l'animo angustiato e il cuore in pezzi, perché è imminente la morte del mio carissimo e chiarissimo Zeno. Alle 21 fu soprapreso da un accidente, che quasi sel portò all'altro mondo: abbandonato, soffocato, boccheggiante, senza polsi."(...) "Stupivano gli astanti del vigor della mente di lui e della mia bravura d'intendere i suoi borbottamenti".(...) "Ammette gli amici più intrinseci, accetta gli uffici loro, e per lo più fa che io porti, lui presente, le sue risposte strozzate. I libri, le carte tutte ha fatte porre a lor luogo, e sgomberare i tavolini, come chi è pronto a un gran viaggio, e attende il segno della partenza".⁽¹⁰⁾

Nella lettera dell'8 settembre 1750 su Apostolo Zeno si legge: "Da sette giorni non ha avuto mali accidenti, ma tuttavia non può più né scrivere né leggere, né parlare: tre cose per le quali viveva. Tuttavia tenta ancora di dettare a me qualche riga ed io posso a pena rilevare i pensieri". Ci giungono ancora notizie sullo Zeno in due lettere successive, rispettivamente del 15 e del 12 novembre. "All'improvviso Iddio ci ha tolto il nostro vecchio immortale. Ieri, la notte di s. Martino, alle sette prese il cioccolato, come usava spesso in questi ultimi mesi".(...) "E' stato letto il suo testamento: ordinazione savissima, ma l'esordio è una cosa dal maggior teologo che vada".

Il tono di queste lettere ci offre uno scorcio molto puntuale sull'atteggiamento fermo e sereno dello Zeno, deciso anche sul punto del trapasso a mettere a frutto le sue doti intellettive ed a non far

pesare a nessuno la sua malattia.

Il primo di settembre ha ancora la forza di dettargli "otto in dieci righe di giunta alle sue Vossiane", lasciando stupiti gli astanti del vigore della sua mente e della bravura di Marco ad intendere quei suoi "borbottamenti".

Anche nei giorni successivi si sforza di dettare qualche riga, come Marco riferisce al fratello nella lettera dell'8 settembre.

Ma la testimonianza più bella e più commovente è certamente quella riportata nella terza lettera, datata 15 settembre, in cui si racconta con quale lucidità lo Zeno assistette, seduto nella sua stanza, al trasferimento di tutti i suoi libri nella libreria dei padri Gesuati, sicuro che con quella donazione assicurava loro "un buon ricovero".⁽¹¹⁾

Nella quarta lettera, del 12 novembre, il Forcellini descrive le ultime ore di vita dello Zeno attraverso il racconto che gli fece il servitore Filippo, che scambiò con lui alcune parole la sera prima.

Ma, durante la notte, o alle prime ore del nuovo giorno, avvenne il trapasso, così sereno che questi neppure se ne accorse. Nella lettera Marco si duole anche di non averlo assistito di più negli ultimi giorni. Visitò infatti lo Zeno solo la domenica precedente, e in tale occasione gli lesse uno squarcio della prefazione alle *Annotazioni* al Fontanini, che stava stendendo in vista dell'edizione, ricevendone il consenso.⁽¹²⁾

Ma mancò il tempo per fare quello che si era ripromesso. Gli stessi sentimenti di cordoglio e di rammarico per la mancata lettura di quella prefazione si incontrano in un'altra lettera scritta in quello stesso giorno al conte Guglielmo Camposampiero, in cui si aggiungono particolari sul funerale e sulle altre onoranze previste. Non vi manca una nota sui riflessi personali di quella scomparsa: "Ma io ci ho perduto più d'ogni altro -scrive- ché più d'ogni altro aveva bisogno di lui".

Dopo la morte dello Zeno, Marco si accinse a raccogliere e pubblicare gran parte della corrispondenza dell'illustre letterato.

Era il modo più degno per onorare la memoria di un personaggio che per lunghi anni aveva avuto

familiarità con i maggiori protagonisti della cultura italiana ed offrire ai posteri una testimonianza del suo vivace intelletto.

Dei contatti che il Forcellini instaurò con quanti avevano steso un carteggio con lui vi è una discreta documentazione in una serie di lettere edite nell'Ottocento in opuscoli per nozze o per altre occasioni particolari. La più antica testimonianza è contenuta nell'epistolario di Annibale degli Olivieri. La lettera è datata 5 dicembre 1750, ma fa riferimento ad uno scritto precedente nel quale il Forcellini chiarisce meglio le proprie intenzioni, spiegando che il suo interesse era rivolto principalmente alle lettere "attinenti notizie letterarie, al giudizio dei libri usciti in luce ed alla storia dell'autore".⁽¹³⁾ Esortava l'abate Olivieri ad operare lui stesso una cernita e di far copiare per lui quelle che rispondevano allo scopo o che comunque contenevano notizie utili per scrivere una vita. Nel contempo, manifestava il suo progetto di pubblicare una biografia dello Zeno, dopo l'apparizione delle lettere, ma temeva di creare aspettative premature.

Il fratello, in una lettera del 19 novembre, lo ammoniva di tacere sulla *Vita*, finché non fosse pubblicata.⁽¹⁴⁾ Egidio infatti era di tutt'altro avviso riguardo alla stampa delle lettere prima della *Vita*: "Non mi pare buona politica -gli scriverà il 14 dicembre -questo è un dare agli altri i materiali per farne una, in qualunque maniera, prima di voi".⁽¹⁵⁾

Il desiderio di procedere rapidamente nell'impresa era però contrastato dalla mancanza di tempo da dedicare ad essa. Ed al conte Guglielmo Camposampiero così Marco scrive: "Io vorrei avere cento mani e cento occhi per accelerare le cose che far ci restano in onore di quel grand'uomo, ma è una gran cosa, signor Guglielmo veneratissimo, avere le mani e gli occhi venduti altrui dal di che uscii dalla scuola fino al presente, e senza dubbio per sempre".⁽¹⁶⁾

In questo passo si coglie molto bene la condizione dello studioso senza mezzi, che vede frenato il proprio entusiasmo per la ricerca, dovendo "vendere" ad altri il proprio tempo e le proprie energie per attività assai meno gratificanti.

I contatti con i corrispondenti si intensificano anche nei primi mesi del 1751. "Certo che avete per le mani non piccola impresa", gli scrive Egidio il 28 gennaio, pensando all'edizione delle lettere, ma anche alla *Vita* dello Zeno. "S'è sparso per tutto che voi scrivete. Datevi animo e guardatevi dalla prescia".⁽¹⁷⁾ Ma due mesi dopo, stupefatto per la gran mole di lavoro, quasi si corregge: "Vedo la grand'opera che avete per mano: guardate di non farla voi maggiore per la troppa diligenza. Un numero sì grande di lettere da spogliare e cotesto trascriverne tante farebbe gran paura a me, che del copiare son nemicissimo".⁽¹⁸⁾

Verso la fine del 1751 la raccolta doveva ormai essere completata, dato che il fratello gli chiede notizie su "come cammina la stampa", facendo previsioni sulla riuscita anche economica dell'impresa.

"A mio avviso sarà un libro curioso ed avrà spaccio molto. Dio voglia che sia di profitto alla vostra borsa, se vi costa tante fatiche".⁽¹⁹⁾

Marco, che era intento a stendere la prefazione, non cessa di far riferimento al fratello per certe notizie di erudizione classica;⁽²⁰⁾ e forse proprio a quella alludeva Egidio confidandogli il 14 gennaio 1752 di aver già scorso "quattro fogli" delle zeniane "a dispetto del Calepino", cioè tralasciando il lavoro lessicografico in cui riponeva tutta la sua passione e tutto il suo ingegno".⁽²¹⁾

Spulciando tra l'epistolario di Egidio, che ci ha fatto un po' da guida nella nostra ricostruzione, ci imbattiamo in una notizia che non riguarda direttamente i rapporti di Marco con lo Zeno, bensì i suoi legami con l'Accademia patavina, che era nata e si era rafforzata all'ombra dello Zeno.(—)

Nella lettera del 7 marzo 1752 Egidio annuncia infatti al fratello che "il Sibiliato bibliotecario (del Seminario) ha in mano, mandatagli giorni fa dal signor Guglielmo Camposampiero, un ampio diploma d'aggregazione di voi a' Ricovrati".

Un motto allusivo all'impresa accademica accompagna la notizia, percorso da quella sottile ironia che talvolta fa capolino anche sotto la penna del dotto sacerdote: "Colà avrete sicuro rifugio contro la

critica dei malvoglienti!" La lettera non è tra quelle edite, né ci è pervenuta. Questo è l'unico passo che ci consente di stabilire l'anno di aggregazione del Forcellini all'Accademia. Esso è riportato tra la ricca selezione di brani ricavati dalle lettere del Forcellini che il Tommaseo ha pubblicato a puntate tra il 1857 ed il 1858 su "L'Istituto", una rivista settimanale d'istruzione che si stampava in quegli anni a Torino. Nelle note di commento l'erudizione è intrisa di quel moralismo vivace, frutto di un ingegno eclettico e vigoroso.

Ecco dunque il punto di vista del Tommaseo, a proposito di quel passo: "Non rispetta nulla questo lessicografo irriverente. Gli ha spogliato Tacito!".

E continua con un giudizio sulle accademie che all'inizio è scherzoso, ma poi si fa critico nei confronti della moda del tempo: "Padova ebbe le sue accademie degli Infiammati, degli Elevati, degli Eterei, degli Animosi, degli Stabili e dei Ricovrati. Anche i titoli vengono sempre calando. I Ricovrati, oltre le adunanze dotte, ne avevano altre con dame e con maschere, come i presenti, anzi trapassati, congressi".⁽²³⁾

Il Tommaseo cita altresì la fonte delle sue notizie, il Saggio di Giuseppe Gennari sopra le Accademie di Padova e conclude appropriandosi di una considerazione dello stesso Gennari, colma di reali-

simo: "Senza la protezione del principe-scrive il Tommaseo-ripetendo alla lettera le parole del Saggio, non è possibile che società alcuna letteraria lungamente sussista".⁽²⁴⁾

Al Forcellini, maturo d'età e di esperienze letterarie, era stato dunque dato un riconoscimento per le sue qualità di studioso, acquisite soprattutto nell'ultimo decennio del soggiorno veneziano.

Questo periodo, trascorso come precettore e collaboratore in opere letterarie, nonché quale assiduo frequentatore dello Zeno, gli aveva offerto l'opportunità di stabilire rapporti con altri rappresentanti della cultura veneta, tra cui i fratelli Gozzi. Furono loro ad associarlo a quella accademia dei Granelleschi che, al di là di alcuni aspetti goliardici, si adoperò nella difesa del "buon gusto" fondato sugli scrittori antichi che richiedeva semplicità, eloquenza composta e linguaggio puro.⁽²⁵⁾ Quest'immagine della cultura, ispirata ai canoni della tradizione, trovava piena rispondenza nella figura dello Zeno erudito, quale appare nelle 924 lettere che il Forcellini aveva via via raccolto e che furono pubblicate in tre tomi, tra il febbraio e l'agosto 1752.⁽²⁶⁾

La prefazione dedicata al nobile Sebastiano Andrea Crotta ci fornisce alcune notizie sull'attività letteraria dello Zeno, illuminandone le qualità morali ed intellettuali.

NOTE:

1) cfr., C. CORSO, *Marco Forcellini e la sua attività di erudito*, "El Campanón", gennaio-marzo/aprile giugno 1995, pp.15-25.

Il Forcellini si spense nel novembre del 1793, a 81 anni, e non nel 1794, come registrano i suoi primi biografi, fra cui G. B. FERRARI, *Vitae illustrium virorum Seminarii patavini*, Padova 1815, p.332 ed i già citati Moschini, Gamba e Fapanni. Anticipa la morte il Franceschi, seguito dall'Alpago Novello. Ed al Franceschi si dovrà credere, perché essendo stato bibliotecario della famiglia Collalto, nella sua biografia si mostra bene informato sugli ultimi anni di vita di Marco a San Salvatore, citando anche particolari ricavati da testimonianze di chi l'aveva conosciuto. Sicura conferma ci viene data ora da una lettera del figlio Uberto che, scrivendo da Sacile a Giulio Bernardino Tomitano il 24.9.1810, dov'era stato

da poco nominato magistrato *ad interim*, lo informa di aver ricevuto “i scritti zeniani” e gli fornisce sommarie notizie biografiche del padre: “Quanto al fu Marco mio padre, egli nacque ai 25 di aprile dell’anno 1712, e finì di vivere nel mese di novembre del 1793. Fu educato nel Seminario di Ceneda, indi in quello di Padova. Insegnò a Venezia la giurisprudenza a vari patrizi, fu bibliotecario del doge Marco Foscarini, che lo assistette nelle sue letture, indi molto attaccato ad Apostolo Zeno...”(Firenze, Bibl. Mediceo Laurenziana, Ashb. 1720/20, ff.395-396v.).

- 2) si tratta del ms. Ashburnham 1502, che contiene le “lettere originali di A.Zeno e notizie circa lo stesso tratte dalla viva voce di lui da Marco Forcellini etc.” Il ms. contiene anche un catalogo di codici zeniani compilato dal Forcellini. I suoi appunti e le lettere al fratello sulla malattia e la morte dello Zeno si conservano in copia anche nel ms. 1492 dello stesso fondo, trascritti da Giulio Bernardino Tomitano, che agli inizi dell’800 raccolse ad Oderzo il materiale zeniano posseduto dal Forcellini. Un’altra copia (ora conservata nella Biblioteca del Museo Correr di Venezia, fondo Cicogna 3430) fu tratta in seguito da Francesco Negri, che se ne valse per la sua biografia (*La vita di Apostolo Zeno*, Venezia, Alvisopoli, 1816). Con la dispersione della biblioteca del Tomitano, i manoscritti e le opere rare migrarono in Inghilterra, nel fondo Ashburnham, ceduto nel 1884 alla Laurenziana. Sulle vicende dell’epistolario zeniano si è soffermata Barbara Bettini, trascrivendo vari testi nella sua tesi di laurea *Contributo per la biografia di Apostolo Zeno e l’edizione del suo epistolario*, discussa nell’a.a.1989-90 con il prof. Marco Pecoraro.
- 3) il Fontanini era “nemico di tutto il mondo” e questa espressione fu sentita pronunciare dallo Zeno alla presenza di due preti veronesi in visita da lui l’8 dicembre 1743. Un’altra volta, nell’incontro del 13 luglio 1745, a proposito delle rivalità fra letterati Marco gli sentì dire che “il Fontanini era nemico dichiarato del Muratori e del Maffei, e il Muratori dichiarato di tutti e due, e così il Maffei” e che più volte si erano scontrati, chiedendo anche a lui notizie contro l’altro: “Ho aiutato ciascuno -afferma lo Zeno- ma non ho mai voluto decidere contra alcuno, dicendo ch’io son veneziano, e che voglio essere neutrale perfettamente”.
- 4) confessò a Marco, nel colloquio del 22 giugno 1745: “Io sono stato sfortunatissimo nei maestri, de’ quali non mi lamento: mi lamento del tempo in cui era(...). Di 18 anni ho cominciato da me ad accorgermi del mio pessimo stile e de’ contemporanei leggendo alcun buono autore che allora non si leggeva da alcuno; e ho speso cinque anni(cioè dal 18 al 23) a disimparare tutto l’appreso e prendere il buon gusto, e tutto da mia posta”.
- 5) il tema gli stava particolarmente a cuore, e non solo in vista di questa biografia. Esporrà infatti allo stesso Zeno, in un successivo colloquio (29 settembre 1745), la sua intenzione di scrivere una dissertazione “sopra le vicende del buon gusto in Italia, cominciando dai Romani”. Cinque anni dopo si rivolgerà anche al fratello per avere notizie sui primi docenti del Seminario patavino che reagirono al Secentismo e sull’epoca in cui iniziò colà la restaurazione del “buon gusto”(cfr. la risposta di Egidio, datata il dì di Natale, in *Lettere di E. Forcellini*, cit., pp.193-94, che va assegnata al 1750).
- 6) cfr., *Lettere di E. Forcellini*, cit., p.138 (lettera del 21.9.1745). Alla fine si sofferma sullo stile di Marco: “Sebbene scrivete all’impazzata, è assai italiano, facile, andante”. In precedenza era stato più severo nel giudizio, consigliandolo soprattutto di correggersi dall’affettazione e di crearsene uno proprio, ricavato dai bravi scrittori (cfr. *ibid.*, pp.60-61 e 68-69 : lettere 7.1.1737 e del 12.11.1737).
- 7) si allude al trattato *Dell’impiego del danaro* (Napoli, 1746), subito attaccato dal padre D. CONCINA (*Esposizione del dogma della Chiesa cristiana intorno all’usura*, Napoli 1746). Il libro venne infatti sequestrato e ne fu proibita la lettura e la difesa.
- 8) cfr., “Novelle letterarie” t.XI, n.7, Firenze 13 febbraio 1750, coll.109-10. I due lavori, che impegnarono assiduamente lo Zeno nell’ultimo periodo della vita, uscirono postumi, l’uno nel 1753, l’altro l’anno prima. *Le Dissertazioni vossiane* (Venezia, G.B. Albrizzi, 1752), che già erano apparse nel “Giornale dei letterati d’Italia”, furono “rifatte e ingrandite”, a dire del Forcellini, in modo da apparire “un’opera affatto nuova e diversa” (lettera del 10 aprile 1751; l’autografo si conserva nella raccolta Moschini della Biblioteca del Museo Correr di Venezia).
- 9) queste quattro lettere di Marco Forcellini al fratello Egidio si aggiungono alle quindici già pubblicate, nove da editori ottocenteschi e sei nel contributo di G. RONCONI, *Risvolti pedagogici e interessi letterari nel carteggio familiare tra Egidio e Marco Forcellini, con inediti*, in *Educazione e ricerca storica. Saggi in onore di Francesco De Vivo*, Padova 1995, pp.189-221.
- 10) è questa la prima delle quattro lettere autografe sulla malattia dello Zeno conservate a cc. 335r-340r del

- fondo Ashburnham 1502 della Biblioteca Laurenziana di Firenze (cfr. nota 2 al testo). La parte iniziale fu ripresa dal NEGRI (*Vita* cit., pp.374-375) e dal Tommaseo ("L'Istitutore", VI, 1858, pp.452-453).
- 11) Egidio inizia così la sua risposta, il 19 settembre: "Molto vi ringrazio della relazione circa il signor Apostolo, che leggo e rileggo con ammirazione e piacere" (RONCONI, *Per l'epistolario di E. Forcellini* cit., p.199). Rispondendo il 4 settembre alla prima di queste lettere aveva detto d'essersi "intenerito" e d'aver stabilito di serbarla ("L'Istitutore" VI, 1858, p.452).
 - 12) questa prefazione contava di scriverla lo Zeno stesso, come riferì a Marco durante la sua visita del 24 agosto 1745; gli indugi poi sulla forma da darle e sul contenuto gliela fecero sempre rimandare. Si noti che nel preparare il testo che sarà premesso all'edizione del 1753 il Forcellini usò la delicatezza di farlo apparire come una semplice registrazione dei concetti espressi dallo Zeno, durante una conversazione in presenza di alcuni dotti familiari.
 - 13) questa nuova missiva del Forcellini e l'accompagnatoria della prima, scritta dal somasco Iacopo Maria Paitoni, sono pubblicate da T. CASINI, *Lettere di eruditi veneti ad Annibale Degli Abati Olivieri, per nozze Morpurgo-De Carlo*, Firenze, 1891. Nella sua lettera il Paitoni aveva presentato il Forcellini come "uomo di grande abilità" intenzionato a stendere la vita dello Zeno "colla maggiore verità e con l'innestarvi le più recondite letterarie notizie".
 - 14) *Lettere di E. Forcellini* cit., p. 168. La lettera contiene anche il testo di una epigrafe latina per lo Zeno che Marco aveva sottoposto al giudizio del fratello.
 - 15) *ibid.*, p.169. Ribadirà questo parere nella lettera del 30 aprile 1751: "Sento lo spaventoso numero di lettere zeniane che andate raccogliendo. torno a dire che non mi piace il darle fuori prima della Vita, perché con quelle uno più disoccupato e più ardito di voi può torvi mano". (RONCONI, *Per l'epistolario di E. Forcellini* cit., p. 201).
 - 16) la lettera, del 18 dicembre, con la successiva del 26, è stata edita assieme ad altre quattro lettere di Marco all'amico Dalle Laste in un opuscolo per laurea da B. GAMBA, *Sei lettere famigliari di Marcantonio Forcellini*, Venezia, 1835. Le ristampa più tardi il FRANCESCHI, *Carteggio sopra il rifiuto di un dono*, Rimini, 1884, pp.181-185. Il Gamba vi aveva premesso anche una vita del Forcellini, che verrà poi inclusa nella *Biografia degli italiani illustri*, a cura di E. DE TIPALDO, II, Venezia 1835, pp. 49-52.
 - 17) *Lettere di E. Forcellini*, cit., p. 170.
 - 18) *ibid.*, p. 173.
 - 19) *Lettere di E. Forcellini*, cit., p. 176.
 - 20) *ibid.*, p. 177. Lo avvisava con lettera del 24 dicembre che non era riuscito a riscontrare la fonte della notizia fornita dal Middleton che Tirone avrebbe raccolto le lettere di Cicerone (cfr. C. MIDDLETON, *Storia della vita di M.Tullio Cicerone*, Venezia, Pasquali, 1748, t.III, p. 63; si veda ora la voce *Tiro* nel lessico *Der Kleine Pauly*).
 - 21) *ibid.*, p. 180. Un mese prima aveva comunicato al fratello che stava già lavorando sulla lettera T del suo lessico.
 - 22) questi rapporti sono accennati anche nel "diario" zeniano. Alla data del 17 giugno 1745, ad esempio, Marco nota d'avergli scritto una lettera su richiesta dello Zeno, indisposto. Guglielmo Camposampiero si adoperò molto per l'Accademia patavina, in ciò "emulo ed erede" dello zelo del padre, Alvise Antonio, che lo introdusse fin dal 1714, quand'era Principe (cfr. G. GENNARI, *Saggio storico sopra le Accademie di Padova* I, Padova 1786, p. LXIII).
 - 23) "L'Istitutore" VI, 1858, p. 596.
 - 24) GENNARI, *Saggio storico*, cit., p. LXIII.
 - 25) C. GOZZI, *Memorie inutili*, a cura di G. PREZZOLINI, I, Bari 1910, p. 194.
 - 26) le lettere, spesso edite non integralmente, ma in funzione del contenuto, come è precisato nell'accattivante sottotitolo "Lettere... nelle quali si contengono molte notizie attinenti all'istoria letteraria de' suoi tempi; e si ragiona di libri, d'iscrizioni, di medaglie e d'ogni genere di erudita antichità", abbracciano un periodo che va dal 1698 al 1750. Nella recensione dell'opera, apparsa sulle "Novelle della Repubblica letteraria" (n. 2, 13 gennaio 1753, pp. 9-11) si fa cenno alla Vita dello Zeno, "che di leggieri si può fondatamente raccogliere e tessere dietro la serie cronologica delle sue lettere", annunciando che l'editore (Forcellini) "stimò bene il differirne la stampa nel quarto volume". Quel volume invece non ci fu. Solo nel 1785 comparirà la nuova edizione del Morelli, in sei volumi, che corregge ed arricchisce la precedente con l'aggiunta di più di quattrocento lettere (*Lettere di Apostolo Zeno*, Venezia, Sansoni, 1785).

BORSA DI STUDIO INTITOLATA AL COMM. OVIDIO LUCA

di Leonisio Doglioni



In memoria del consorte nob. comm. Ovidio Luca, cavaliere di grazia e devozione del Sovrano Militare Ordine di Malta, la signora Flora Peserico ha voluto elargire a Famiglia Feltrina una somma cospicua destinata a costituire il fondo di una borsa di studio annuale a favore di uno studente feltrino che frequenti a Feltre una scuola universitaria. Riservandoci di segnalare le norme del concorso, ricordiamo qui la figura di Ovidio Luca.

Egli nacque a Feltre il 15 agosto 1899 ed a Feltre frequentò le scuole primarie e secondarie. Nel 1917, a 18 anni, fu arruolato nel Battaglione Aviatori e fu ammesso a frequentare il corso Allievi Ufficiali; partecipò così al primo conflitto mondiale e fu trattenuto in servizio fino al 1920.

In quello stesso anno iniziò la sua pluridecennale attività a Torino, presso la FIAT e qui lavorò fino al 1927 nel reparto «esperienze e collaudi», facendosi stimare per le sue capacità nel disegno e nella mec-

canica. Nel quarantennio successivo ebbe dalla FIAT incarichi di fiducia: dal 1927 al 1932 fu vice-dirigente della Concessionaria di Calcutta e, successivamente, fino al 1940, Dirigente Tecnico della Filiale di Singapore; dal 1940 al '46 lavorò a Bangkok sempre presso la FIAT e per un triennio fu anche docente di meccanica, disegno e tecnologia presso la Royal Siamese Navy di quella capitale.

Con la qualifica di dirigente continuò ad assolvere incarichi di responsabilità al servizio della Società Torinese fino al 1967, alternando periodi di lavoro in patria ed all'estero, a Singapore ed a Bangkok.

Si ritirò in quiescenza a Termine di Cassola (Vicenza) e qui coltivò ancora la sua passione per la meccanica di precisione ed in particolare per l'orologeria, divenendo noto in tutto il Veneto come esperto di tutti i tipi di orologi moderni, compresi quelli da torre per la regolazione dei quali veniva spesso interpellato.

Scomparve a Bassano nel 1991, all'età di 92 anni.

Ovidio Luca a buon diritto va inserito in quel gruppo di feltrini di questo secolo che hanno dovuto abbandonare la piccola patria per motivi di lavoro e l'hanno poi sempre onorata con la laboriosità e con l'ingegno, con la serietà professionale e con la dirittura morale.

Famiglia Feltrina l'ha avuto socio fedele per molti anni ed è ora onorata di potergli dedicare questo breve ricordo.

Alla signora Flora Luca Peserico il ringraziamento sentito per la generosa elargizione che consente l'istituzione di una borsa di studio in memoria del marito.

A PEDAVENA UNA GRANDE GIORNATA DI FESTA IN CASA KOLBE

di Giuseppe Corso

Tutto cominciò nel febbraio del '95 quando un vento di tempesta si infilò rabbioso tra gli abeti del bosco di Casa Kolbe, facendone scempio: centinaia di piante sradicate giacevano per lungo e trasverso fin giù sulla strada. Occorreva che la direzione della Casa assumesse provvedimenti urgenti di bonifica e di reintegro del bosco. Fu allora che, provvidenziale, arrivò da parte del direttivo del gruppo A.N.A. di Pedavena l'offerta di collaborazione. In incontri successivi venne coinvolto pure il consiglio sezionale A.N.A. di Feltre e, sul tavolo delle proposte, maturò il programma di comprendere l'aiuto a Casa Kolbe dentro il progetto della realizzazione della *Giornata della Protezione Civile*, una operazione complessa che richiede una salda organizzazione, un forte spirito di corpo e soprattutto un generoso sforzo di solidarietà e educazione civile.

L'esercitazione, che si svolse il 14 aprile scorso, mobilitò le intere risorse A.N.A. del territorio feltrino, con squadre di operatori lungo l'asta idrografica del Colmeda e un grosso gruppo in azione lungo le pendici del colle di Casa Kolbe, per tagliare le piante pericolanti, sgombrare tronchi, ramaglia e materiale terroso, pulire le aree arbustive e provvedere alla piantumazione di nuove colture legnose.

Insomma un'operazione, quella dell'A.N.A., ese-

guita con professionalità ed esemplare impegno, valendosi anche dei mezzi meccanici messi a disposizione dall'Amministrazione Comunale di Pedavena e da alcune imprese private di Pedavena.



30 Giugno 1996. Inaugurazione della nuova scalinata.

IN SEGNO DI GRATITUDINE

Nel vecchio bosco era tracciato un sentiero che all'altezza di Casa De Girardi saliva tra gli abeti fino al soprastante piazzale d'arrivo. Non più praticato, dopo la chiusura del Collegio Antoniano, con gli anni il percorso s'era inselvatichito e reso impraticabile dagli smottamenti. Nel progetto di reintegrazione delle aree verdi, la direzione della Casa Kolbe volle recuperare anche quella suggestiva passeggiata in mezzo al bosco, con una bella gradinata che, seguendo il vecchio tracciato del sentiero, sale senza fretta e in dolci ripiani di sosta fino al giardino della Casa. E allora, quale migliore occasione per esprimere la gratitudine al gran cuore degli Alpini intitolando loro la nuova scalinata? Non solo. Perché non adornare il giardino antistante la Casa con una bella opera d'artista, di pietra viva e di bronzo imperituro, dedicata al gruppo A.N.A. di Pedavena, in segno di riconoscenza?

Così nacque l'idea della grande manifestazione

del 30 giugno scorso con l'inaugurazione non solo delle due opere, ma anche del rinnovato capitello della Madonna che si trova nel bosco settentrionale della Casa. L'intervento di Mons. Pietro Brollo, vescovo di Belluno e di Feltre, rese ancor più solenne il ricco protocollo cerimoniale, che si svolse con pieno successo nella suggestiva cornice di tanti alpini coi loro labari e gagliardetti, di autorità civili e militari, di rappresentanti di enti e di associazioni e di tanta gente festante. La concelebrazione della Messa, l'omelia del vescovo, gli indirizzi di saluto delle autorità, tutti gli altri momenti della mattinata hanno lasciato negli anziani ospiti della Casa il ricordo di una straordinaria testimonianza di solidarietà e di amicizia al di fuori di ogni loro aspettativa. Ora, passeggiando per i viali del grande giardino, essi sostano davanti al piccolo monumento che, discreto nell'ampia prospettiva delle strutture residenziali, ricorda loro il cordiale incontro con gli alpini ed il messaggio d'amicizia ricevuto come una consegna mai disattesa.



Le autorità e i presenti ammirano il monumento dedicato agli alpini.

RICORDO DI LUIGI GORZA

di Mario Bonsembiante

È mancato a Padova, circondato dall'affetto dei suoi cari, il consocio Luigi Gorza, imprenditore illuminato, responsabile di un gruppo di aziende che hanno il loro centro direzionale a Fonzaso.

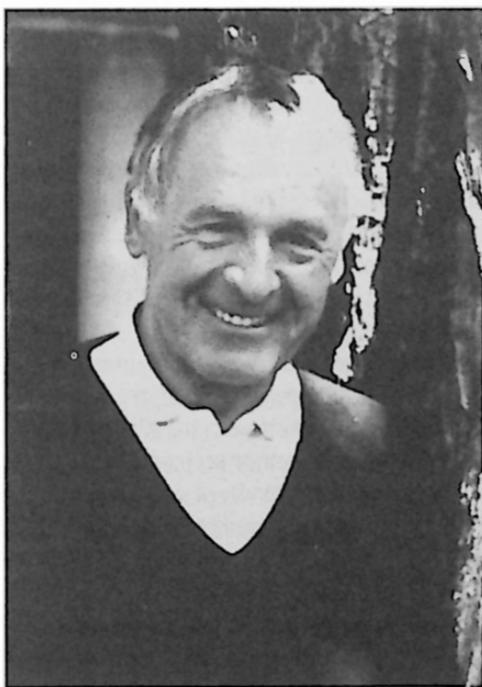
La cerimonia funebre si è svolta nella chiesa di Fonzaso il 3 agosto 1996 ed in questa occasione il prof. Mario Bonsembiante ha rivolto a Luigi Gorza questo estremo saluto:

Ho perso un amico, un uomo straordinario non è più con noi. Gigi Gorza era un personaggio forte e instancabile: un uomo delle montagne, profondamente attaccato alla sua terra, ai suoi boschi, formatosi fra i disagi dei luoghi, in un ambiente difficile, ma straordinariamente ricco di fascino.

Nato nell'altipiano di Sovramonte, primogenito di una famiglia seria e stimata trasferitasi successivamente a Fonzaso, rimase in giovane età orfano del Padre, che ammirava profondamente, e si assunse con generosità la responsabilità di capofamiglia, seguendo i fratelli minori con grande attenzione, capacità e amore.

Intelligente, intuitivo, pronto a cogliere ogni movimento di tipo imprenditoriale, sostenuto da una forte volontà di realizzazione, dopo essersi dedicato alla commercializzazione del legname si è interessato con passione ad un'attività che nasceva negli anni '50: l'allevamento del bestiame con sistemi intensivi ad alta tecnologia. È arrivato così a creare un gruppo di aziende fra le più moderne in Italia, che, pur mantenendo il centro direzionale nel Feltrino, interessano oggi, varie regioni del paese.

Superando innumerevoli difficoltà alla fine degli anni '60 diede il via alla progettazione di un grande impianto funiviario creando, con successive



realizzazioni, uno dei comprensori invernali più importanti delle Dolomiti: nella Val Cordevole, nella terra ladina dei Fodom, nacque la prima stazione della funivia Arabba - Porta Vescovo. È un'azien-

da che ha molto amato, per la quale ha sofferto, lottato, e che è stata nel suo cuore e nei suoi pensieri fino agli ultimi giorni della sua vita. Vi si è recato, infatti, con grande fatica, anche quand'era ammalato, spinto dal desiderio di rivedere quei luoghi, le persone che vi lavoravano, per respirare quell'energia e rivivere una storia, scambiando una stretta di mano e un saluto ormai triste.

Gigi Gorza credeva fermamente nel lavoro ed aveva profondo rispetto per tutti coloro che vi erano impegnati. Sapeva valutare e valorizzare l'uomo, riusciva a rendere partecipi i suoi collaboratori delle vicende positive e negative delle aziende, informandoli delle strategie e delle azioni che reputava necessarie per conseguire gli obiettivi che si era proposto. Aveva una grande capacità di trasmettere entusiasmo utilizzando anche le sue innate doti comunicative.

Abbiamo trascorso assieme quasi metà della nostra esistenza e abbiamo diviso momenti di gioia e di dolore che coinvolgevano la nostra vita di uomini, di operatori, di cittadini.

Il suo sguardo, a volte ridente, a volte severo era l'espressione del suo stato d'animo, del suo pensiero, del suo sentire che sapeva trasmettere agli altri con poche, ma efficaci parole. Era ricco di sentimenti ed aveva una grande capacità di giudicare le persone.

Profondo conoscitore dell'animo umano, aveva una straordinaria capacità di instaurare immediatamente un rapporto paritario con qualunque interlocutore. Riusciva ad entrare nel profondo di ognuno e con semplicità e naturalezza sapeva, quando necessario, ristabilire gli equilibri. Ascoltava, capiva, partecipava e lasciava dietro di sé sicurezza e forza, mai presunzione o faciloneria.

Esternava le sue preoccupazioni chiedendo consigli ad amici e ad esperti con i quali stringeva rapporti di stima e di frequentazione. Affascinato

dalla bellezza e guidato da un profondo, innato senso estetico, amava le «cose belle» come diceva lui, che trovava nella natura, nell'arte, nell'architettura, in una continua ricerca di verità e di confronto.

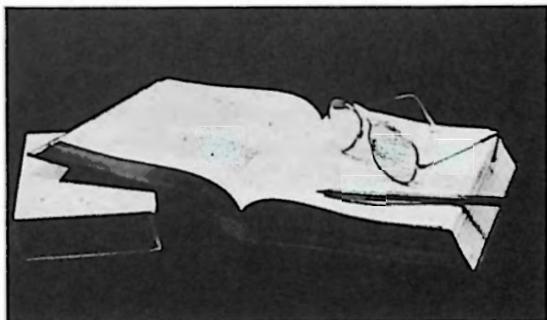
Aveva un alto senso dell'amicizia che concepiva essenzialmente come dare senza chiedere. Ospitale, sincero, facile al rapporto umano, era circondato da amici veri che lo hanno capito e amato. Aveva uno stile di vita che metteva al primo posto i grandi valori in linea con l'insegnamento dell'Evangelista Giovanni secondo cui: «chi non ama il proprio fratello, che vede, non può amare Dio che non vede» e «chi non ama è come morto, è nessuno».

La sua educazione e i suoi profondi sentimenti lo hanno portato ad avere una bella famiglia cui era molto legato, composta dalla moglie Marica e da cinque figli che ha educato con l'esempio al rispetto dei valori fondamentali della vita. Nella famiglia riteneva le sue forze in uno scambio di affetti senza confini, in cui rigore e tenerezza erano protagonisti.

Era molto contenuto negli elogi: in uno degli ultimi giorni della sua esistenza rivolgevo, in sua presenza, espressioni di apprezzamento ad uno dei figli per quello che stava realizzando e per l'impegno che dedicava al lavoro. Quando restammo soli, con voce flebile, mi disse: «i figli non vanno elogiati, ma seguiti attentamente».

Questo era Gigi: riservato, non prodigo di apprezzamenti e di elogi, ma vigile, ricco di affetti, di idee, di iniziative, innamorato della vita e di tutti i suoi aspetti, uomo, padre, operatore: era inoltre un convinto uomo di fede, che cercava di coltivare e di mettere in pratica nella vita quotidiana.

A Gigi, che ringraziamo per quello che ci ha dato, per la dignità che ci ha dimostrato anche nel corso della lunga malattia e nelle ore tristi della sofferenza, va ora il nostro saluto e il mio abbraccio fraterno.



LIBRI RICEVUTI

Deputazione di Storia Patria per le Venezie: *La valle di Primiero nel Medioevo. Gli statuti del 1367 e altri documenti inediti*, a cura di Ugo Pistoia, Deputazione Editrice, Venezia, 1992, pp. XVI, 228 (Monumenti storici, nuova serie, XXIV).

Sebbene già noto anche per le recensioni di Paolo Conte («Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», 65, 1994, pp. 109-110), Gianni Penzo Doria («Archivio Veneto», 5ª ser., 142, 1994, pp. 170-171) e Gianfranco Granello («Studi Trentini di Scienze Storiche», 74, 1995, sez. I, pp. 111-114), il libro del Pistoia merita ricordo anche in questa rivista non solo per i legami storici fra il Primiero e l'area Feltrina, ma anche per l'impegno del curatore nella valorizzazione dei documenti conservati nell'Archivio Comunale di Feltre. Ne è prova pure il primo volume dell'inventario della sezione separata di tale archivio, di cui, sempre in questa rivista (27, nn. 97-98, luglio-dicembre 1994, pp. 85-86), dette opportuna notizia Leonisio Doglioni.

Con il libro sulla valle di Primiero il curatore conferma la rivalutazione che negli ultimi tempi concerne le realtà montane, troppe volte in passato ritenute temi marginali, e che trova esemplare espressione, fra l'altro, nella fervida attività di convegni e pubblicazioni della Fondazione bellunese Giovanni Angelini. Ampia è l'introduzione storica, dove, rilevata l'importanza della valle per miniere, boschi e funzione di tramite fra la pianura veneta e i territori alpini, egli richiama la questione dell'inizio della giurisdizione temporale dell'episcopato feltrino fra l'XI e il XII secolo (del 1142 è il primo documento sui poteri comitali del vescovo) e ripercorre le tormentate vicende degli scontri fra Scaligeri, Veneziani, Carraresi e casate tedesche, non senza accenni alle pretese precedenti dei Caminesi trevigiani. Anche la signoria del parmense Bonifacio Lupi della seconda metà del XIV secolo riceve un'attenzione spesso negata da altri studiosi; ed è giusta tale attenzione, se si pensa che proprio al Lupi spettò l'approvazione degli statuti comunali nel 1367. Altri punti notevoli dell'introduzione riguardano l'origine del comune di valle a carattere federativo su quattro regole, la chiesa plebana, il castello della Pietra documentato già nel 1273, l'organizzazione ecclesiastica e l'ospizio di San Martino di Castrozza, di cui si ha notizia fin dal 1218.

Parte cospicua dell'introduzione è costituita dal ben articolato quadro dell'organizzazione amministrativa, sociale ed economica della valle quale si desume dall'insieme dei documenti di circa quattro secoli esaminati dal curatore, fra i quali posto principale detengono i poco fa menzionati statuti del 1367. La lettura del libro fa conoscere compiti e obblighi del podestà annuale, del massaro come contabile semestrale, del notaio podestarile denunciante di furti e frodi, dei due notai registratori di atti giudiziari, del precone (banditore) di ogni notizia utile alla comunità, dei quattro giurati preposti al controllo di genuinità e prezzi delle merci, dei due stimatori di operazioni di pegno ed esproprio, dei marzoli o capi delle regole, dei saltari o custodi dei beni regolieri. Sono pure esposte le norme per i casi di devianza criminale, con le pene relative, anche molto severe.

«Il profondo legame tra il comune e la chiesa» (p. 76) comportava l'intervento dell'autorità civile per atti contrari all'etica cristiana. Altre pagine riguardano il paesaggio agrario, caratterizzato da ville includenti orti e clausure, da campi a cereali, da prati e boschi a mezzacosta e da pascoli ad alta quota appartenenti alle regole o al comune di valle. Il commercio aveva due date fondamentali nella fiera primaverile e in quella autunnale, che si tenevano nella villa mercati Primei, un centro destinato a svilupparsi nell'odierna Fiera di Primiero; ma non mancavano rapporti con le valli di Fassa e Fiemme. Un documento del 1434 fa conoscere il ricorso alla fluitazione del legname lungo il Cison, dove venne eretta pure una diga (stuba). L'artigianato era ben rappresentato, specialmente nell'ambito della tessitura del lino e della lana.

La seconda parte del libro comprende: l'edizione degli statuti del 1367, ordinati in ottantanove rubriche; la copia di tre statuti comunali feltrini sui compensi ad avvocati, procuratori e notai; la normativa dei baroni di Welsperg, datata 13 gennaio 1498, sulle funzioni giudiziarie, sul salario del capitano di valle e sugli appelli in vicende tribunalizie; venti documenti di varia natura scaglionati fra il 1201 e il 1434. Tutti i testi sono in lingua latina.

Completano l'opera gli indici degli antroponimi, dei toponimi, dei manoscritti e dei documenti d'archivio: indizi anche questi del serio impegno del curatore.

Giovanni Silvio Sartori

Lentiai. Un sentiero nell'arte e nella storia, Lentiai, 1996 (s.i.p.).

Il titolo del libro indica con chiarezza il tema illustrato: è l'opera realizzata dal Comitato Promotore, costituito dal Gruppo Giovani di Corderù, dalla Pro Loco e dall'Amministrazione Comunale di Lentiai e da altri Enti, Associazioni e Privati per edificare dieci nuovi capitelli accanto ai due già esistenti lungo l'antico sentiero che unisce il centro di Lentiai alla frazione di Corderù e per farli adornare ad affresco con le immagini dei santi patroni delle frazioni del Comune da dieci maestri della pittura contemporanea triveneta.

L'iniziativa è stata portata a compimento nel 1995 e viene descritta e commentata da Claudio Comel e da Antonella Alban.

Comel con sintesi efficace espone le principali tappe storiche della comunità lentiaiese dall'epoca romana ad oggi e traccia un profilo dei santi patroni delle dieci frazioni comunali raffigurati nei capitelli. Egli inizia con il profilo di S. Giacomo Apostolo, protettore degli emigranti e patrono di Corderù, il grazioso paese a cui giunge il sentiero e nella cui chiesetta c'è un cinquecentesco ciclo di affreschi descriventi i miracoli del santo. A quello di S. Giacomo Apostolo seguono i profili di altri nove santi, da quelli di S. Donato e di S. Giuliana via via fino a quelli di S. Bernardo e di S. Michele Arcangelo.

Al saggio storico-agiografico di Comel fa seguito quello di Antonella Alban, dedicato alla illustrazione della personalità artistica e dello stile dei dieci maestri che hanno eseguito gli affreschi: sono maestri di chiara fama dell'arte triveneta d'oggi, invitati a collaborare a questa iniziativa dopo aver partecipato in passato alla biennale rassegna lentiaiese di arte triveneta intitolata al ben noto ed apprezzato pittore locale Toni Piccolotto.

I pittori che hanno raffigurato i santi patroni nei capitelli sono:

Cesco Magnolato, Riccardo Schweizer, Lino Dinetto, Gianni Longinotti, Luigi Rincicotti, Vico Calabro, Paolo Meneghesso, Gina Roma, Domenico Boscolo Natta, Vittorio Basaglia.

Per ciascun artista vengono riportati immagine e traccia biografica nonché la riproduzione dell'affresco con relativo commento estetico. È un gruppo significativo di opere d'arte contemporanea che arricchiscono il patrimonio artistico della comunità lentiaiese già dotata nelle sue chiese ed in particolare nell'arcipretale di

importanti dipinti di celebrati maestri dei secoli scorsi.

Il libro illustra con elegante veste editoriale una iniziativa di grande valore artistico e religioso, meritevole di plauso e di emulazione ed invita a percorrere il sentiero ed a ammirare gli affreschi dei nuovi capitelli: sarà bene approfittare di una giornata di sole e partire da Corderù, in discesa, per poter contemplare insieme agli affreschi anche il dolce paesaggio della vallata del Piave e dell'antica contea di Cesana.

Leonisio Doglioni

M. Capozza, C. Pavan, Ricerche sulla società della «Venetia»: le donne di «Feltria», Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 154 (1995-96), Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, pp. 21-50.

E una indagine sul mondo femminile del municipium di Feltre nel periodo compreso tra il I ed il IV secolo d.C., quale emerge dalle testimonianze epigrafiche disponibili, in tutto nove, poche in verità, tenuto conto dell'importanza che assunse il municipio feltrino dopo la costruzione e la sistemazione della via Claudia Augusta Altinate (15 a.C. - 46 d.C.) che lo attraversava, unendo le regioni transalpine all'Adriatico.

L'indagine si inserisce in una ricerca più ampia concernente la popolazione femminile veneta in età romana ed è successiva ad analogo indagine compiuta sulle mulieres del municipium di Bellunum, pubblicata sulla stessa rivista (152, 1993-94, pp. 521-564).

L'approfondito studio ci fa conoscere alcuni personaggi femminili a cominciare da Claudia S[...], ricordata in una epigrafe mutila rinvenuta in Valsugana, a Marter (tra Borgo Valsugana e Levico), territorio del municipio feltrino, epigrafe con un testo in esametri ripetutamente studiato, la cui interpretazione è tuttora discussa. Era Claudia una ragguardevole patrona degli abitanti del luogo, salvata da un dio (Ercole o altra divinità) in circostanze difficili, oppure era la consorte viva o defunta di un patrono che la loda per le sue virtù?

A chi era dedicata l'epigrafe: a un dio oppure alla stessa Claudia?

Questo personaggio visse nella seconda metà del primo secolo d.C.; fu donna di elette doti ed ebbe una posizione sociale elevata, simile a quella di Caerulea, vissuta anch'essa nel I secolo d.C. e madre di L. Hostilius Statutus, alto magistrato del municipio feltrino, onorato pubblicamente con un monumento.

Anche Hostilia P. f. Serena apparteneva ad un casato illustre, lo stesso dell'alto magistrato sopracitato e di personaggi eminenti testimoniati in iscrizioni del municipio di Bellunum; essa è ricordata in una piccola ara dedicata a Ludriano, forse un dio indigeno.

Tre epigrafi sepolcrali ricordano rispettivamente Petronia Maxuma, Publicia Pia con la figlia Publicia Primula e Caeronia Maxima mentre due epitaffi ricordano rispettivamente una donna (?) anonima e delle donne a cui L. Veturius Nepos destina 400 sesterzi affinché ornino la sua tomba con rose; queste donne appartenevano ad una associazione religioso-funeraria oppure appartenevano ai collegi dei Ciarnenses e Herclanenses, dediti al culto di particolari divinità (gli Herclanenses forse al culto di Ercole).

Ogni iscrizione è oggetto di attenta disamina per quanto concerne la condizione giuridica del personaggio, il suo stato civile, i rapporti di parentela, la condizione sociale ed economica, il luogo di ritrovamento e la sua ubicazione attuale.

Basti qui ricordare che le iscrizioni di Hostilia Serena, di Petronia Maxuma, di Publicia Pia e Publicia Primula sono conservate nel lapidarium della villa Tauro (oggi Zilio) alle Centenere di Pullir di Cesiomaggiore (BL), mentre quelle di Maxima Victoria e Caerulea e quella della donna anonima sono conservate nel museo civico di Feltre.

Dobbiamo essere grati alle due studiose che con questo contributo hanno dato vita a personaggi femminili menzionati in iscrizioni feltrine ed aggiunto conoscenze su Feltrina romana. Ci pare qui doveroso manifestare la nostra gratitudine anche a tutti gli altri studiosi, compresi quelli locali, ed alle istituzioni a cui alcuni di essi appartengono per il grande apporto che in questi ultimi anni hanno dato alla valorizzazione di Feltrina romana ed in primis agli scavi ed alla successiva sistemazione dell'area archeologica sottostante alla piazza del Duomo.

Sono certamente poco numerose le donne feltrine di età romana il cui ricordo è giunto a noi con le iscrizioni lapidarie; esse sono meno della metà degli uomini (circa venti) ed in numero nettamente inferiore a quello delle donne del municipio di Bellunum (una trentina).

Ciò può essere attribuito secondo F. Sartori al fatto che «nel territorio feltrino vissero genti laboriose, poco disposte a far parlare di sé», atteggiamento culturale che è perdurato per secoli.

Leonisio Doglioni

Luigi TATTO, *Telita e l'onagro del deserto.*

*La nuova opera di Luigi Totto, *Telita e l'onagro del deserto*, è un lungo racconto con un fascino che, pagina dopo pagina, episodio dopo episodio, accattiva il lettore e lo molla soltanto alla fine, lasciandolo sorpreso, quasi avesse vissuto una meravigliosa avventura spirituale.*

C'è chi lo ha definito un «vangelo apocrifo», ma ha ben poco o nulla di quel genere letterario. Se non altro perché l'Autore non ritiene di essere stato ispirato da chissà quale spirito angelico a scrivere. Ha soltanto - questo è vero - ascoltato la sua fede, fatto tesoro della sua familiarità con i testi evangelici, aggiornato la sua conoscenza storica e geografica della cosiddetta «Terra santa»; e con una fantasia - tutt'altro che fantastica - ha immaginato le vicende di alcuni personaggi, rivivendo lo stupore o l'inquietudine, le speranze o le delusioni, le sicurezze o i dubbi di quanti, in qualche modo, ebbero l'ineffabile avventura di incontrare e conoscere Gesù.

Un Gesù che, pur appearing poco nel racconto, è sempre e comunque presente nella storia spirituale e umana dei personaggi, i quali sono ossessionati dal pensiero, talora tormentati, di essere stati, gomito a gomito, con l'atteso Messia d'Israele.

Se può avere del fantasioso qualche episodio, è indubbiamente reale, quasi puntuale, la problematica religiosa e l'analisi psicologica dei personaggi, veri o inventati che siano; i quali vivono le ultime settimane dell'esistenza terrena di Gesù e si muovono dentro un mondo stupito e sconvolto da un insegnamento mai sentito prima e da avvenimenti mai accaduti nel passato.

Nella folla che anima il racconto, emergono prepotentemente due giovani: Giona, figlio dell'apostolo Pietro, e Ismaele, detto anche Davide, figlio di uno dei due ladroni, crocifissi con Gesù sul Golgota. E, con una presenza profumata di gentile riservatezza e rassicurante certezza, Telita, la fanciulla dodicenne, figlia dell'archisinagogo Giairo, risuscitata da Gesù.

L'Autore, nell'economia del suo racconto, contrappone i due giovani, pur amici per la pelle, ma diversi per educazione, carattere, vicenda e ideali.

Giona, ha conosciuto personalmente Gesù, spesso ospite nella casa di Pietro, suo padre; qualche volta Gesù ha dormito nel suo letto e Giona ricorda sempre la guarigione della vecchia nonna Ester. Sorpreso e perplesso per la condotta del padre e per le sue frequenti assenze da casa, con lo zio Andrea, per seguire quel profeta che essi chiamano «maestro». Ogni tanto se ne parla; un giorno il padre gli confida di essere molto preoccupato per una certa consegna fattagli da Gesù: le chiavi del Regno! E allora, pensa Giona, che c'entra quella spada che suo padre nasconde sotto il pagliericcio? È vero che una ragione gliela aveva data: «Non si può lasciare solo un amico nel momento del pericolo». E Giona trema al pensiero che, un giorno, suo padre, per Gesù dovesse trovarsi in chissà quale pericolo. Per questo, di sua iniziativa, andrà di

villaggio in villaggio, salirà fino a Gerusalemme, interrogherà questo e quello, per sapere qualche cosa di più dell'uomo che aveva affascinato suo padre, così posato e così riservato.

Ismaele: un'infanzia povera e raminga, al seguito del padre, piccolo mercante ambulante, orfano di una madre, morta chissà come, ma certamente male. Fino al giorno in cui suo padre viene arrestato, per strada, da una pattuglia di soldati romani, giusto in tempo per sbarazzarsi della corta spada che nascondeva sotto la tunica. Da allora, solo e smarrito, cerca di dare un senso alla sua vita; cova un odio profondo contro i Romani e accarezza progetti di ribellione armata, magari intrupandosi tra gli Zeloti che, nascosti in remote caverne, preparano la sollevazione contro gli oppressori. E vero che anche i monaci di Qumran, nel deserto di Giuda, dove era stato accolto come novizio, non erano troppo persuasi della sua vocazione alla preghiera e allo studio; ne uscirà, un po' per caso, ma ormai deciso a buttarsi all'avventura, alla ricerca della spada di suo padre: «Io sono un onagro, un asino selvatico che va ramingo per il deserto e la mia mano sarà contro tutti, sì, contro tutti». E coltiva la speranza di ritrovare in qualche caverna del Monte Nebo l'Arca dell'Alleanza, colà nascosta, un tempo, da Geremia. Allora spunterà il grande giorno, come profetizzato da Geremia, in cui «Dio manifesterà la sua misericordia riunendo il suo popolo», e lui, Ismaele, sarà il liberatore, il Messia; non come quello di cui tutti parlano e che insegna a perdonare, a porgere l'altra guancia, e chiama fratelli e sorelle tutti: «Io non ho fratelli; io sono figlio delle tenebre; voglio vendicarmi con la spada di mio padre».

Attorno a questi due giovani, entrambi messi in crisi dal fascino e dall'insegnamento di Gesù, entrambi perplessi per le spade dei loro genitori, la felice fantasia narrativa dell'Autore tesse un intreccio di incontri, di colloqui - se non veri, senz'altro verosimili - tra questi e vari personaggi, menzionati nei testi evangelici, anche se lo scrittore dà loro un nome, e raccontati in funzione della speranza, delle ansie, dei dubbi dei due giovani.

Accai, il fabbro, che cammina ancora con le stampelle, contento di non essere stato rimesso in piedi da Gesù, perché non gli sarebbe piaciuto che la sua fede in lui fosse soltanto riconoscenza, e non intende più forgiare spade; Abia, l'archisinagogo di Corazin, che trema al ricordo delle dure parole di Gesù sulla sua città, ed è in ansia per suo figlio, Ioram, che milita tra gli Zeloti; Lebric, il lebbroso, rammaricato di non aver avuto il coraggio di difendere Gesù, raccontando ai sacerdoti la sua guarigione; Ciena, il cieco, che ha seguito Gesù, per mesi, nel suo pellegrinare, fino al Golgota, dove ha sentito le parole rivolte al ladrone pentito; Zaccheo, il daziere convertito; Lazzaro, il morto resuscitato, la cui tomba si volle controllare, ma invano, perché difesa da uno sciame di api, che recita, commosso, con le sorelle il Padre Nostro, e intravede un terribile futuro; Ioram, lo zelota, che non si fida di Gesù, perché non si interessa di politica; Marco, che raccoglie gli appunti del suo vangelo, e tranquillizza Giona sulla condotta di suo padre, Pietro, e che, come il suo Maestro, lava i piedi ai poveri vecchi, e gioca con i bambini di Gerusalemme; Stefano, che ricorda di aver visto Ismaele al monastero di Qumran; la Madonna, che conobbe la mamma di Ismaele, Cleonice, all'ora del suo esilio in Egitto, e lo accoglie sulle sue ginocchia, piangente per la prima volta! e lo rassicura della salvezza del padre, crocifisso con Gesù, sul Golgota, dove lei ha visto e sentito tutto.

Telita, da cui il titolo del racconto: è meglio lasciare al lettore la felicità di scoprire la profonda spiritualità, di conoscerne i puri sentimenti, di coglierne i palpiti d'amore, di sentirne l'ardente fede in Gesù, la cui passione, morte e resurrezione sono state da lei vissute, per tre giorni, quasi in estasi. Per non parlare dei sogni amorosi, coltivati da Giona e Isamele, conquistati dai suoi occhi limpidi, dai suoi sorrisi affettuosi.

Ritornando al lettore, crediamo sinceramente che Tatto gli abbia regalato una rara occasione di prendere coscienza, a distanza di secoli, di che cosa Gesù abbia rappresentato e provocato nella vita dei suoi contemporanei; a quale visione dell'esistenza li abbia aperti. E, sempre per il lettore, che cosa Gesù possa dire, ancora oggi, a quanti sono assetati di amore e giustizia.

Giulio Perotto

Finito di stampare
Settembre 1996

*La Rivista non si intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati.
I singoli autori assumono la responsabilità di quanto pubblicato.*